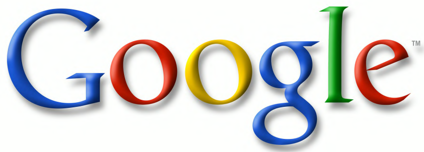
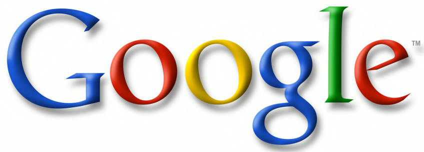
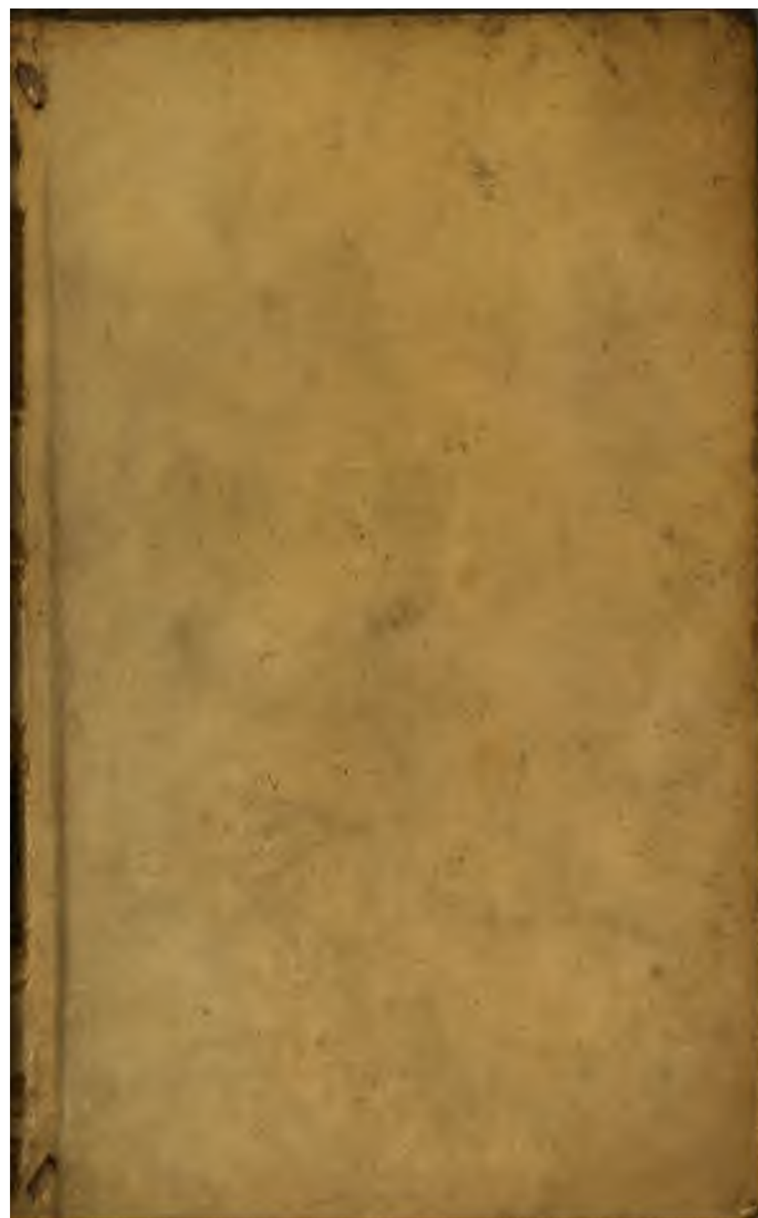

Google

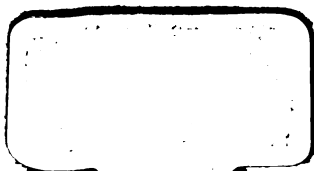

Google

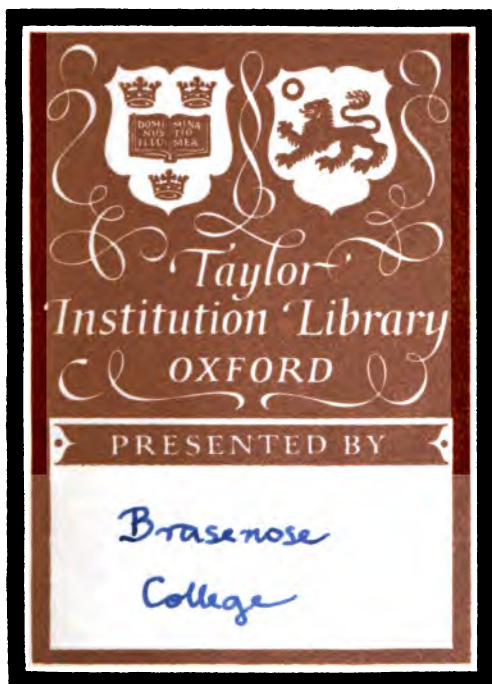




Thomas Burch Western.

Tattingston Place.




Taylor
Institution Library
OXFORD
PRESENTED BY
Brasenose
College

RACCOLTA

DE'

NOVELLIERI ITALIANI

Con alcuni Ritratti.

VOLUME DECIMONONO.

LE CENE

DI

ANTONFRANCESCO GRAZZINI

DETTO

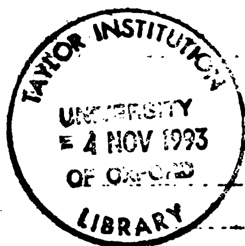
IL LASCA.

VOLUME SECONDO

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

1815



INTRODUZIONE.

Tanta avevano parimente i giovani e le vaghe donne bramosa voglia e ardentissimo desiderio di ritrovarsi insieme a novellare, che quella settimana era paruta loro un anno; ma poichè il giovedì ne venne, tutti quanti all' ora deputata si trovarono al determinato luogo: laonde quando tempo le parve, Amaranta, avendo fatto accendere un gran fuoco, e acconciare a quello le sedie per ordine, con le sue donne, tutta lieta uscendo di camera, in sala se ne venne; e subito al servidore fece chiamare i giovani, i quali sapeva che nelle stanze di terreno dimoravano aspettando. Sicchè tutti volenterosi e allegri ivi comparsero in un tratto, e dopo che essi ebbero salutato e fatto riverenza alle donne, Amaranta, postasi nel primo luogo, fece sedere dopo lei Florido, poi Galatea, e gli altri di mano in mano, secondo che l' ordine seguitava.

Ella era grande e ben fatta della persona, aveva bellezza nell' aspetto, maestà nella fronte, dolcezza negli occhi, grazia nella bocca, gravità nelle parole, e leggiadria e soavità negli atti

e ne' movimenti, acconcia e ornata semplicemente, ed in quella maniera che per in casa usano d'acconciarsi ed ornarsi le nostre vedove, con un fazzoletto sottile in capo e uno al collo, sopra alla gamurra una zimarretta nera medesimamente, ma fatta con maestria nondimeno, e di panno finissimo; tanto che a mirarla intentamente, piuttosto ai risguardanti rassembrava Dea celeste e divina, che donna terrena e mortale. La quale, posciachè girato ebbe gli occhi leggiadramente intorno, e guardato alquanto la lieta brigata in viso, così, tacendo ognuno, prese a dire. Perchè le Novelle di questa sera devono esser maggiori che quelle dell' altra passata, io giudico che quanto più tosto si dà loro cominciamento, virtuosissimi giovani e graziose fanciulle, tanto sia meglio; affinchè poi non mancasse il tempo, e che la cena, oltre il guastarsi, non se ne avesse a ire in là un pezzo di notte contro la volontà di tutti; e perciò senza usarvi altri rettorici colori, o farvi altri proemi, verrò prestamente all' effetto; ma prima a imitazione di Ghiacinto, invocando l' ajuto di sopra, prego lui facitore e mantenitore di tutte le cose, che ne dia grazia a ciascheduno, che tutto quello che da noi si ragiona questa sera, torni in gloria di lui. Ora venendo alla mia Novella, dico.

SECONDA CENA.

Lazzaro di maestro Basilio da Milano va a veder pescare Gabbriello suo vicino, ed affoga. Onde Gabbriello, per la somiglianza che seco aveva, si fa lui; e levato il romore, dice esser affogato Gabbriello; e come se Lazzaro fosse, divenuto padrone di tutta la sua roba, dopo per modo di compassione sposando un'altra volta la moglie, seco e con i figliuoli, commèndato da ognuno, lietamente lungo tempo vive.

NOVELLA I.

Pisa anticamente, come leggendo avete potuto intendere, e mille volte ancora ragionando udito dire, fu delle popolate e benestanti città, non solo di Toscana, ma di tutta l'Italia; ed era da molti suoi cittadini nobili e valorosi e ricchissimi abitata. Gran tempo dunque innanzi che sotto il dominio Fiorentino e forze venisse, vi capitò per sorte un dottore Milanese, che veniva di

Parigi, dove studiato ed imparato aveva l' arte della medicina; e come volle la fortuna, alquanto ivi fermatosi, prese a curare alcuni gentiluomini; ai quali in breve tempo, come piacque a Dio, rendè la smarrita sanità; a tale che salendo egli di mano in mano in credito, in riputazione ed in guadagno, e piacendoli la città, i costumi e modi delli abitatori, deliberò di non tornarsene altrimenti in Milano, ma quivi fermarsi. E perchè a casa non aveva lasciato se non la Madre già vecchia, e di lei, pochi giorni innanzi che a Pisa capitasse, avute novelle come passata era di questa vita, di là levato ogni speranza, in Pisa la messe, ed elessela per sua abitazione; dove, medicando, in poco tempo e con molta utilità ricco divenne; e si faceva chiamare maestro Basilio da Milano.

Per la qual cosa avvenne che alcuni Pisani cercarono di darli moglie, e gliene arrecarono molte per le mani, prima che egli si contentasse. Alla fine una gliene piacque, che nè padre nè madre aveva, di nobil sangue, ma povera; e solo una casa gli diede per dote, nella quale il Maestro, allegrissimo, fatto le nozze e menatala, si tornò ad abitare; dove in roba e in figliuoli

crescendo; molti anni insieme lietamente menarono la vita. Ebbero tre figliuoli maschi ed una femmina, la quale in Pisa al tempo debito la maritarono, ed al maggiore dei loro figliuoli diedero donna: il minore attendeva alle lettere, perciocchè il mezzano, che Lazzaro aveva nome, più tempo per imparare aveva speso, e si era in vano affaticato, poco dilettandosene, e pigro ancora e duro l'ingegno avendo: era molto maninconico di natura, astratto e solitario, di pochissime parole, tanto caparbio, che quando egli diceva una volta di no, tutto il mondo non l'averebbe potuto rimuovere. Onde il padre, così goffo e zotico e provàno conoscendolo, dispose di levarselo dinanzi; e lo mandò in villa, dove poco lontano della città quattro belle possessioni comprato aveva, alle quali egli lietamente dimorando si viveva, più assai piacendoli i contadineschi che i costumi civili.

Ma passati dieci anni, che maestro Basilio ne aveva mandato Lazzaro in contado, venne in Pisa una strana e pericolosa malattia, che le persone infermavano d'un'ardentissima febbre, e s'addormentavano di fatto; e così dormendo, senza mai potersi destare, si morivano, e per vantaggio s'ap-

piccava come la Peste. Il Maestro, desideroso, come gli altri medici, del guadagno, fu de' primi che ne medicassero; tanto che in poche volte se gli attaccò l'iniqua e velenosa infermità, di sorte che non li valsero sciroppi o medicine, che in poche ore l'uccise; e tanto fu crudele e contagiosa, che agli altri di casa s'appiccò; dimodochè, per non contarvi minutamente ogni particolarità, tutti quanti uno dopo l'altro mandò sotterra, e solo una fantesca vecchia vi rimase viva; e così per tutta Pisa fece grandissimo danno, e l'averebbe fatto maggiormente, se non che molte genti se ne partirono. Ma venuto tempo nuovo, cessò la mala influenza del mortifero morbo, che in quelli tempi e da quelli tali fu detto il mal del vermo; e le persone, rassicurate, alla città ritornando, ripresero le medesime faccende e i soliti esercizi. Fu chiamato Lazzaro in Pisa alla grandissima e ricchissima eredità; il quale, entrato in possessione, solo un famiglio con la vecchia fantesca prese di più, e raffermò il fattore che attendeva ai poderi ed alle raccolte.

Tutta la Terra cercò in un tratto di darli moglie, non guardando alla rozzezza nè alla caparbietà sua; ma egli risolutamente ri-

spondendo che voleva stare quattro anni senza, e che poi ci penserebbe, non gliene fu detta mai più parola, sapendosi per ognuno la sua natura. Egli, attendendo a far buona vita, non si voleva con uomo nato addimesticare, anzi fuggiva più la conversazione degli uomini, che i diavoli la Croce. Stavagli a dirimpetto a casa un pover' uomo, che si chiamava Gabbriello, con la moglie, che Santa aveva nome, e con due figliuoli, l'un maschio di cinque, e l'altra femmina di tre anni, non avendo che una piccola casetta. Ma Gabbriello, il padre, era ottimo pescatore e uccellatore, e maestro di far reti e gabbie perfetto; e così de' sudori del pescare ed uccellare, il meglio che poteva, sosteneva sè e la sua famiglia, coll' ajuto nondimeno della moglie, che tesseva panni lini. Era, come volle Dio, questo Gabbriello tanto somigliante a Lazzaro nel viso, che pareva una maraviglia: ambi erano di pel rosso, la barba avevano d' una grandezza, a una foggia e d' un colore medesimo, talchè sembravano nati ad un parto; e non solo di persona e di statura conformi, ma erano di un tempo; e come ho detto, di maniera si somigliavano, che essendo stati vestiti a una guisa istessa, non si sarebbe trovato di leg-

gieri chi gli avesse l'uno dall'altro saputi conoscere; e la moglie istessa ne saria rimasta ingannata, e solamente le vestimenta vi ponevano differenza, perciocchè questi di rozzo panno, e quelli di finissimo vestiva.

Lazzaro adunque, veggendo nel suo vicino tanta somiglianza di sè stesso, pensò che da gran cosa venisse, nè dover poter esser senza ragione; e cominciossi a dimesticare seco; ed a lui ed alla moglie mandare spesso da mangiare e da bere: sovente invitava Gabbriello a desinare ed a cena, ed insieme avevano mille ragionamenti, e gli faceva credere a colui le più belle cose del mondo; perciocchè quantunque d'umil nazione e povero fosse, era nondimeno astuto e sagacissimo, e sapevagli andare ai versi, trattenerlo e piaggiarlo, dimodochè Lazzaro non sapeva vivere senza lui. Costui una volta fra l'altre avendolo seco a desinare, già fornite le vivande più grosse, entrarono ragionando sul pescare; ed avendoli mostro Gabbriello diversi modi di pescagioni, vennero sopra il tuffarsi con le vangajuole al collo; e di questo modo disse tanto bene, e come gli era tanto utile e dilettoso, che a Lazzaro venne voglia grandissima di vedere in che maniera si potesse pescare tuffandosi,

e si pigliasse così grossi pesci, non pure con le reti e con le mani, ma con la bocca ancora, e ne pregò caldamente il pescatore; al quale rispose Gabbriello che a ogni sua posta era apparecchiato, sebbene egli volesse allora; perciocchè essendo nel cuore dell'estate, agevolmente lo poteva servire. Sicchè rimasero d'accordo d'andarvi subito; e levatisi da tavola, s'uscirono di casa, e Gabbriello tolse le vangajuole, e con Lazzaro insieme se n'andò fuori della Porta a Mare sopra Arno, rasente una palafitta che reggeva un argine, dove erano infiniti alberi ed ontani, che altamente stendendosi all'aria, sotto, dolce e fresca ombra facevano. E quivi arrivati, Gabbriello disse a Lazzaro che si ponesse a sedere al rezzo, e lo stesse a vedere; e spogliatosi nudo, si acconciò le reti alle braccia; e Lazzaro in su la riva messosi. sedendo aspettava quello che far dovesse; ma tosto Gabbriello, entrato nel fiume, e sotto l'acqua tuffatosi, perchè di quelle reti era maestro eccellente, non stette guari che a galla tornando, nelle vangajuole aveva otto o dieci pesciotti tutti di buona fatta.

Parve a colui un miracolo, veggendo come sotto l'acqua così bene si pigliavano; onde gli nacque subito nel pensiero arden-

tissima voglia di veder meglio, e per lo cocente sole, il quale, sendo a mezzo il sielo, direttamente feriva la terra, dimodochè i raggi suoi parevano di fuoco, pensò ancora di rinfrescarsi; ed ajutandolo Gabbriello, si spogliò, e da colui fu menato dove era l'acqua a fatica fino al ginocchio, in luogo che piacevolmente correva al cominciare del fondo; e quivi lasciatolo, gli disse che più avanti non venisse che un palo, che alquanto sopravanzava gli altri; e mostratogliene, si diede a seguitare la pescagione. Lazzaro, guazzando, sentiva una dolcezza incomparabile, rinfrescandosi tutto quanto, stando a veder colui, che sempre tornava in su con le reti e con le mani piene di pesci, e più d'una volta per piacevolezza se ne metteva in bocca; tanto che Lazzaro, maravigliandosi fuor di modo, pensò certo che sotto l'acqua si potesse veder lume, non sendosi egli giammai tuffato, immaginandosi al bujo non esser mai possibile pigliarsi tanti pesci. Volendo chiarirsi come Gabbriello faceva a pigliarli, un tratto che colui si tuffò, anche egli messe il capo senza pensare altro, e lasciossi andare sotto l'acqua; e per meglio accertarsi, vicino al palo venne; il quale, come se di piombo stato fosse, se n'andò al fondo; e

non avendo arte nè di ritenere l'alito nè di notare, gli parve strana cosa; e cercava dimenandosi di tornare in suso, ed entrandoli l'acqua non solo per bocca, ma per l'orecchie e per il naso ancora, ed egli scotendosi, pure in vano tentava d'uscirne; perciocchè quanto più si dimenava, tanto più la corsìa lo guidava nel sopraccapo, dimodochè in breve lo sbalordì.

Gabbriello, in una gran buca di quella palafitta entrato, dove l'acqua gli dava appunto al bellico, perchè molti pesci vi sentiva, per empierne ben le vangajuole, non si curava uscirne così tosto; onde il misero Lazzaro, venuto mezzo morto due e tre volte a galla, alla quarta non ritornò più in suso, ed affogando miseramente fornì la vita. Gabbriello, avendo preso quei pesci che gli parevano a bastanza, colla rete piena ne venne fuori, ed allegro si volse per veder Lazzaro; ma in qua e in là girando gli occhi, e non lo veggendo in alcun luogo, maraviglioso e pauroso divenne; e così, attonito stando, in su la verde riva vide i panni suoi; di che forte turbato, e più che prima doloroso e malcontento, cominciò a guardarne per l'acqua, ed appunto vide alla fine del fondo il morto corpo essere

dalla corsìa stato gittato alla proda. Sicchè di fatto, dolente e tremante, là corse; e trovato Lazzaro affogato, fu da tanto dolore e da così fatta paura sopraggiunto, che quasi mancatogli ogni sentimento, a guisa d'un sasso venne. E così stato alquanto, e sopra ciò pensando, non sapeva risolversi a nulla, temendo, nel dire la verità, che la gente non dicesse che da lui fosse stato affogato per rubarlo; pure fatto della necessità virtù, e per la disperazione diventato ardito; si deliberò di mandare ad effetto un pensiero che allora gli era venuto nell'animo; e non vi essendo testimonj intorno, perchè al fresco o a dormire era la maggior parte della gente, la prima cosa messe i pesci e le reti che aveva, in una cassetta per ciò fatta; e poi prese il morto corpo di Lazzaro in spalla, e ancora che grave fosse, in su l'umida riva lo condusse, e fra le verdi e rigogliose erbette lo pose. E cavatosi le mutande, il primo tratto gliele messe; e dipoi avendosi sciolte le reti, alle braccia dello affogato Lazzaro le legò fortemente; e di nuovo presolo, e con lui nell'acqua tuffandosi e al fondo condottolo, gli attaccò ed avvolse le vangajuole a un palo; ed in guisa attraversolle, che con gran fatica si potevano svi-

luppare; ed in su ritornato, e nella riva salito, la camicia prima, e di poi successivamente tutti i panni infino alle scarpette di colui si messe, e si pose a sedere, avendo disegnato di far prova e di tentare la fortuna, prima per salvarsi, e poscia per vedere se una volta poteva uscire di stento, e provare se il cotanto somigliar Lazzaro gli potesse esser cagione di somma felicità, e di perpetuo bene.

E perchè egli era saputo ed animoso, parendoli otta di dar principio alla non meno pericolosa che ardita impresa, a gridare incominciò, come se Lazzaro, ed a dire: o buona gente; ajuto, ajuto, ohimè, correte qua, e soccorrete il povero pescatore, che non ritorna a galla. E gridando quanto della gola gli usciva, tanto disse, che il mugnajo lì vicino con non so quanti contadini là corsero al romore; e grossamente parlando, Gabbriello, per bene contrafare Lazzaro, quasi piangendo fece loro intendere che il pescatore, sendosi tuffato molte volte, e molti pesci avendo preso, l'ultima era stato quasi un'ora sotto acqua; per lo che egli dubitava forte che non fosse affogato; e domandatoli coloro per dove tuffato s'era, mostrò loro il palo, al quale aveva avvolto Laz-

zaro nel modo che sapete. Il mugnajo, amicissimo di Gabbriello, si spogliò subito, e perchè egli era bonissimo notatore, si tuffò a piè di quel palo, ed in un tratto trovò colui, morto, intornogli avviluppato; e cercato avendo di tirarlo seco, non l'aveva potuto sciorre, e pien di dolore in su tornò gridando: ohimè, che il meschino è appiè di questo palo con le reti avvoltosi, senza dubbio niuno affogato e morto. I compagni, sbigottiti, mostrarono con parole e con gesti che fuor di modo ne dolesse loro; e due, spogliatisene, col mugnajo insieme tanto fecero, che l'affogato corpo ripescarono, e fuor dell'acqua in su la riva condussero; avendo alle braccia mezze stracciate e rotte le vangajuole, quelle incolpando che per essersi attaccate, gli fossero state cagione di disperata morte. E così spargendosi la novella intorno, venne un prete vicino, e finalmente, in una bara messo, fu portato a una Chiesicciuola poco quindi lontana, e nel mezzo posto, acciocchè vedere e segnare lo potesse la brigata, tenuto da ognuno per Gabbriello.

Era già la trista nuova entrata in Pisa, e già agli orecchi della sfortunata sua donna venuta; la quale piangendo con i suoi

figliolini là corse,, da alquanti suoi più stretti parenti e vicini accompagnata; ed il non suo marito così morto nella Chiesicciuola veduto, credendolo desso veramente, se gli avventò di fatto al viso, e piangendo e stridendo non si saziava a baciarlo ed abbracciarlo; e addossoli gridando, scinta e scapigliata, non restava di dolersi e di rammaricarsi con i suoi figliolini, che tutti teneramente piangevano, che ogni persona d'intorno per la pietà e compassione lacrimava. Onde Gabbriello, come colui che molto bene voleva alla sua donna ed ai figliuoli, non poteva tenere il pianto, troppo di loro increscendoli; e così per confortare la troppo afflitta e maninconica moglie, tenendo un cappello di Lazzaro quasi su' gli occhi, ed al viso un fazzoletto per rasciugarsi le lacrime, da lei e da ciascheduno per Lazzaro tenuto, con voce roca disse in presenza di tutto il popolo. O donna non ti disperare, non piangere, che io non sono per abbandonarti: conciosiacosachè per mio amore tuo marito, e per darmi piacere, oggi a pescare contro sua voglia si mettesse, a me pare della sua morte e del danno tuo essere stato in parte cagione; però ti voglio ajutare sempre, ed a te ed ai tuoi figliuoli

dare le spese. Sicchè resta omai di piangere, e datti pace, tornandotene a casa, che mentre che io viverò, non ti mancherà mai cosa alcuna; e se io muojo, ti lascerò in modo, che da tuoi pari, ti potrai chiamar contenta; e questa ultima parola disse piangendo e singhiozzando, come della morte di Gabbriello e del danno di lei gl'increscesse fuor di misura; e così, come se Lazzaro fosse, se n'andò, molto laudato e commendato dalla gente.

La Santa, avendosi stracco gli occhi per lo troppo lacrimare, e la lingua per lo soverchio rammaricarsi, e venuta già l'ora di seppellire il morto corpo, da'parenti accompagnata, se ne tornò in Pisa alla sua abitazione, confortata alquanto dalle parole di colui, che fermamente pensava esser Lazzaro suo vicino. Gabbriello, che Lazzaro somigliava, e s'era fatto lui, già per Lazzaro in casa di Lazzaro entrato, perchè tutti i costumi suoi, sendo ben famigliarissimo di casa, molto ben sapeva, senza salutare, se n'era andato in una ricca camera, che sopra un bellissimo giardino rispondeva; e cavate le chiavi della scarsella del morto padrone, cominciò ad aprire tutti i cassoni e le casse; e trovate nuove

chiavicine, forzieri, cassette, scannelli e cassettini aperse; dove trovò, senza l'arazzerie, panni lani e lini, del velluto ed altro drappo, molto ricche robe, che del padrone medico e dei fratelli dell'affogato Lazzaro erano state. Ma sopra tutto, quel che gli fu più caro, furono, lasciando da parte le dorerie e le gioje, forse due mila fiorini d'oro, e da quattrocento di moneta; di che lietissimo, non capiva in sè per l'allegrezza, pensando sempre come far dovesse, per meglio potersi celare a quelli di casa, e farsi tenere per Lazzaro: così sapendo ottimamente la natura di lui, in su l'ora della cena s'uscì di camera quasi piangendo.

Il famiglio e la serva, che la sciagura della Santa intesa avevano, e come si diceva Lazzaro esserne stato in buona parte cagione, si crederono che di Gabbriello lacrimasse; ma egli, chiamato il servitore, fece torli sei coppie di pane, ed empierli due fiaschi di vino, e con la metà della cena lo mandò alla Santa; di che la meschina poco si rallegrò, non facendo mai altro che piangere. Il famiglio, ritornato, dètte ordine di cenare; e Gabbriello, poco mangiando, per più Lazzaro somigliare, da tavola finalmente si partì senza altrimenti favellare, e ser

rossene in camera all'usanza di colui, donde non usciva mai se non la mattina a terza. Al servo ed alla fantesca parve ch' egli avesse alquanto cambiata cera e favella, ma pensavano che fosse per lo dolore dello strano accidente del povero pescatore; ed all' usanza cenato, quando parve lor tempo, se n'andarono a letto. La Santa, dolorosa, mangiato alquanto con i suoi figliuoli, da non so che suoi parenti consolata, che buona speranza le diedero, veduta la prebenda da lui mandatale, se n' andò a dormire, e i parenti presero licenza.

La notte Gabbriello, più cose volgendosi per la fantasia, non chiuse quasi mai occhio, ed allegrissimo la mattina si levò all' otta di Lazzaro; che sapendo l'usanza, il meglio che sapeva imitandolo, si passava il tempo, non lasciando mancar niente alla sua Santa. Ma sendogli ridetto dal servitore che ella non restava di lamentarsi e di piangere, come colui che, quanto altro marito che amasse mai moglie, teneramente l'amava, troppo dolendosi del suo dolore, pensò di racconsolarla; ed essendosi risoluto di quanto fare intendeva, un giorno dietro mangiare se n' andò a lei dentro la sua casa; e perchè di poco l' era seguito il caso, la tro-

vò da un suo fratel cugino accompagnata. Onde egli fattole intendere che parlar le voleva per cosa d'importanza, colui, sapendo la carità che le faceva, per non turbarlo, subitamente prese da lei comiato, dicendole che ascoltasse il pietoso suo vicino. Gabbriello, tosto che fu partito colui, serrò l'uscio, ed in sua piccola cameretta entrato, accennò alla Santa che là andasse; la quale, dubitando forse dell'onore, a quel modo sola rimasta, non si sapeva risolvere se colà dentro andare o restar quivi dovesse: pur poi pensando all'utile ed al benefizio che da colui traeva ed aspettava di trarre, preso per la mano il maggiore de' figliolini, in camera se n'andò; dove colui sopra un lettuccio (nel quale, quando era stracco, posar si soleva il marito) trovò a giacere, e maravigliosa si fermò.

Gabbriello, veduto seco il figliolino, con un ghigno della purità della sua donna rallegrandosi, ed a lei rivolto, una parola, che era molto usato di dire, le disse; di che la Santa più che mai maravigliosa, stava tutta sospesa; quando Gabbriello, preso in collo il figliolino, baciandolo disse: tua madre, non conoscendo, piange la tua ventura, e la felicità di lei e del suo marito.

Pure di lui, comechè picciolino fosse, non fidandosi, con esso in collo in sala se ne venne; e da quell' altro messolo, datoli non so quanti quattrini, lo lasciò che si trastullasse; ed alla moglie, che pensando alle dette parole, quasi riconosciuto l' aveva, tornato, l' uscio della camera serrò a stanghetta; ed iscopertole ciò che fatto aveva, ogni cosa per ordine le narrò; di che la donna fuor d' ogni guisa umana si rendè lieta, certificata per molte cose che tra loro due erano segretissime; e giojosa, non si saziava di stringerlo e d' abbracciarlo, tanti baci per l' allegrezza rendendoli, vivo trovatolo, quanti per lo dolore dati gliene aveva, morto credutolo. E piangendo insieme teneramente per soverchia letizia, l' un dell' altro le lacrime bevevano; tanto che la Santa, per meglio accertarsi, e per ristoro della passata amaritudine, volle il colmo della dolcezza gustare con il caro suo marito; il quale non se ne mostrò punto schifo, forse maggior voglia di lei avendone; e così la Donna, più a quello che a niun' altra cosa, lo conobbe veramente per Gabbriello pescatore, suo legittimo sposo. Ma poichè essi ebbero presosi piacere e ragionato assai, avvertendola, Gabbriello le disse che fingere le bi-

sognava, non meno che tacere; e le mostrò quanto felice essere poteva la vita loro, raccontandole di nuovo le ricchezze che trovato aveva; e narratole tutto quello che intendeva di fare, che molto le piacque, s'uscì seco di camera. La Santa, fingendo di piangere e aprendo, quando Gabbriello fu fuori dell' uscio ed a mezzo la strada, disse, da molti sentita: io vi raccomando questi bambolini. Colui, dicendo che non dubitasse, si tornò in casa, pensando come più acconciamente menar potesse ad effetto i suoi pensieri e colorire i suoi disegni.

Venne la sera, ed egli, osservati i modi cominciati, fornito di cenare, senza altro dire andatosene in camera, si messe in letto per dormire; e quasi tutta la notte sopra quello che di fare intendeva pensando, poco o niente potette chiudere occhio; e non sì tosto apparve l' alba in oriente, che levato, se n' andò alla Chiesa di Santa Caterina, nella quale abitava allora un venerabil Religioso, divoto e buono, e da tutti i Pisani tenuto per un santerello; il quale fatto chiamare, che frate Angelico aveva nome, gli disse che bisogno aveva grandissimo di favellarli, per consigliarsi seco d' un

importante caso e strano che gli era intervenuto. Il buon Padre misericordioso, ancorchè non avesse sua conoscenza, lo menò in camera. Facendosi Lazzaro di maestro Basilio da Milano, e come colui che benissimo la sapeva, tutta li narrò la sua genealogia, e come per la passata mortalità solo rimanesse, e l'altre cose più di mano in mano; tanto che a Gabbriello venne, e gli raccontò tutto quello che intorno a ciò accaduto gli era; e gli dètte a credere come per veder pescare; lo menasse contra a sua voglia in Arno, e come poi pescando per fargli piacere, affogasse, e del danno che ne resultava alla moglie ed ai figliuoli; perciocchè non avendo bene alcuno nè sodo nè mobile, del guadagno del padre vivevano; e parendogli essere del danno loro e della morte di lui in gran parte cagione, gli disse come si sentiva al cuore gravoso peso, e molto carica la coscienza. Però come da Dio ispirato, disposto aveva, non ostante che ella fosse povera e di bassa condizione, di torre la Santa per moglie, quando ella se ne contentasse ed anco i parenti suoi, e del morto pescatore pigliare i figliuoli, come se da lui stati generati fossero, per allevargli e custodirli per suoi, ed

al paragone degli altri figliuoli, che di lui nascer potessero, lasciargli eredi, in questo modo pensandosi agevolmente dover poter trovare perdono appresso Iddio e commendazione appresso gli uomini.

Al Padre spirituale parendo questa un'opera pietosissima, e veggendo il santo suo proponimento, lo confortò assai, e consigliollo alquanto, più tosto che poteva a mandarlo ad effetto, dicendoli che se ciò faceva, certissimo fosse della misericordia del Signore. Gabbriello, per aver più presto e pronto l'ajuto suo, aperta una borsa, gli rovesciò innanzi trenta lire di moneta d'argento, dicendo che voleva che tre lunedì alla fila facesse cantare le Messe di San Gregorio per l'anima del morto pescatore: alla cui dolce vista, benchè santissimo, si rallegrò tutto quanto il venerando Frate; e preso i danari, disse: figliuolo, le Messe si cominceranno il primo lunedì: ci resta solo il matrimonio; al quale, quanto so il meglio, e quanto posso il più, ti conforto; e non guardare nè a ricchezze nè a nobiltà, perchè di quelle non hai da curarti, sendo ricchissimo per la grazia di Dio, e di questa non devi far conto; poichè tutti quanti nati siamo d'un padre e d'una ma-

dre medesima, e che la vera nobiltà son le virtù ed il temere Iddio; di che non ha bisogno la giovane, che ben la conosco, ed i suoi parenti, bonissima parte. Io non son qui per altro, rispose Gabbriello, sicchè io vi prego che voi mi mettiate per la via. Quando vorrete voi darle l'anello? disse il Frate. Oggi, se ella si contentasse, rispose colui. Al nome di Dio, rispose il Frate, lascia un po' fare a me. Vattene in casa, e di là non ti partire, che si faranno queste benedette nozze. Sì che io ve ne prego, disse Gabbriello, e mi vi raccomando; ed avuta la benedizione, di camera del Frate s'uscì, e lietissimo a casa se ne tornò, aspettando che la cosa avesse, secondo l'intento suo, effetto felicissimo.

Il Padre santo, riposte le trenta lire, prese una compagnia, e se n'andò a trovare un Zio della Santa, che era calzolajo, e così un suo fratel cugino barbiere; e narrato loro il tutto, se n'andarono insieme a trovare a casa la Santa; e fattale intendere ogni cosa, mal volentieri fingeva d'arrecarvisi. Pure coloro tanto la pregarono, mostrandole per molte ragioni questa essere la ventura sua e de' suoi figliuoli, che ella acconsentì; e quasi piangendo disse che non

lo faceva per altro che per lo comodo ed utile de' suoi figliuoli, ed ancora perchè Lazzaro somigliava tutto il suo Gabbriello. Volete voi altro, per dir brevemente, che la mattina medesima tanto s' adoprò il buon Frate, che in presenza di più Testimonj e del Notaro, sendo tutti andati in casa Lazzaro, Gabbriello la seconda volta, allegrissimo, dètte in persona di Lazzaro alla Santa l'anello; la quale, già spogliatasi la nera, s'era d' una veste ricca e bellissima adorna, che fu della moglie del fratello dell' affogato Lazzaro fra molte altre scelta, che appunto pareva tagliata a suo dosso. E così la mattina fecero un bellissimo desinare, e la sera una splendidissima cena; la quale fornita, presero licenza i convitati, e gli sposi se ne andarono à letto; dove lieti insieme ragionando, della semplicità del Frate, della credulità de' parenti, de' vicini e di tutte le persone si ridevano, oltre a modo della felicissima ventura rellegrandosi; e giojosi, attesero la notte a trastullarsi e darsi piacere.

La fante ed il famiglio, avendo veduto far sì gran spèndio, si maravigliavano, dandone cagione alle nozze, poco contenti di questo parentado. Li sposi, levatisi tardi la

mattina, avendo bevuto l' uova fresche, visitati dai parenti della Santa, fecero un sontuoso convito; e così a stare in festa durarono tre o quattro giorni, avendo Gabbriello onorevolmente rivestiti i figliuoli. La Santa, veggendosi di terra essere volata al cielo, e dall' inferno salita in paradiso, deliberò, col suo marito consigliatasi, di crescer servidori, il che molto piacque a Gabbriello; e si dispose per ogni buon rispetto di mandar via quei che vi erano; e chiamatigli un giorno, fece loro le parole, ed alla serva vecchia, chè gran tempo stata era in casa, oltre il suo dovere, donò trecento lire per maritare una sua nipote; e così al famiglio, che di poco vi era venuto, dètte ancora, dopo il salario, una buona mancia. E mandandogli in pace, che se ne andarono lietissimi e contenti, rifornito la casa di nuove fantesche e servidori, con la sua due volte moglie lungo tempo visse poi pacificamente in lieta e riposata vita, due altri figliuoli maschi avendo; ai quali trovato un casato nuovo, gli fece chiamar de' Fortunati, della cui stirpe poi nacquero molti uomini e nell' armi e nelle lettere illustri e chiari.

MARIOTTO, tessitore Camaldolese, detto Falananna, avendo grandissima voglia di morire, è servito dalla moglie e dal Berna amante di lei; e credendosi veramente esser morto, ne va alla fossa: intanto sentendosi dire villania, si rizza; e quelli che lo portano, impauriti, lasciano andare la bara in terra; onde egli, fuggendosi, per nuovo e strano accidente casca in Arno e arde; e la moglie piglia il Berna per marito.

NOVELLA II.

Non meno aveva fatto ridere la favola d' Amaranta, che maravigliare la brigata, parendo a tutti aver udito un caso più stravagante che nuovo, che s'udisse giammai; nè si potevano saziare le donne e i giovani di commendare l' accorgimento e la sagacità del pescatore; quando Florido, che seguitar dovea, disse. Veramente che il novellare di questa sera ha avuto cominciamento con una favola, che Dio voglia che l' altre brutte non pajano; pure io, piacevoli donne, una ne voglio racoontare, che se ella non sarà tanto bella e maravigliosa quanta la passata, sarà almeno più facet-

e ridicolosa, e per tanto più gioconda ed allegra; sicchè acconciatevi tutti quanti gli orecchi e la bocca, quelli per udire, e questa per ridere; e soggiunse.

La Peste del quarantotto, la morìa de' Banchi cioè, credo certamente che ognuno di voi abbia sentito ricordare, quella che con tanta eloquenza scrive nel principio del suo Decamerone il dignissimo Messer Gio. Boccaccio, più maravigliosa e più celebrata e più di spavento piena, per lo essere da così grand' uomo con sì mirabile arte stata raccontata, che per la mortalità e per lo danno, ancorchè grandissimo, che gli abitatori de' nostri paesi in quei tempi ne ricevessero, fu da non compararsi in alcun modo a quella nostra del ventisette: nostra, dico, per essere stata a nostro tempo, e perchè ciascheduno di noi se ne può agevolmente ricordare; percioechè questa durò più anni che quella mesi; e se in quella morivano gli uomini a diecine, in questa a centinaja; se nella loro i morti andavano a sotterrarsi nelle bare, nella nostra erano portati nelle carra. Ma perchè io so che voi sapete ciò bene come io, sendo presenti quasi tutti voi ritrovati, se no, mille volte uditolo dire, non mi distenderò altrimenti in raccontare il dolore delle

passate miserie nostre; e così per ritornare a quello che io vo' narrarvi, dico che cessata questa influenza non prima del quarantotto, e le persone rassicurate, e già tornate nella città, e riprese l'usate faccende e i soliti esercizi, era in Camaldoli un tessitore di panni lini, come voi sapete che là abitano, restato, di quattordici che erano in famiglia, solo ed assai benestante.

Per la qual cosa gli fu dato moglie, con la quale stette dieci anni, che mai non ebbe figliuolo; pur poi ingravidando, partorì al tempo un bambino maschio, del quale il padre ed ella fecero maravigliosa festa. E perchè egli nacque in domenica mattina a buon'ora, e la sera mandatosi a battezzare, non sendo le gabelle del sale aperte, tenne poi sempre e molto bene del dolce, e poserli nome Mariotto; e per non avere altro che lui, ed essendo anche maschio, ed eglino per essere nel grado loro, si può dire, ricchi, l'allevarono e nutrirono in tante delicatezze e con tanti vezzi, che si sarìa disdetto, se stato fosse figliuolo del conte d'Ormignacca. Il padre, quando fu egli in età, lo mandò a scuola, acciocchè egli imparasse a leggere ed a scrivere; e perchè disegnato aveva di ringentilirsi, far lo voleva studiare,

a fine che notajo o procuratore o giudice venisse; e poscia darli una moglie nobile, e farli far l'arme, e trovargli un casato, acciocchè egli fosse una persona da bene. Ma il detto Mariotto era di così grossa pasta e tanto tondo di pelo, che in otto anni, o poco meno, che egli stette a scuola, non potette, non che a compitare, imparare mai l'A B C. Onde molte volte avendo detto il Maestro che quivi si perdevano il tempo e i danari, perchè sì grosso cervellaccio aveva, che egli era come a dibatter l'acqua nel mortajo, a voler che egli imparasse, il padre disperato lo levò da leggere, e messelo al telajo; il che quantunque poco ben gli riuscisse, pure lo faceva manco male assai.

Così questo mostro, quanto più andava in là, diventava grosso e rozzo, e con gli anni insieme gli cresceva la dappocaggine, e la goffezza; e certi detti che da bambino imparato aveva, non gli erano mai potuti uscir della mente, come al padre ed alla madre dire babbo e mamma, il pane chiamare pappo, e bombo il vino; e i quattrini diceva dindi, e ciccia la carne; e quando egli voleva dir dormire e andare a letto, sempre diceva a far la nanna, e non vi fu mai ordine che il padre o la madre, nè con

preghi, nè con doni, nè con minacce, nè con busse lo potessero far rimanere. E già diciotto anni aveva, quando li morì la madre, che mai non favellava in altro modo; talchè suo Padre n'era forte mal contento, ed i fanciulli della contrada, i compagni, ed i vicini gli avevano posto nome Falananna, e non lo chiamavano altrimenti; ed erasi così per Camaldoli divulgato questo soprannome, che pochissimi lo conoscevano per Mariotto, ed era il sollazzo e il passatempo di quel paese: tutti, Falananna qui, e Falananna qua, si pigliavano di lui piacere e delle sue castronerie; perciocchè semplicissimo, diceva e credeva cose tanto sciocche e goffe e fuori d'ogni convenevolezza umana, che più tosto animal domestico, che uomo stimar si sarebbe potuto.

Cercò molte volte il padre di dargli donna, nè mai gli era venuto fatto; pure avendone una appostata, che gli piaceva e gli pareva a proposito, pensò di farla chiedere per questo suo fantoccio; ma in questo tempo accadde, come volle Dio, che egli s'infermò e morissi. Rimasto adunque Falananna solo, con molta roba, con casa e telaja, non avendo nè da lato di padre nè di madre parenti, gli amici ed i vicini gli

furono addosso, e gli diedero moglie; e per disgrazia fu delle sue pari, Camaldolese, una bella e valorosa giovane, ed era chiamata la Mante, d'assai molto, e pratica nel tessere. Ma perchè ella era povera, a questo scimunito la fecero torre senza dote; e ne menò di più seco la madre, che monna Antonia si chiamava, una vecchierella tutta pietosa ed amorevole; e così tutti insieme lavorando, menavano assai tranquilla e riposata vita.

Ma perchè la Mante, come io ho detto, era bella ed avvenente, aveva di molti vagheggini; e tutta notte intorno all' uscio l'era cantato e sonato, e fattole le più galanti serenate del mondo; ma ella, posto l'occhio a un giovane che si faceva chiamare il Berna, tutti quanti gli altri scherniva; e perchè il suo Falananna in tutte le cose era debole, così nei servigi delle donne debolissimo ritrovandosi, pensò, come savia, di procacciarsi che il Berna sopperisse dove mancava il marito: perciocchè sendo prosperosa e gagliarda, non poteva stare a beccatelle. Sicchè ragionatone con la madre, fece tanto, che di lei pietosa venne; e disse: figliuola mia, lascia pur fare a me, non ti dar pensiero, che io ti farò tosto contenta; ed itasene a trovare il suo amante, che più

di lei lo desiderava, dettono ordine fra loro che il Berna da mezza notte in là, facendo certo cenno, venisse a cavare la figliuola d'affanno; il quale non mancò di niente; ed all'ora deputata, fatto il cenno, fu da monna Antonia messo in casa, e di più nel letto accanto alla sua Mante; ed essi avevano senza più un letto di quelli all'antica, tanto agiato e così grande, che tutti tre stavano da un capezzale, senza toccarsi un braccio, la Mante nel mezzo, da una proda la madre, e dall'altra il marito. Il Berna, tra monna Antonia e la figliuola entrato, appunto che Falananna dormiva, non stette a far troppi convenevoli, che alla disperata le salì addosso. Alla buona femmina pareva un altro scherzo quello del Berna, e sentire altra gioja e conforto, che col suo Marito non era usata sentire; per la qual cosa a dimenarsi e a scuotere, a sospirare e a mugolare cominciò fortemente; dimanierachè Falananna, che leggermente dormiva, si destò; e sentendo il cullamento e il dolce rammarichìo, sendoli coloro presso a meno d'un filar d'embrici, distese la mano, ed il Berna trovò in su la sua cavalla, che camminar la faceva per le poste. Onde egli, credendo lui esser la ma-

dre, disse; monna Antonia, che fate voi? ohimè! guardate a non impregnar mogliama. Monna Antonia, che si stava vegliando in su la proda sua, quanto più poteva contenta del contento della figliuola, udito Falananna, per riparare che del Berna non s'accorgesse, accostò il capo rasente a quel della Mante; e così favellando, gli rispose: non aver pensiero che io te l'ingrossi, nò. Ohimè, trista, che io le fo le fregagioni rasente il bellico; perchè la poverina è stata per morire: così grande stretta le ha data da un poco in qua la donna del corpo! udite come ella si rammarica? Erano coloro appunto, allora che monna Antonia cotali parole dicea, nel colmo della beatitudine amorosa; e la Mante due volte per la soverchia dolcezza disse: ohimè, ohimè, io muojo, io muojo! Falananna cominciò a gridare: aspetta, aspetta che io vada per lo prete: aspetta, moglie mia, non morire ancora: ohimè, voglio che tu ti confessi prima! E si era già gittato dal letto, e cercava, sendovi bujo, per accendere il lume; quando la Mante, ciò udendo, disse: marito mio, sia ringraziato santa Nafissa devota della donna del corpo: io son guarita, io sono risuscitata, ritornatevi nel letto,

non dubitate, che io non ho più mal nessuno.

Il Berna, avendo anch' egli sgocciolato il barletto, se l'era levato da dosso, e tra la madre e lei entrato; ma monna Antonia, passando loro di sopra, si pose di mezzo alla figliuola; e chiamato di nuovo Falananna al letto, nel suo lato lo rimesse, dicendo che tra lui e la Mante era entrata, acciocchè quella notte, avendo così grave stretta avuto, non avesse cagione di darle noja. Bene avete fatto, rispose colui, e badò a dormire; ma la Mante con il suo Berna non attese mai ad altro la notte, che a giocare alle braccia, e qualche volta avvenne che ella messe lui di sotto. Ma la mala vecchia, che stava in orecchi, sentito una campana al Carmine, che suona un' ora innanzi giorno, fece levare il Berna dall' amoroso giuoco; il quale malvolentieri dalla sua Mante si partì, stanco forse, ma non già sazio; ed andossene a casa sua, non troppo quindi lontana, a riposarsi e a dormire, senza essere stato veduto da persona. La Mante, per ristoro della passata notte, dormì per infino a nona sonata. Falananna all' ora consueta per tempo si levò, e andonne all' usato lavoro; e così, monna

Antonia, ragionando insieme della mala notte che la Mante aveva avuta: di che si dolse Falananna molto, e lodò assai che monna Antonia non l'avesse chiamata, acciocchè riposandosi, dormire a suo piacere potesse. La buona vecchia lo confortò che egli andasse a cercare dell'uova fresche, dicendogli che molto erano appropriate al dolore della donna del corpo; perlochè colui, lasciato il lavorare, si partì, e tanto cercò, che ne arrecò a casa una serqua. Monna Antonia, datone a bere quattro in su la terza alla figliuola, la lasciò poscia dormire un sonnellino; e dopo, sendo venuta già l'ora, la chiamò a desinare; e ella levossi tutta lieta, che si sentiva come una spada. Di che troppo contento rimase Falannana, e desinato allegrissimi si tornarono al telajo. La notte il Berna venne medesimamente, e così molti giorni e mesi continuarono la danza, dandosi insieme un tempo di paradiso.

Ora accadde che sendo venuta la quaresima, Falananna, che era buon cristianello e divoto, andava ogni domenica mattina alla predica; e fra l'altre, una volta l'udì in Santo Spirito da un Frate, il quale tanto e tanto disse, e con tante ragioni e autorità provò che questa vita non era vi-

ta, anzi una vera morte, e che noi, mentre vivevamo in questo mondo, eravamo veramente morti, e chi moriva di qua, cominciava a vivere una vita senza affanni, dolce e soave, e senza aspettare mai più la morte, pure che in grazia si morisse di messer Domenedio, e che questo solo avveniva ai fedeli cristiani; e così tant' altre cose disse di questa vita, che fu una maraviglia. Per la qual cosa a Falananna venne così gran voglia di morire, che egli non trovava luogo, e già della vita era capital nemico diventato; ed a casa ritornatosene, non faceva mai altro che dire, se non che vorrebbe morire, a ogni parola dicendo: oh morte dolce, o morte benedetta, o morte santa, quando verrai tu per me, che io possa cominciare a vivere in quella vita, che mai non si muore? Ed era questo alla madre ed alla Mante così gran fastidio e rincrescimento a sostenere, che elle erano mezze fuor di loro, e non sapevano più come si fare a sopportare tanta seccaggine. Egli aveva dismesso il lavorare, e tutte le faccende di casa: solo attendeva a voler morire, e rammaricarsi sovente della morte, pregandola di cuore che lo dovesse uccidere.

La moglie e monna Antonia gli avevano insegnato mille modi, ma niuno gli era piaciuto. Alla fine, di questa faccenda consigliatesi col Berna, deliberarono di farlo morire a ogni modo; e sendo restati insieme di quel che far dovevano, una mattina la Mante, sendo già vicina la settimana santa, gli disse come ella s'era confessata in Ognissanti da un Fra Bartolo, buona e devota persona, a cui tutta raccontata aveva la sua sciagura, e la voglia che aveva il marito di morire; e gli soggiunse come il venerabil Padre per sola pietà e per l'amor di Dio se l'offerse, se bisognasse, d' ajutarli venire la morte; e che in breve, purchè ei voglia, lo farà morire, come a Milano ed a Napoli ne aveva fatti molt' altri. A cui tutto lieto rispose Falananna, e disse: come si farà? e quando fia questo? Agevolmente, e quando noi vorremo, rispose la Mante: domani si vuole, soggiunse colei, mandare per questo Frate. Al nome di Dio, disse Falananna. Si mandi pure, seguitò la moglie, e disse: la prima cosa vi convien mandare pel Notajo, e fare testamento. Così si faccia, rispose Falananna, tutto di allegrezza pieno. E così, fatto venire un Notajo, come se da' medici fosse stato sbrigato, tut-

te le sue sostanze, lasciò per testamento alla donna dopo la morte sua.

La qual cosa intesa il Berna, gli piacque fuor di modo, e lo giudicò bonissimo principio d' un ottimo fine, aspettando con sommo piacere che la Mante facesse il rimanente; la qual, secondo l' ordine, fingendo d' aver favellato a Fra Bartolo, un giorno subito dopo mangiare fece entrare il suo Falananna nel letto, avendolo avvertito, per commissione del Frate, che parlasse poco e in voce sommessa, e quasi piangendo a ognuno dicesse che grandissimo male si sentisse, e che già fosse vicino alla morte, e se niuno gli ragionasse di medicare, rispondesse che non voleva nè medico nè medicine. E così lasciatolo, se n' andò alle finestre; e piangendo cominciò gridando a dire al vicinato: ohimè, trista la mia vita, che ho io a fare? il mio marito è nel letto malato, e sì gravemente, che io non credo che egli sia vivo domattina. Onde la vicinanza corse là tutta, e nel letto trovato Falananna languire e rammaricarsi, come se egli avesse l' affanno della morte, ognuno il meglio che sapeva lo confortava; ed egli, a tutti rispondendo: io sono spacciato, io son morto, nulla intender voleva

di medicarsi; ed i vicini confortavano la Mante che mandasse per il confessore. Onde la Mante, chiamata la madre, che sapeva il tutto, le fece prestamente metter la cioppa, e la mandò ratto dove in un luogo segreto aspettava il Berna; il quale, avendo un abito da un Frate d' Ognissanti suo parente accattato, se lo era vestito; e perchè egli aveva a fatica segnate le guance dai primi fiori, una barba nera procacciato aveva; ed al mento acconciossela di tal maniera, che chi non l' avesse saputo, non l' avrebbe conosciuto mai; ed allegro dietro a madonna Antonia avviatosi, tanto camminarono, che alla casa di Falananna giunsero; alla cui venuta, facendoli tutti riverenza, come a sommo Religioso, la casa sgombrarono, pensando che l' ammalato dovesse confessare.

Il Berna, a uso di Frate in camera entrando, salutato a prima giunta Falananna, e dicendo: il Signore sia con esso teco, lo benedisse. Falananna si volle rizzare per farli onore, ma Frate Berna, contrafacendo un po' la voce, gli disse che stesse giù caldo il più che poteva. A cui rispose Falananna, e disse: e non siete voi colui che mi volete insegnar morire, acciocchè tosto risusciti poi

in quella vita di là, dove mai mai non si muore? Sì sono, che tu sia benedetto, rispose il Frate. Disse allora Falananna: orsù cavianne le mani, cominciate oramai col nome Domini. Il Padre spirituale, fattali fare la confessione generale, gli diede l'assoluzione; e la penitenza disse che voleva che facesse per lui la moglie; ed in sua presenza chiamata, le impose che per sodisfazione dei peccati del marito ella dovesse digiunare ogn' anno la vigilia di Berlingaccio, mentre che ella viveva; e di più, che ella accendesse all' Immagine di Santa Befania ogn' anno ancora quattro candele a riverenza delle quattro Tempora; di che si mostrò fortemente contento, e fece giurare alla moglie che ella non mancherebbe di fare la detta penitenza. Ma il Padre soggiunse, e disse: guai a lei, se ella non lo facesse appunto, che ella se n' anderebbe come traditora giù nell' abisso.

Falananna, al Frate rivolto, lo pregò che sollecitasse il morire, che gli pareva mill' anni ogni momento d' uscire di quell' impaccio. A cui il frate disse: ora ascoltami, che sii santo: tu hai la prima cosa a chiudere gli occhi per sempre, e non mai

più aprirli; e lèvati affatto il pensiero di questo mondo, nè per cosa che tu odi, o che ti sia fatta, hai a favellare e far sentimento alcuno; e così tosto che tu abbia chiusi gli occhi, mogliata leverà un gran pianto: io non mi partirò, avendo scusa lecita di rimanere; e mentre che le donne la conforteranno, stando in sala, monna Antonia e io, lavandoti prima, ti metteremo una veste lunga, che ti verrà a coprire il viso e i piedi; e metterenti in mezzo della camera, con un candelliere a capo, dentrovi una candela accesa benedetta, a fine che la gente ti possa segnare; e dipoi daremo ordine domandassera, che i Frati del Carmine ed i Preti di San Frediano ti portino, detto la Compieta, a sotterrare. Sì, rispose Falananna, si vuole anco farlo intendere alla Compagnia; e che mi mandino la veste, e venghino per me, e poi alla sepoltura, come al compare, mi cantino: o fratel nostro. Ben sai, rispose il Berna, questo si farà a ogni modo, e soggiunse: i becchini, messo che ti averanno nella bara, ed alla Chiesa condotto, e cantato e fatto tutte le cerimonie, ti porteranno e metterannoti nell'avello, e quivi ti lasceranno; dove stato ventiquattro ore, l'anima

tua volerà, e non prima, in Paradiso; ma abbi avvertenza che tu sentirai, infino a tanto che quel tempo non sia finito, tutte quante le cose, come se tu fossi vivo; sicchè non favellare, e non far mai senso alcuno, perocchè nello star cheto e fermo s'acquista tutto il merito. Ma se tu facessi cosa alcuna da vivo, subito tu cascheresti nel profondo del balatro infernale: e perchè quelli sciagurati becchini non hanno una discrizione al mondo, potrebbon forse, nel metterti giuso nell' avello, darti qualche stretta, e percuoterti qualche membro, come gli stinchi, le gomita o il capo, talchè ne potresti sentire dolore e non piccolo; e tu zitto e cheto; perciocchè quanto maggior pena sentirai di qua, tanto di là più gusterai maggiore il contento.

Falamanna, avendo bene ogni cosa compreso, rispose che stesse sicurissimo, che non mancherebbe di niente, e non uscirebbe del suo comandamento; ma avendo una grandissima fame, fè intendere alla moglie che li portasse da mangiare; ed al Frate rivolto, disse che era disposto di voler morir satollo; perlochè la Mante gli arrecò un gran tegame di lenti riconce, ed una coppia di pane grandissimo, poco minor di

quello che fanno in contado i nostri lavoratori, con un gran boccale di vino; il quale Falananna tutto bevve, e tutte le lenti mangiò con uno e mezzo di quei pani così grandi, come se mai non avesse nè a mangiare nè a bere; e poi disse: acconciatemi come vi pare, che io muojo più contento mille volte, ora che io muojo a corpo pieno. Il Berna acconciollo sopra il letto, e serratogli gli occhi, avendo certi moccoli accesi in mano, borbottando fece le viste di dire alcune orazioni, e gli disse: Falananna, tu sei morto. Subito la Mante messe un grande strido, cominciò a piangere amaramente, e dire: o marito mio! o marito mio dolce, tu m' hai lasciata sola! Frate Berna, infino su l' uscio venuto, finse, udite le grida, di tornar a confortare colei. I vicini, sentito il pianto, gran parte d' uomini e di femmine andarono per confortarla, la quale in sala faceva un lamento incredibile. Il Frate e monna Antonia, entrati soli in camera, piangendo, Falananna vivo per morto in sul letto levarono; e come i morti lavatolo, d' un lenzoluccio li fecero una lunghissima veste, che li copriva i piedi, le mani e il viso, acciocchè il colore non gli avesse scoperti; e postolo

sopra un tappeto in mezzo la camera, con un crocifisso al capo ed un candelliere ai piedi, dentrovi una candela benedetta accesa, apersero l'uscio, a fine che la brigata lo potesse segnare.

Era sempre mai Falananna, senza far moto o sentimento alcuno, stato fermissimo; di che Frate Berna lietissimo stava; ma venute le persone in camera, lacrimando lo segnavano, domandando maravigliose perchè così gli avessero turato il viso. Perchè egli era sì strafigurato, rispose il Frate Berna, e sì brutto, che egli averebbe fatto paura a chi l'avesse guardato. Messero queste parole paura ai circostanti, che ei non fosse morto di qualche cattivo malaccio, e che s'appiccasse; sicchè tutti quanti stavano in cagnesco, leggermente a messer lo Frate ogni cosa credendo. Ma sendone già sopravvenuta la notte, fu la casa sgombra: solo alcuni pochi parenti della Mante vi restarono, ed il Padre spirituale, che lo guardava con un libro in mano, fingendo di leggerli salmi ed orazioni; e quando fu tempo, cenarono d'un gran vantaggio. Ma venuta la mattina, fecero intendere ai Fratelli che mandassero la veste, che Falananna era morto, e gli invitarono per la sera dopo Compieta all'esequie. Venne subitamente la veste, la

quale da madonna Antonia e dal Berna gli fu messa sopra quella che egli aveva, e la capperuccia in su la faccia gli venne doppiamente a coprire il viso; e così tutto il giorno vennero uomini e donne a consolar la Mante, ed a segnare il marito, increscendone a tutti. Ciascun diceva: Dio gli perdoni: il che Falananna udendo, maraviglioso piacere e contento sentiva, pensandosi certamente di esser morto.

Ma poichè Vespro non solo fu detto, ma la Compieta, vennero, secondo l'ordine, i preti di San Frediano ed i Frati del Carmine con i Fratelli della compagnia di San Cristofano, che così era intitolata (la quale era appiccata con il convento del Carmine, dove i Frati fecero poi, ed evvi ancora un refettorio) della quale gli uomini erano tutti tessitori; e nel mezzo appunto avevano fatto fare un grandissimo avello, nel quale, chiunque moriva di loro, si sotterrava. Il che venne molto a proposito al Berna, perciocchè quel sepolcro aveva una lapida gravissima, e congegnata in modo, che nè alzare nè aprire si poteva, se non da chi fosse stato di fuori; per questo il Berna fra sè diceva: se egli vi entra, converrà che per amore o per forza, che egli

vi muoja dentro, non vi si ragunando coloro se non una volta il mese. Ma poichè i Frati e i Preti, passando dall' uscio, ebbero avuta la cera, andarono i becchini per il corpo. Che direste voi, che Falananna, avendo avuto grandissima voglia di far le sue cose, e forse due ore sconcacatosi, e gran pezzo avendola ritenuta, nella fine, non potendo altro fare, l' aveva lasciata andare; ed avendo le lenti riconce fatto operazione, come se egli avesse preso scamonea, aveva gittato un catino di ribalderia; la quale per essere stata alquanto rattenuta, tanto putiva, e sì corottamente, che non si poteva stare per lo puzzo in quella camera. E così tosto che furono dentro i becchini, e che lo presero, turandosi il naso, dissero a coloro che erano ivi intorno: o diavolo, non dovete averlo zaffato voi, in malora, non sentite voi come pute? vedete che ei cola: ohimè voi dovete esser poco pratichi. E così, male in corpo portandolo, quasi ammorbati lo passarono su la bara; onde i Fratelli, sendo già i Preti ed i Frati forniti di passare, comportando il meglio che potevano il tristo odore, levato se l' avevano in spalla, e dietro la Croce seguitavano di camminare.

Ora avvenne, camminando, che ei giunsero sul canto al Leone; e in su la svolta appunto capitata tutta la gente, come è usanza, dimandavano chi fosse il morto; alle quali era risposto: Falananna; tanto che a ciascuno ne incresceva, dicendo: Dio abbia avuto l'anima sua. Ma un certo suo conoscente ed amico, intesolo anch'egli, e veggendolo portare a seppellire, poco discreto, anzi addirato, disse: ah ribaldo giuntatore, egli se ne va con tre lire di mio, e sai che non gliene prestai di contanti! tristo, ladro, abbisele sopra l'anima! E disse queste parole tanto forte, che Falananna intese; il quale, o per non andare con quel carico all'anima, o parendosi essere a torto o troppo ingiuriato, dato una stratta alle mani, e di quelle sviluppatosi, si stracciò prestamente ed alzossi quel pannaccio che gli nascondeva il viso; e rittosi a sedere sopra la bara, a colui, che tuttavia oltraggiandolo andava, rivolto, disse. Ahi sciaurato, queste parole si dicono a' morti? tristo! perchè non me l'aver chieste, quando io ero vivo, o andare da mogliama, che ti averebbe pagato? Quelli che lo portavano, udite le parole, spaventati, lasciarono andare la bara, e colui fu per spiritare.

Falananna, essendo caduto con la bara in terra, gridava pure a coloro che erano spaventati: non dubitate, fratelli, non temete, io son morto, io son morto, fate pur l'ufizio vostro conducendomi all'avello; ed assettatosi come prima nella bara a giacere, gridava pure: portatemi via a sotterrare, portatemi via, che io son morto. Le grida quivi intorno si levarono grandissime: chi fuggiva, chi si nascondeva, chi si segnava. La Croce, già arrivata alla porta della Chiesa, si fermò, e colui pur gridava: seppellitemi, seppellitemi, che io son morto. Ma alcuni della Compagnia, conoscendo assai bene la sua natura, se gli accostarono, e con alcuni torchi lo cominciarono a frugare dicendo scellerato, ribaldo, che cosa è questa? Falananna diceva pur gridando: sotterratemi, che io son morto: che siate impiccati per la gola, sotterratemi per l'amor di Dio. Onde coloro, presi quei torchi, da capo a piedi lo cominciarono a bastonare e darli di buone picchiate. Falananna, sentendo le percosse, cominciò a stridere e gridare, e sviluppandosi il capo ed i piedi, perchè coloro non li rompessero il dorso, s'uscì della bara; e correndo gridava: oh traditori, traditori, voi mi avete risuscita-

to; perciocchè avendo avuto una bastonata in su la testa, gli grondava il sangue per lo viso e per lo petto; onde pensandosi di esser vivo, diceva pure: traditori a questo modo si fa risuscitare i morti? io me ne voglio andare alla Ragione.

Per la qual cosa la gente d'intorno, uditolo, la maggior parte lo stimarono impazzato affatto o spiritato; ed i fanciulli, presa della mota e dei sassi, cominciarono (gridando, al pazzo, al pazzo) a darli la caccia; onde egli, spaventato, si messe a correre e fuggire verso il Carmine, ed essi dietrogli, gridando sempre, al pazzo, al pazzo, per la piazza del Carmine lo seguitarono. Falananna, sbigottito e spaventato, si messe a correre, non sapendo dove; ed a fuggire attendeva, pur sempre gridando, e lasciando per donde egli passava le persone maravigliose e smarrite, veggendolo in quella guisa vestito: il quale, così fuggendo, era capitato in sul canto del ponte alla Carraja; e seguitando il cammino, impaurito per lo romore e per lo strepito de' popoli, in verso il ponte s'indirizzò; e tuttavia dai sassi e dalle strida accompagnato, su per lo ponte prese la strada; dove, quasi alla fine giunto, trovò un carro nel mezzo della

via, e non so che some di paglia, e muli e asini carichi di rena in modo, che tutto ingombravano il sentiero; nè vi era luogo rimasto, donde passar si potesse, se prima il carro e l'altre bestie, passando, non avessero aperto la strada. Onde Falananna, sendo spronato dietro dalle frombole e dalla paura delle grida, salì in su le sponde per far più tosto; ma come volle la sua sciagura, o per la fretta, o perchè quei pannacci se gli avviluppassero a' piedi, o come ella si andasse, sdrucciolando se n'andò in Arno.

Era in quel tempo venuto in Firenze un Fiammingo, grandissimo maestro di far fuochi lavorati; ed essendo stato alla Signoria ed al Gonfaloniere, s'era vantato di fare e mostrar segni dell'arte sua miracolosi. Ed appunto il giorno, per loro commissione, due de' Dieci di guerra e due de' Collegi ed altri uomini nobili e riputati della città erano andati per vedere d'un certo olio artifiziato la prova, che ardeva subito che egli toccava l'acqua; ed al ponte a Santa Trinita venuti, aveva quel maestro d'una sua ampolla nell'acqua d'Arno l'olio gettato; il quale, tosto che l'ebbe tocca, così s'avvampò ed accese, come da

fuoco, sannitrio o zolfo stato tocco fosse; ed ardendo, in buono spazio s' allargò; di che i Fiorentini nostri tutti restarono stupiti e maravigliosi; e così per l' acqua sparso se n'andava secondo il corso, giù per quella ardendo. Ed appunto era la metà passato il ponte della Carraja sotto l'ultima pila, quando Falananna, cadendo nell' acqua, giunse per sorte nel mezzo a quell' olio ardente; il quale, come se colui fosse stato impeciato, se gli attaccò addosso. Falananna, avendo, con l' ajuto dell' acqua e poi della rena, ricevuto poco danno dalla percossa; ancorchè fosse andato per fino al fondo, era tornato a galla e rittosi in piedi, perciocchè l' acqua gli dava appunto al bellico. Ma veggendo, e più sentendo la fiamma che l'ardeva, cominciò a stridere ed a gridare quanto gli usciva dalla gola, e con le mani s' ajutava quanto poteva, gittandosi dell'acqua addosso; e così facevano le genti, che per la Porticciuola erano corse in gran quantità per ajutarlo. Ma quanto più cercavano ammorzarli e spegnerli quelle fiamme, tanto più gliene accendevano; sicchè il povero uomo attendeva a urlare con sì alta voce, che risuonando giù per lo corso dell' acque, si saria potuto sentire

agevolmente per fino a Peretola; e dimenandosi e scontorcendosi in quelle fiamme, sembrava una di quell' Anime che mette Dante nell' Inferno: ma ardendolo il fuoco, e consumandolo a poco a poco, li tolse la vita. Le persone che erano andate per darli ajuto, lo avevano intanto e con funi e con legni tirato alla riva; nientedimeno non restava d'ardere ancora, perchè quanto più acqua, gittandoli addosso, per ispegnere adoperavano, tanto più gli accendevano e nutrivangli il fuoco, dimodochè egli era di già quasi tutto consumato ed arso; e sarebbe arso e consumatosi affatto, se non che il Fiammingo, corso al romore, si fece dare dell' olio ordinario, e spargendognene per tutto, fece in un subito cessar l'ardore, e spegner totalmente la fiamma, con grandissimo stupore di tutti coloro che lo videro. Ma Falananna rimase di sorte, che pareva un ceppo di pero verde, abbronzato ed arsiccio.

La Mante, il Berna e monna Antonia, avendo inteso come Falananna era risuscitato e corso via, dolenti, d'ora in ora l'aspettavano a casa; e appunto Frate Berna se ne voleva andare, quando venne lor la nuova come egli era cascato in Arno ed

arso. La qual cosa, e per la voglia e per la maraviglia, a prima giunta poco credevano; ma tuttavia sentendo rinforzar la cosa, il Berna, così come egli era da frate, per certificarsi, si mosse; ed arrivato al ponte alla Carraja e giù sceso, vide il misero Falananna così abbronzato ed arso, che d'ogni altra cosa aveva sembianza, da uomo in fuori. E piangendo con gli occhi, e ridendo col cuore, se ne tornò a confortare la Mante e monna Antonia, che già dai loro parenti erano state visitate, d'un tanto orrendo e spaventoso caso; il quale a ognuno che lo intendeva, pareva, siccome egli era, stupendo e maravigliosissimo, non si potendo acconciare nell'animo che un uomo potesse cascare in Arno ed ardere: pure poi intendendo il modo, ne restarono sodisfatti, increscendo a ciascuno della nuova e non mai più udita sciagura di Falananna. Molti pensavano che ciò li fosse accaduto per opera di streghe, chi per forza d'incanti e di malìe, altri per parte di negromanzia, ed altri per illusione diabolica: pure la maggior parte degli uomini si accordava che dalla sua scempiatezza e pazzia incomparabile fosse derivato il tutto. La Mante dopo pochi giorni, sendo per virtù del testamen-

to diventata padrona della roba di colui, con volontà della madre e dei parenti tolse per sposo il Berna, e pubblicamente fece le nozze: col quale visse poi gran tempo allegramente, crescendo sempre in roba ed in figliuoli alla barba di Falananna, il quale, come avete udito, cascò in Arno ed arse; il che sendosi dipoi messo in proverbio, è durato per infino ai tempi nostri; onde ancora a certo proposito si dice spesso: cascò in Arno ed arse.

LA LISABETTA DEGLI UBERTI, innamorata, toglie per marito un giovane povero, ma virtuoso; ed alla madre, che la voleva maritar riccamente, lo fa intendere; onde colei, addirata, cerca di disfare il parentado: intanto la fanciulla, fingendo un certo suo sogno, coll' ajuto d' un Frate, viene con buona grazia della madre agli atlenti suoi.

NOVELLA III.

Se mai in questa sera e nella passata le donne ugualmente e i giovani avevano riso di voglia, questa Novella di Florido gli aveva fatti ridere di cuore e daddovero; nè di ridere si potevano ancor tenere, benchè a qualcuno per le risa gli dolessero gli occhi e il petto; e più averebbero riso, se il fine veramente troppo crudele di Falananna non gli avesse rattemperati un poco, stimandolo nondimeno così valente lavaceci, come si fosse, o più, maestro Simone da Villa e Calandrino. Ma Galatea, a cui toccava la volta, così graziosamente a favellare incominciò:

Nella mia Novella, costumati giovani, e voi oneste donne, non saranno già casi,

nè tanto faceti, nè tanto piacevoli, quanto nella passata; ma uno accorgimento ed uno spediente preso da una fanciulla innamorata intendo di raccontare, che se io non m'inganno, maraviglia non piccola vi arrecherà, veggendo fare maggior conto della bontà e della virtù, che delle ricchezze, delle grandezze, degli onori e dei favori del mondo; e soggiunse.

Monna Laldomine degli Uberti, donna nobile e ricchissima della nostra città, rimase vedova con una figliuola chiamata Lisabetta, virtuosa non pure, ma bellissima a maraviglia. Era costei da molti giovani nobili e ricchi guatata e vagheggiata; ed essendo oggimai nel tempo di doversi maritare, per conseguente, richiesta alla madre mille volte ogni giorno, non tanto per le qualità sue lodevoli e per le bellezze, quanto per la dote grandissima che ella aveva, e per la speranza dell'eredità. Ma la madre, per la gran voglia che la figliuola fosse ben maritata, non si sapeva risolvere a cui dar la volesse, cercando un marito giovane, bello, ricco, nobile, discreto e costumato; di manierachè a ciascuno mancava sempre alcuna delle parti sopradette, e non si poteva abbattere a suo modo,

In questo mentre la Lisabetta s'era innamorata fortemente d'un giovane, che le stava a casa allato, chiamato Alessandro, per ogni rispetto riguardevole, salvo che egli era povero, e secondo la volgare opinione, non troppo nobile, ma onorato e benvoluto da ognuno che lo conosceva. E perchè egli non aveva nè padre nè madre nè fratelli nè sorelle, solo con una fantesca vivendo, attendeva agli studj delle buone lettere; e perciò si stava la maggior parte del tempo in casa, dove la Lisabetta, per vederlo, veniva spesso sul terrazzo, o a una finestra, che quasi tutta la casetta di lui scoprivano. Laonde Alessandro, che era saggio ed accorto, in poco tempo s'avvide della cosa, e per tal modo ricevette lei nel cuore, che ad altro nè dì nè notte pensar non potea; e maggiormente, poichè dalla fanciulla gli furono gittate non so che lettere, tanto ben composte e con tanta facondia, che gli arrecarono grandissima maraviglia, e li raddoppiarono in mille doppj l'amore, massimamente udendo il bene incomparabile che ella diceva di volerli. Per la qual cosa seco stesso pensando, gli parve bene di tentare e vedere se ella volesse esser sua sposa, e segretamente fare il paren-

tado; il quale fatto che sia, converrà pure che sia fatto; dicendo: se ciò m'avviene, chi di me viverà poi in questo mondo o più felice o più beato? E subito le scrisse una lettera, dove le apriva l'animo suo. La Lisabetta, senza troppo pensarvi, si risolvè a volerlo, avendo inteso, oltre all'opinion sua, per bocca d'uomini intendenti, quanta egli avesse in sè dottrina e giudizio, e quante ottime qualità si trovassero in lui, giudicandolo non pur buono dispensatore e mantenitore, ma ottimo accrescitore delle sue ricchezze; dimodochè avendoli avvisato quel tanto che far dovesse, l'altra notte Alessandro, salendo di sopra al suo tetto con l'ajuto di una scala in sul terrazzo di lei, la trovò, secondo l'ordine, tutta lieta che aspettava; e quindi di molte e varie cose ragionato, altro per allora non le fece, che baciarla e darle l'anello, lasciando, come ella volle, la cura a lei di scoprire il parentado; e così contentissimi l'uno dall'altro si partirono.

Monna Laldomine intanto si risolvette a voler dare la Lisabetta a Bindo, figliuolo di messer Geri Spina, uno de' primi cittadini allora di Firenze, ancorchè in lui pochissime delle condizioni che ella voleva, si tro-

vassero: ma la Lisabetta, che il tutto aveva inteso, anticipato il tempo, una sera dopo cena, alla madre raccontò di punto in punto ordinatamente quel tutto, che tra lei ed Alessandro fosse occorso. Di che monna Laldomine addirata, fece un romor grande; e che non pensasse mai che il parentado andasse innanzi, e che non voleva a patto nessuno; e la mattina per tempo la menò seco, e lasciolla nel Monastero; e tornata a casa, mandò per messer Geri, e narrògli ogni cosa, e tra loro disegnarono di farglielne renunziare a ogni modo, se non per amore, per forza; e di scrivere a Roma, e cavar dal Papa per via di danari lettere al Vicario, che sotto pena di scomunicazione facciano stornare il parentado.

La voce si sparse per Firenze, nè d'altro per allora si ragionava; ed Alessandro, doloroso a morte, fermamente credeva non aver a fare altrimenti le nozze con la sua dolcissima Lisabetta; e già gli aveva fatto favellare messer Geri, e sbigottitolo, dimanierachè egli stesso non sapeva che farsi; nè poteva, innanzi che altro seguisse, intendere l'opinione della fanciulla. La quale, non potendo uscire del Monastero, nè avendo comodità di poter mandare nè imbascia-

te nè lettere al suo Alessandro, dubitava che egli non stesse fermo, e per paura non si conducesse a renunziarla, sapendo benissimo l'autorità e la potenza di messer Geri; di che ella viveva pessimamente contenta, e giorno e notte pensava di mettere ad effetto il desiderio suo, e mille partiti e mille modi ognora si rivolgeva per la fantasia. Pure uno fra gli altri si deliberò di provare, e per questo alla Badessa disse che la coscienza la stimolava ognora a lasciar andare quell'Alessandro povero, e fare la volontà della madre, togliendo Bindo richissimo; e che era contenta, considerato avendo meglio i fatti suoi, di far quello che pareva a madonna Laldomine. La Badessa ne fu allegrissima, e subito alla madre di lei lo fece intendere; la quale tutta lieta se ne venne al Monastero, e con grand'affezione abbracciata e baciata la figlia, la sera medesima ne la rimenò a casa, avendo in animo la mattina vegnente di mandar per messer Geri, e seco disporre ed ordinare che le nozze si facessero, quanto più tosto si potessero.

Ma la Lisabetta, per colorir tutto quello che ella aveva disegnato, dormendo in un'anticamera, come tosto vide per gli spi-

ragli della finestra essere apparita l' alba; si levò, e ne venne subito in camera della madre; e tutta spaventata, e con voce tremante disse: madre mia cara, io ho fatto or ora un sogno, che io tremo a verga a verga per la paura. Onde che vuoi tu che io ne faccia? rispose madonna Laldomine: non vi pensar più: non sai tu che il proverbio dice che i sogni non son veri, e che i pensieri non riescono? Ohimè, disse la Lisabetta, voi non sapete che cose io ho veduto; e dicovi che s' appartengono anche a voi; però vorrei che noi ci pensassimo. E che pensamento vuoi tu farci? soggiunse la Madre. E venne a cadere dove la Lisabetta volea, dicendole: se tu pur vuoi, io manderò per Fra Zaccaria nostro confessore, che è mezzo santo, ed è gran maestro per interpetrar questi sogni. Deh sì, per quanto ben vi voglio, seguitò la Lisabetta, mandate per lui, che mi par mill' anni d' esser fuori di questo travaglio. Laonde madonna Laldomine, chiamata una delle fantesche, le impose che a Santa Croce andasse, e da sua parte dicesse a Fra Zaccaria che venisse allora allora fino a casa per cosa di grandissima importanza.

Era questo Frate religioso d' ottima fa-

ma, e più ripieno assai di bontà che di dottrina, persona semplice e divota; il quale, udita la imbasciata, se ne venne prestamente a casa madonna Laldomine, e la trovò in camera con la figliuola, che lo attendevano; le quali, fatteseli incontro con riverenza, onoratamente lo ricevettero; e fattolo porre a sedere, ed elleno arrecateseli a dirimpetto, aspettando il compagno in sala, cominciò così madonna Laldomine a dire. Padre, non vi maravigliate che io abbia così per tempo ed in fretta mandato per voi; perciocchè qui la Lisabetta mia ha fatto un sogno, che l' ha tutta quanta impaurita; e così vorrebbe averne il vostro giudizio, e che voi glielo interpetraste. Sorella mia, rispose il Frate, io farò, per piacervi, con l'ajuto di Dio, ciò che saprò, o quanto da lui mi sarà ispirato, dicendovi primamente che gli è pazzia a por molto cura, o dar troppo credenza ai sogni, perciocchè quasi sempre son falsi: nè si vorrebbe farsene anche beffe affatto, e dispregiarli del tutto, perchè qualche volta son veri; e ce ne fanno fede in più luoghi il vecchio ed il nuovo Testamento, come si legge di Faraone delle sette vacche magre e delle sette grasse, e così delle spighe. Ed ancora Santo Luca dice nel

Vangelo che a Giuseppe apparve l'Angiolo in sogno, e gli comandò che con la Vergine e con Cristo se ne fuggisse in Egitto, allora che Erode cercava d'ammazzarlo; e voltosi alla Fanciulla, disse che cominciasse la sua visione.

Per la qual cosa la Lisabetta, abbassati gli occhi a terra, pregato prima Fra Zaccaria e la madre che per sino che ella non avesse finito di dire, che fossero contenti di non le rompere le parole, con voce tremante così a dire incominciò. Jersera, andatamene a letto più tardi che il solito, mi accadde che, entrata in varj pensieri e diversi, non potetti per buono spazio aver forza di chiuder mai occhio; e dormendo, mi pareva di essere in su le rive d'Arno fuori della porta a San Friano, le quali vedeva tutte fiorite, e sopra la verde e minutissima erbetta sedermi sotto il primo alberetto alla dolce ombra. E rimirando l'acque, quanto mai purissime e chiare, con dolce mormorìo andarsene tranquillamente alla china, sentiva maraviglioso piacere e contento; quando mi vidi innanzi agli occhi un carro grandissimo comparire, mezzo bianco come l'avorio, e mezzo nero a guisa dell'ebano. Dal lato destro era una grandissima colom-

ba, bianca come la neve, e dal sinistro uno smisurato corbo nero a similitudine di brace spenta, che nel modo che ai nostri carri fanno i cavalli ed i bovi, quello tiravano. Nel mezzo appunto ad esso era posta una sedia, la metà bianca e l' altra nera, come tutto il restante del carro, miracolosamente lavorata; nella quale io, mentre trasognata rimirava, non so da chi nè come, fui posta a sedere; ma non vi fui così tosto dentro, che la candida colomba ed il tetro corbo, spiegando l' ali, più veloci assai che il vento se ne girono per l' aria volando; e poggiando all' insù, tutti i cieli mi parve che passassero.

Ora, lasciando indietro le maraviglie che io vidi, mi guidarono, a modo nostro, in uno spaziosissimo salotto tutto tondo; e postomi nel mezzo, a piè d' una grandissima palla mi lasciarono, intorno alla quale tre gradi stavano di bellissimi giovani: i primi di verde erano vestiti, di bianco i secondi, ed i terzi di rosso. Quivi condotta ritrovandomi, maravigliosa e timorosa, aspettava quel che seguir ne dovesse; quando quella grandissima palla scoppiando si aperse, e restovvi una sedia altissima, che pareva che ardesse; e su vi era un giovane a

sedere, pur di fuoco vestito e di fiamme accese incoronato. Ma quando egli volse in verso di me il viso, gli occhi miei debolissimi non poterono soffrire tanta luce, perciocchè mille volte era più risplendente di quella del sole; onde abbagliata, mi fu forza chinargli a terra; e per buono spazio tenendoli chiusi, m'accorsi poi, girandoli intorno, che dal soverchio splendore era cieca divenuta. Quando con la voce, che pareva d'un terribilissimo tuono, udii dire una parola non mai più udita, nè mai credo nel mondo favellata; onde subito, non veggendo da chi, mi sentii portare; e dopo lunga pezza aggiratomi, fui in terra posta, secondo che brancolando mi pareva sentire, sopra un erboso prato; e di fatto una voce umana udii, che disse: figliuola, non dubitare, aspetta, che riaverai il vedere. Al suono delle cui dolcissime parole voltami, e risponder volendo, non potetti, quel che aveva nell'animo, far noto con la lingua; e di cieca, mi conobbi ancora esser mutola divenuta; e non meno dolente che paurosa, attendeva ciò che nel fine esser di me doveva: quando da persona viva mi fu presa la destra, e dettomi: distenditi quanto sei lunga. Ed io, obbediente, così fatto, appunto arri-

vai con la fronte alle fresche onde d' una fontana; e distendendomivi dentro la mano, mi comandò colui che gli occhi mi bagnassi, e con le santissime acque mi lavassi tutta la faccia; e subito (oh cosa miracolosa!) riebbi la vista; e girato gli occhi intorno, fui da così maraviglioso stupore sopraggiunta, che per l' allegrezza e per la gioja pareva che il cuore mi volesse saltar dal petto; veggendomi dinanzi a un così divoto Eremita, d' aspetto venusto e severo. Il volto aveva squallido e macilente, gli occhi dolci e gravi, la barba folta e lunga per infino al petto, le chiome distese e sopra le spalle cadenti: i peli dell' una, e dell' altra i capelli sembravano fila di purissimo e sottile ariento tirato: le vestimenta erano lunghissime e finissime di color della lana: cinto nel mezzo con due fila di flessibili giunchi: in testa aveva, di pacifica oliva, leggiera e vaga ghirlandetta: d' ogni onor, certo, e riverenza degno. Il prato, dove io sedeva, era di molle e così verde erbetta, che alquanto pendeva in bruno, distinto per tutto e variato da mille diverse maniere di soavissimi fiori; e quanto l' occhio mio scarico poteva vedere intorno, tanto durava, e forse più assai, la lietissima pianura, senza esservi alberi di som-

te alcuna. Il cielo di sopra si scorgea lucente e chiarissimo, senza stelle, luna e sole: sedevasi la persona divina sopra un rilevato seggio, che era un sasso vivo circondato d' ellera da ogni parte: veder vi si poteva una già non troppo grande, ma vaga e dilettosa fontana, non da dotte o maestrevoli mani artificiosamente di marmo o di alabastro fabbricata, ma dall' ingegnosa natura puramente prodotta (1): le sponde dell' una erano di freschi e rugiadosi gigli, l' altra le aveva di pallide e sanguigne viole, l' acque della prima sembravano molle e tenero latte, quelle della seconda parevan di finissimo e nero inchiostro.

Ora mentre io rimirava intenta le dette cose, il Santo Vecchio mi benedisse, ed in uno istante mi tornò la favella; onde io inginocchiatameli a' piedi adorando, il meglio che io sapeva, li rendeva grazie, quando egli, rompendomi le parole, disse: abbi cura, e diligentemente attendi a quel che io fo, che ogni cosa sarà fatto a tuo ammaestramento.

---

(1) Qui manca senza dubbio qualche parola, o vi ha qualche error di stampa che io non saprei come correggere. Si fa cenno di una fontana, e subito dopo se ne descrivono due.

E sendo in mezzo le due fontane, con la sua destra un sasso piccoletto prese, e nella fonte che guardava all' oriente lo gittò: ma non sì tosto le bianchissime acque da lui percosse furono, che di quelle si vide uscire un bambino biancoso e ricciutino, di raggi di stelle e divino splendore circondato, cantando e ridendo verso il cielo tutto allegro salire; e come s' egli avesse l' ali avuto, in su volando andò tant' alto, che io lo perdei di vista. E dopo con la sinistra mano un altro sassetto prese, e nell' altra fonte all' occidente volta gittatolo, subito da quello la caliginosa acqua tocca, si vide visibilmente uscire un altro bambino livido ed enfiato tutto quanto, e intorniato di ruote di fiamma accesa; e come se egli ardesse, si scontorceva e dimenava. In un tratto apertasi la terra, dinanzi agli occhi miei si fece una caverna profondissima; nella quale, gridando e stridendo, quel bambino si messe all' ingiù precipitando; ma prestamente inghiottitolo, si serrò la fessura, e tornò la terra al pari, e come prima erbosa e colorita. Allora l' uomo di Dio, chiamatami, che quasi semiviva stava sopra le vedute cose maravigliose pensando, disse: figliuola, se tu farai quel che io ti dirò, nella fine

della vita l'anima tua se n'andrà, come quel bambino che uscì di quella fontana; e mostrommi quella di latte. E poi soggiunse: se tu romperai il mio e di Dio comandamento, l'altro che di quest' altra n' uscì, nel profondo dell' Inferno ti ritroverà a perpetuo supplizio condannata insieme con quella di tua madre. Onde io, infra paura e speranza, dolorosa ed allegra, così risposi: servo di Dio, comandate pure, che io son per far tutto quel che piace a voi ed al mio Signore. Ed egli disse: a Dio piace che tu prenda per tuo sposo Alessandro Torelli, siccome è legittimamente, lasciando ogn' altro parentado; e di più, che tu dia al primo sacerdote che ti verrà innanzi, trecento lire; le quali egli doni per l'amor di Dio ad una fanciulla povera, che si abbia da maritare. E questo detto, il prato, le fonti, il santo Eremita, col sonno insieme, sparvero in un tratto via dagli occhi miei, e così mi risvegliai; e qui si tacque.

Fra Zaccarìa, che quasi una mezz'ora intentissimo alle colei parole era stato, e piena fede prestandole, non pensando che una così tenera fanciulla avesse potuto da sè stessa mai trovare e ordinare una così fatta trama, stupido e maraviglioso, ogni

cosa minutamente considerato, si volse a madonna Laldomine, che già si era corrucciata e voleva gridare con la figliuola, e disse che di grazia tacesse; e particolarmente dalla Lisabetta si fece narrare quanto tra lei ed Alessandro seguìto fosse; e sapendo come di nuovo ella si doveva maritare a Bindo, e per via del Papa stornare il primo e vero parentado, si pensò che Domenedio per questa cagione l'avesse fatta sognare. Per la qual cosa vòltosi a racconsolare monna Laldomine, le fece una bella predichetta sopra il matrimonio, e nella fine conchiuse a lei ed alla Lisabetta che il parentado con Alessandro non si poteva per modo alcuno disfare, perciocchè veramente egli era sposo della fanciulla; dicendo che quello che ha congiunto Dio, l'uomo non può nè deve separare, e che le forze e le leggi del matrimonio sono più forti e maggiori, che per avventura molti non si danno ad intendere. E tornando al sogno, tutto l'espose parte per parte, confermando nell'ultimo, quelle due fontane, l'una bianca essere lo stato dell'innocenza e della grazia, l'altra nera quello della milizia e del peccato, significando loro che se elle non facevano la volontà di Dio, alla fine

della vita se n' anderebbono nel profondo dell' Inferno; dimodochè a madonna Laldomine pareva già essere nelle mani di Malebranche, e stava mezza sbigottituccia.

Il buon Padre, sapendo che se la Lisabetta non rimaneva ad Alessandro, la limosina delle trecento lire anderebbe alla Grascia, ajutava quanto egli poteva la cosa, ancorchè la fosse ragionevolissima; ed avendo Alessandro per giovane studioso e letterato, non solo per costumato e buono, persuadeva madonna Laldomine a dargliela ad ogni modo; dicendole che le virtù in questo mondo erano le vere ricchezze, e dipoi, che la sua figliuola, essendo da per sè ricchissima, non aveva di bisogno d' uomo ricco, ma di uomo da bene, che sapesse mantenere e accrescere le ricchezze, usandole liberamente, quando l' occasione venisse e secondo il bisogno; e che a questo affare non si poteva trovar giovane in tutto Firenze più a proposito di Alessandro, tanto che nella fine fece capace alla Vecchia essere cosa, non pure onesta, ma giustissima darli la Lisabetta, o per dir meglio confermargliene, poichè per volontà di messer Domenedio se l'aveva già tolta; anzichè facendo altrimenti, come detto aveva, procurava la sua dan-

nazione e della figliuola insieme. E nell'ultimo disse e fece tanto, che a madonna Laldomine non rimase altro scrupolo nella mente, che licenziare messer Geri; il quale sapeva averne scritto a Roma, favellatone al Vicario, a tutti i Magistrati, e messo sottosopra tutto Firenze. Onde così, modestamente favellando, a Fra Zaccarìa rispose: uomo, avete tanto bene saputo persuadere e con l'esposizione del sogno e con le ragioni, e dipoi fattomi toccar con la mano che l'anima mia, della quale più conto tengo che di tutte l'altre cose, con quella della mia figliuola se n'anderebbe a Casa Maladetta, che io son contenta di fare ciò che voi volete; ma non so come farmi a licenziare Messer Geri, e me li pare usare troppo grande scortesia, anzi ingiuriarlo. Alle quali cose rispose il Frate: Madonna, dove ne va l'amor di Dio e la salute dell'anima, non bisogna avere nè sospetti nè rispetti; e se vi piace, io per carità andrò a trovarlo, e so che io lo farò contento e vostro amico. Ohimè, di grazia, rispose la donna, che io ve ne prego, e voglio che tutto questo parentado si guidi per le vostre mani, e che voi siate quello che prima lo facciate intendere ad Alessandro;

La Lisabetta, queste parole così fatte udendo, aveva tanta allegrezza, che ella non capiva in sè stessa; ed alla madre così disse: egli si vuole che innanzi ogn' altra cosa le trecento lire sieno date al Padre spirituale, per farne la limosina a quella povera fanciulla che si mariti. Ben dicesti, soggiunse il Frate, perchè nel mondo non si puol far cosa più accetta a Dio, che l' opere della misericordia; e sapete che appunto io ho una nipote cugina, bene allevata e di buoni costumi, che sono due anni che ella averebbe voluto marito, e solamente è restato per non aver dota; perciocchè suo padre, sendo tessitore e avendo la moglie ed altri figliuoli, appena egli può guadagnar tanto, che dia loro le spese: certamente opera pietosissima sarà questa. Per la qual cosa madonna Laldomine, fatta una polizza al Frate, che le trecento lire gli fossero pagate al Banco de' Peruzzi, lo pregò che dopo fosse contento di far l' opera con Messer Ceri.

Fra Zaccarìa, tutto allegro, si partì da loro, che rimasero quietissime, massimamente la Lisabetta; e la prima cosa che fece il buon Padre, fu il riscuotere i danari e portarseli a casa, de' quali poi a luo-

go e tempo ne maritò la sua nipote; e quando tempo gli parve, se n'andò a trovar messer Geri, al quale fatto un proemio grandissimo, lo tirò alle voglie sue, come colui che si lasciava vincere colle ragioni, avendo nel Frate divozione e fiducia grandissima. Onde Fra Zaccaria, ringraziatolo sommamente, se ne venne a trovar le donne che l'aspettavano; e narrato loro il tutto, fece chiamare Alessandro, il quale pure allora era tornato a desinare; e poichè egli con allegrezza infinita fu comparito, il buon Padre, fattoselo sedere a dirimpetto in compagnia delle donne, gli fece un bellissimo discorso di tutto quello che era intervenuto; e poi gli disse come la sera, ordinato uno splendidissimo convito, voleva che in presenza degli amici e dei parenti sposasse la Lisabetta. E così restati d'accordo, desinarono quivi per la mattina: la sera poscia fecero le nozze belle e magnifiche, dove in presenza del parentado Alessandro pubblicamente dètte l'anello alla fanciulla, e dormì la notte seco. La qual cosa, spargendosi per Firenze, piacque generalmente a ognuno, e ne furono lodate assai la madre e la figliuola. Alessandro, della sua povera e piccola casetta uscito, ed in quella

ricchissima e grande entrato, si messe al governo, non abbandonando però gli studj; dimanierachè in poco tempo si fece ricchissimo e virtuosissimo, e in guisa tale apparì magnifico, saggio ed onorato cittadino, che la Repubblica per casi d'importanza se ne servì più volte dentro e fuori; e così crescendo in onore, in roba e in figliuoli, non senza piacere e contento grandissimo di madonna Laldomine, gran tempo visse. Onde l'avvedimento d'una fanciulla innamorata vinse la malvagità della fortuna, e procacciò a sè contento maraviglioso, diletto e gioja, ed al marito piacere, incomparabil comodo ed onore, utilità infinita, fama e gloria alla sua Patria.

LO SCHEGGIA, IL PILUCCA ED IL MONACO danno a credere a Gian Simone Berrettajo di fargli per forza d' incanti andar dietro la sua innamorata. Gian Simone, per certificarsi, chiedendo di veder qualche segno, gliene mostrano uno che lo sbigottisce; e non li piacendo di seguitare, operano di sorte, che da lui cavano venticinque ducati, dei quali un pezzo fanno buona cera.

NOVELLA IV.

Tosto che Galatea venne a fine della sua favola, non troppo risa, ma lodata assai da ciascuno, Leandro, che dopo lei seguitava, piacevolmente a favellare incominciò, dicendo. Poichè la sera passata mi convenne, come volle la fortuna, bellissime donne e voi cortesi giovani, farvi, narrando gl' infelici e sfortunati avvenimenti altrui, attristare e piangere, io aveva pensato con una mia Novella questa sera, rallegrandovi, farvi altrettanto ridere; ma Florido mi ha furato le mosse, e non so come questo mi si verrà fatto, poichè tanto della sua vi rallegraste e rideste; nondimeno ho speranza di rallegrarvi e di farvi ridere anch' io.

Lo Scheggia ed il Pilucca, come voi potete avere inteso, furono già compagni astuti e faceti, ed uomini di buon tempo, e dell'arte loro ragionevoli maestri, che l'uno fu orafo e l'altro scultore: e benchè fossero anzi che no poveri, erano nemici cordiali della fatica, facendo la miglior cera del Mondo; e non si dando pensiero di cosa niuna, allegramente vivevano. Tenevano costoro per sorte amicizia con un certo Gian Simone, berrettajo, uomo di grosso ingegno, ma benestante; il quale allora faceva la bottega in sul canto de' Pecori, ed in un fondachetto di quella teneva ragunata, e massimamente il Verno; dove spesso lo Scheggia ed il Pilucca venivano a passar tempo, giocandosi alcune volte a Tavole solamente ed a Germini; ed oltre ancora il chiacchierarvi, si beveva spesso qualche fiasco: e perchè lo Scheggia era leggiadro parlatore, e trovatore di bellissime invenzioni, spesse volte raccontava qualche cosa degli spiriti e degl' incanti, che piacere e maraviglia non piccola dava alli ascoltanti.

Era innamorato in quel tempo il detto Gian Simone d'una vedova sua vicina, bellissima fuor di modo; ma sendo essa nobile ed onestissima, e convenevolmente abbon-

dante dei beni della fortuna, ne viveva malcontento; e non sapendo egli come venire a fine di questo suo amore, pensò, non avendo altro rimedio, per forza d'incanti e non altrimenti, dover poterne còrre il desiato frutto; e chiamato un giorno lo Scheggia, in cui aveva grandissima fede, gli narrò ed aperse il desiderio suo, e dopo gli chiese e consiglio e ajuto, prima avendolo fatto giurare di tacere. Lo Scheggia gli disse che agevolmente si farebbe ogni cosa, ma che bisognava conferirlo al Pilucca, il quale aveva un suo amico, chiamato Zoroastro, che faceva fare ai diavoli ciò che gli pareva e piaceva. Gian Simone risposto avendo che di tutto era contento, rimasero l'altra sera di cenare insieme pure in casa Gian Simone, e di consultare e deliberare ciò che fosse da fare intorno a questo suo amore. Lo Scheggia, allegrissimo, tosto che da lui fu partito, trovò il Pilucca, ed ogni cosa per ordine gli disse; di che fecero insieme maravigliosa festa, pensando, oltre il piacere, cavare utile non piccolo; e restati di quel che far dovevano, n'andarono alle faccende.

L'altra sera poi (sendo per Ognissanti) a buon'ora si rappresentarono a bottega di

Gian Simone, dal quale furono dopo non molto menati a casa, dove fatto aveva ordinare una splendida cena; e poichè essi ebbero mangiato le frutte, fattone andare le donne in camera, caddero sopra il ragionamento di Gian Simone e del suo amore. Perlochè lo Scheggia pregò il Pilucca che fosse contento di voler pregare Zoroástro, che con gli incanti suoi gli piacesse d'operare sì, che Gian Simone godesse la sua innamorata, e fargliene possedere, come a infiniti altri uomini da bene pari suoi aveva già fatto. Il Pilucca, detto di fare ogni sforzo, e che domani tornerebbe a rispondere, pensando fermamente d'arrecargli buone novelle, da lui ultimamente presero buona licenza; il quale rimase tutto consolato e lieto, parendoli mille anni di ritrovarsi con la sua vedova. I due compagni, fatti varj propositi, se n'andarono a letto; e la mattina, andati a trovare quel Zoroastro amico loro, gli contarono tutta la trama; la quale molto piacendoli, perchè di simili tresche era desiderosissimo, disse loro molte cose, e molti modi trovarono insieme da farlo trarre e rimaner goffo; e consultato che il Pilucca l'andasse a trovare, e gli dicesse che il Negromante era contento di

farli ogni suo piacere, con questo che egli voleva venticinque fiorini innanzi, si partirono da Zoroastro; e il Pilucca, andatosene a bottega, del tutto ragguagliò Gian Simone; al quale parve molto strano il negozio dei fiorini, e l'averli a dare innanzi; e non si risolvendo per allora, rispose al Pilucca che fosse con lo Scheggia, e che insieme venissero, che gli aspettava a desinare, dove si risolverebbe, perchè non voleva far nulla senza il consiglio dello Scheggia.

Piacque assai questa cosa al Pilucca, e trovato lo Scheggia, che l'aspettava in Santa Reparata, ogni cosa gli narrò: di che egli fu contentissimo; e andatosi a spasso un buon pezzo, in sull'ora del mangiare se n'andarono da Gian Simone; il quale come gli vide, si fece loro incontro, e presigli per la mano, a desinare (che stava allora in via Fiesolana) ne gli menò; e poichè essi ebbero fornito di mangiare, ragionato della cosa dell'incanto e dell'incantatore buono spazio, Gian Simone non si voleva arrecare a quei venticinque ducati, e maggiormente dovendoli dar prima: pure lo Scheggia, dicendoli che il negromante farebbe di modo che la sua donna non potrebbe viver

re senza lui, fece tanto che egli accosentì con questo intento, che innanzi che i danari si pagassero, voleva veder segno dell'arte sua, onde potesse sperare di ritrovarsi con la sua innamorata. Ben sapete, rispose lo Scheggia, ch' egli è uomo onesto, e vi farà vedere cosa, che vi maraviglierete, e vi renderete sicuro del tutto; ma avete voi pensato il modo, come vi volete trovare la prima volta seco? ditemi. Non ancora, rispose Gian Simone. Disse il Pilucca: sarà bene che il primo tratto ve la faccia in su la mezza notte venire al letto, e che ignuda ve la metta allato, e che di poi la faccia in modo innamorar di voi, che ella non vegga altro Dio, e si consumi e strugga de' fatti vostri, come il sale nell' acqua; e lo farà in guisa, che ella vi verrà dietro più che i pecorini al pane insalato. Tu l' hai capita, soggiunse Gian Simone, non si poteva pensar meglio, a codesto modo si faccia; ma prima che io conti la moneta, qualche segno intendo di vedere, non perchè io non mi fidi di voi e di lui, ma per non parere una persona fatta a gangheri, anzi mostrare d'essere un uomo e non un'ombra, e per andarne in tutte le cose giustificato; del che l' incantatore mi terrà molto da più.

Egli non vi si può apporre, seguitò lo Scheggia: così ben favellate! e però domandassera l'altra, che è domenica, noi insieme ce n' anderemo a trovarlo a casa, là dove egli sta in Gualfonda, e vedrete miracoli. E così molt' altre cose ragionato, restati unitamente di ritrovarsi la domenica sera in Santa Maria Novella, se n' uscirono fuori, e Gian Simone lieto se n' andò a bottega, e i duoi compagni a trovare Zoroastro: il quale era uomo di trentasei in quarant' anni, di grande e di ben fatta persona, di colore ulivigno, nel viso burbero e di fiera guardatura, con barba nera arruffata e lunga quasi insino al petto, ghiribizzoso molto e fantastico.

Aveva dato opera all' Alchimia, era ito dietro e andava tuttavia alla buja degl' incanti: aveva sigilli, caratteri, filattiere, pentacoli, campane, bocce, e fornelli di varie sorte da stillare, erba, terra, metalli, pietre e legni: aveva ancora carta non nata, occhi di lupo cerviero, bava di cane arrabbiato, spine di pesce colombo, ossa di morti, capestri d' impiccati, pugnali e spade che avevano ammazzato uomini, la chiavicola ed il coltello di Salomone, ed erba e semi colti a varj tempi della luna, e

sotto varie costellazioni, e mille altre favole e chiacchiere da far paura alli sciocchi. Attendeva all'Astrologia, alla Fisonomia, alla Chiromanzia, e cento altre bajacce: credeva molto nelle streghe, ma sopratutto agli spiriti andava dietro; e contuttociò non aveva mai potuto vedere nè fare cosa, che trapassasse l'ordine della natura, benchè mille scerpelloni, e novellacce intorno a ciò raccontasse, e di farle credere s'ingegnasse alle persone; e non avendo nè padre nè madre, ed assai benestante sendo, gli conveniva stare il più del tempo solo in casa, non trovando per la paura nè serva nè famiglio che volesse star seco; e di questo infra sè maravigliosamente godea, e praticando poco, andando a caso con la barba avviluppata senza mai pettinarsi, sudicio sempre e sporco, era tenuto dalla plebe per un gran fisolofo e negromante.

Lo Scheggia e il Pilucca erano suoi amicissimi, e sapevano a due once quanto egli pesava, e a quanti dì era San Biagio; sicchè trovatolo, gli narrarono la convegna fatta con Gian Simone, e dei venticinque ducati che dar doveva innanzi, con questo che vedere voleva qualche segno, da potersi assicurare che la fosse per riuscire; e gli

dissero nella fine tutto quello, di cui erano restati seco. Zoroastro era astutissimo; e molti modi prima per farli vedere il segno, e dopo circa all' amor di colui trovati, ed eglino ancora infiniti dettine, rimasero d'accordo, e determinarono quello che far dovevano; e la domenica sera, disse loro Zoroastro, che gli aspetterebbe quivi in casa del tutto provveduto; e coloro, partitisi allegrissimi, perchè parecchi giorni e settimane averebbero da spendere alla barba di Gian Simone, attesero, fino al termine dato loro, a spassi ed altri badalucchi. Gian Simone, veggendo ogni mattina la sua vedovaccia grassa e fresca, si consumava e si struggeva come la neve al sole, mille anni parendoli di tirarsela addosso, dicendo spesso fra sè: ahi traditoraccia, cagna paterina, tu non mi hai guardato diritto ancora una volta sola, poscia che io di te m' innamorai, ma egli verrà il tempo che io te la farò piangere a cald' occhi! lascia pur fare a me: se io ti metto il branchino addosso, per lo corpo di Anticristo, che tu mel saprai dire. E veggendo spesso ora lo Scheggia ed ora il Pilucca, non restava di raccomandarsi, e di ricordare loro i fatti suoi.

la terra, e guardando alcune volte il cielo, per un quarto d'ora fece i più strani giuochi del mondo; e di poi fornito, aperse il vaso, che era pieno di verzino, e tuffovvi dentro la spugna, dicendo un po' fortetto: con questo sangue di dragone si faccia il cerchio di Plutone. E fece un gran giro, dimodochè teneva due terzi della sala, ed inginocchiatosi dentro nel mezzo, e baciato tre volte la terra, disse a loro che dicessero che segno volevano. Allora il Pilucca, rivoltosi a Gian Simone, che tremava come foglia, li domandò che segno li piaceva più d'altro vedere. Gian Simone disse, allo Scheggia rivoltosi, che guardasse un poco egli e il Pilucca. Perlochè trovati avendone parecchi, niuno piacendogliene, per lo essere, quale di poco momento, quale di troppo, quel pericoloso, questo contro la fede, non si sapeva risolvere; quando Zoroastro quasi ridendo disse: io ho pensato di farvi vedere una cosa piacevole e da ridere, nondimeno di non poco valore; e questo è che io veggo il Monaco amico di tutti noi, che appunto è in sul canto di Mercato Vecchio, ed è ancora in pianelle ed in mantello e in cappuccio: io voglio per forza e virtù dell'arte mia farlo incon-

tinente venir quì dentro in questo cerchio; il che, dallo Scheggia e dal Pilucca lodato, piacque molto a Gian Simone; e disse che lo aveva troppo caro, perchè appunto egli era suo compare.

Era questo Monaco sensale scritto all'Arte della Seta, ma attendeva a più cose: egli faceva parentadi, egli appigionava case, dava a maschio e femmina, e averebbe anco a un bisogno fatto qualche scrocchietto: persona d'allegra vita, ballatore, cantatore, e bonissimo sonatore d'arpe: un uomaccio vi so dire da bosco e da riviera, amico grandissimo, come ho detto, di Zoroastro, dello Scheggia e del Pilucca; dai quali avendo inteso il tutto intorno ai casi di Gian Simone, e d'accordo con esso loro, se n'era la sera venuto quivi in casa Zoroastro, divisato come avete inteso, e più con due cesti di lattuga infilati e un mazzo di radici; e mentre che loro picchiando erano entrati dentro, s'era messo ritto in su la sponda di fuori della finestra da via; e benchè vi stesse con gran disagio, pure stava in modo, che cader non poteva; e Zoroastro acconcia aveva la finestra, e messo la nottola in maniera, che pareva che ella fosse, ma non era serrata, e per ogni poco

di sospinta si sarebbe aperta. Il Monaco adunque in cotal guisa stando, per un bùcolino fatto a posta vedeva e udiva ciò che in sala si faceva e diceva, aspettando il termine dato con allegrezza grandissima.

Laonde Zoroastro riprese le parole, e disse: ora è tempo che io vi chiarisca; e soggiunse: il nostro Monaco si è accostato a un insalatajo: to, gli domanda per comprare: eh state un poco, dice egli, ha tolto due cesti di lattuga e un mazzo di radici: oh, oh, ecco che colui glie ne infila: ora gli cambia un grosso per darli l'avanzo, perciocchè l'insalata e le radici montano sei danari. Così detto, si stese in terra bocconi, e disse non so che parole; e rittosi in piede, e fatto due tomboli, s'arrecò da un canto del cerchio inginocchioni, e guardando fisso nel vaso come fatto aveva, disse: il Monaco nostro ha già riavuto il resto, e vassene con l'insalata verso Pellicceria per andarsene a casa; ma in questo instante io l'ho fatto invisibilmente alzare ai diavoli da terra: oh, eccolo che egli è già sopra il Vescovado! oh, che egli vien bene! egli è già sopra la piazza di Madonna: oh, ora gli è sopra la vecchia di Santa Maria Novella, testè entra in Gualfonda:

oh, eccolo a mezza la strada: oh, egli è già presso a meno di cinquanta braccia: oh, eccolo, eccolo già rasente alla finestra! or ora sarà nel cerchio in pianelle, in mantello, in cappuccio, e con l' insalata, e con le radici in mano. E subito, messo un grandissimo strido, cominciò ad urlare quanto glie ne usciva dalla gola.

A Gian Simone, ciò veggendo, venne in un tratto tanta maraviglia e paura, che egli fu vicino a cader morto; e voleva pur favellare, ma non poteva riavere le parole, e per la grandissima paura ed inusitata se gli mosse il corpo, dimodochè tutto s' empiè le calze: lo Scheggia gli diceva pure: che ne dite Gian Simone, non è questo segno chiarissimo che egli può con le demonia ciò che egli vuole? Il Monaco, gridava ad alta voce: ahi traditori, che cosa è questa? fassi così con gli uomini da bene? E il Pilucca attendeva a confortarlo; ma lo Scheggia e Zoroastro, intorno a Gian Simone stando, e veggendolo non parlare, nel viso venuto color di cenere, dubitarono forte di lui, e lo presero sotto le braccia, che gli era a sedere, e cominciarono a passeggiar per la sala. Ma egli, riavuto alquanto lo spirito e le parole, cominciò tremando a dire: andianne,

andianne, che mi par mille anni d'essere a casa; e batteva di sorte, tremando, i denti, che più settimane poi se ne sentì; onde lo Scheggia, presolo per la mano, senza dire altro s' avviò alla volta della scala; ma non fu andato due passi, che s' avvide, colando Gian Simone tuttavia, che egli doveva aver pieno le calze; perlochè, rivoltosi, disse: Gian Simone, io dirò che voi vi siete cacato sotto. Egli lo vedrebbe Cimabue, rispose il Pilucca, che nacque cieco: non senti tu come ei pute? A cui disse Gian Simone: io mi maraviglio di non avere cacato l' anima, non vo' dire il cuore! ohimè, sono stato per spiritare. Però fia buono che voi vi andiate a mutare, riprese Zoroastro, acciocchè colando voi non mi ammorbaste questa casa; e poi a bell' agio ci rivedremo. E così lo Scheggia se n' andò seco, lasciando il Monaco che tuttavia si rammaricava, e il Pilucca intornogli fingendo di rappacificarlo; e lo lasciò a casa, che non aveva voluto risponderli a proposito, anzi per tutta la via non aveva fatto altro che guaire e sospirare; e finalmente lo Scheggia picchiatogli l' uscio, e dentro serratolo, se ne tornò in casa Zoroastro ai compagni, i quali tutta sera risono, e cenato quivi ridendo, se ne tornarono ognuno a casa sua.

Gian Simone, poichè fu in casa, cominciò di terreno a chiamare la moglie e la fante, dicendo che prestamente mettessero a fuoco dell' acqua, che grandissimo bisogno aveva di lavarsi. La donna, sentendolo putire, e veggendolo così scolorato nel viso, maninconiosa disse: marito mio, che cosa strana vi è egli intervenuto? oh, voi parete disotterrato! che vuol dire? A cui rispose Gian Simone: certe doglie di corpo, che mi son venute sì subite con un' uscita rovinosa di sorte, che io sono stato per morire; perlochè venendomene ratto a casa, rinforzandomi per la via il dolore, non avendo altro rimedio, fui costretto a lasciarla andare nelle calze. La moglie, che era d' assai femmina, cavategliene, e dalla serva ajutata, lavatolo molto bene, lo messero come egli volle nel letto, senza cenare altrimenti; dove rammaricandosi tutta notte, non chiuse mai occhi, ma in sul far del giorno, cominciandogli a far freddo, gli prese una buona febbre.

Lo Scheggia, la mattina per tempo levatosi, e trovato il Pilucca, n' andarono in su la Terza alla bottega di Gian Simone, dove intesero lui sentirsi di mala voglia; della qual cosa dolorosi, lo Scheggia, che

aveva più dimestichezza seco, lo andò a visitare, e lo trovò nel letto, che pareva morto; onde li disse, acciocchè la cosa non s'avesse a saper per Firenze, che voleva che si medicasse, e che gli voleva procacciare il medico. E chi troverai, disse Gian Simone? Maestro Samuello Ebreo, rispose lo Scheggia; che in quelli tempi era il miglior medico di tutta l'Italia. E perchè la cosa non andasse in lungo, si partì allora; e trovato il Medico, che era molto suo amico, gli narrò, fattosi dal principio fino alla fine, tutta la malattia di Gian Simone. Il che da lui ascoltato non senza grandissime risa, se n'andò prestamente con lo Scheggia a veder l'ammalato, al quale fece subito trarre otto o dieci once del più travagliato e rimescolato sangue, che si fosse mai veduto; e gli disse: Gian Simone, non dubitare: tu sei guarito. E per dirla in poche parole, facendoli fare vita scelta e buona, in otto o dieci giorni lo levò del letto, guarito a un tratto della febbre e dell'amore.

Per la qual cosa andatolo a vedere un giorno lo Scheggia, che per ancora non era uscito di casa, parendogli strano di perdere i venticinque ducati, ragionando cadde so-

pra il suo amore, e gli disse così: o Gian Simone, ora che siete guarito per grazia di Dio, ed il segno veduto avete, di maniera che agevolmente potete credere a Zoroastro, per dovervi servire altro non manca ora che i denari, e darassi finimento all'opera; e quando vi piace, potrete tener nuda nelle braccia la vostra vedovotta, che alle Sante Guagnelle è un fouf one da darvi dentro per non di viso ed alla spensierata. A cui Gian Simone, dimenando la testa, rispose: sozio, io ti ringrazio, e il negromante ancora; e per dirti brevemente, io non mi voglio impacciare nè con diavoli nè con spiriti: ohimè! io tremo ancora, quando io mi ricordo del Monaco, che comparì quivi portato per l'aria mezzo morto, e non si vide da chi: io ti giuro sopra la fede mia, che mi è uscito infra fine fatta tutto l'amor di corpo; e della vedova non mi curo più niente, anzi come io vi penso, mi viene a stomaco, considerando che ella è stata cagione quasi della mia morte. Oh che vecchia paura ebbi io per un tratto! e' mi si arricciano i capelli quando vi ci penso, sicchè pertanto licenzia e ringrazia Zoroastro. Lo Scheggia, udite le di colui parole, diventò piccino piccino, e gli parve aver pi-

sciato nel vaglio, fra sè dicendo: vedi che ella non anderà così a vanga, come noi ci pensavamo. E parendoli rimanere scornato, così gli rispose dicendo: ohimè, Gian Simone, che è quello che voi mi dite? guardate, che il negromante non si crucci; che diavol di pensiero è il vostro? voi andate cercando Maria per Ravenna: io dubito fortemente che come Zoroastro intenda questo di voi, che egli non s'adiri tenendosi uccellato, e che poi non vi faccia qualche strano giuoco: bella cosa, e da uomini da bene, mancar di parola! che bisognava farli fare il segno, se voi avevate in animo di non seguitare avanti? tanto è, Gian Simone, egli non è da correrla così a furia; se egli vi fa diventare qualche animalaccio, voi avete fatto poi una bella faccenda. Colui era già per la paura diventato nel viso come un panno lavato; e rispondendo allo Scheggia disse: per lo sangue di tutti i martiri, che fo giuro d'assassino, che domattina la prima cosa, io me ne voglio andare agli Otto, e contare il caso, e poi farmi bello e lodare: non so chi mi tiene che io non vada ora. Tostochè *lo* Scheggia sentì ricordare gli Otto, diventò nel viso di sei colori, e fra sè disse: qui non è tempo

da battere in camicia: facciamo che il Diavolo non andasse a processione. E a colui rivolto, dolcemente prese a favellare, e disse: voi ora, Gian Simone, entrate bene nell'infinito, e non vorrei per mille fiorini d'oro in benefizio vostro, che Zoroastro sapesse quel che voi avete detto. Oh, non sapete che l'Ufizio degli Otto ha potere sopra gli uomini, e non sopra i demonj? egli ha mille modi di farvi, quando voglia gliene venisse, capitar male, che non si saprebbe mai: io ho pensato, perchè egli è gentile, cortese e liberale, che voi gli facciate un presente di non troppa spesa, quattro paja di capponi, otto di piccion grossi, dieci fiaschi di qualche buon vino che vendino i Giugni o i Macinghi, sei raveggiuoli e sessanta pere spine, e per due zanajuoli gliene mandiate a donare. Egli averà più caro ed amerà più questa vostra amorevolezza e liberalità, che cento ducati; e vedrete che egli manderà a ringraziarvi, e così verrete a mantenervelo amico; e se voi fate altrimenti, voi pescate per il Proconsolo, e daretevi della scure sul piè. Piacque la cosa molto a Gian Simone, e disse: io voglio che tu sia quello che gliene presenti per mia parte, e mi scusi, che

sai il tutto, e ringraziandolo senza fine me li raccomandi. Io sono contento, rispose lo Scheggia, e so certo che io lo farò rimanere soddisfatto, e vostro amico. Soddisfatto, io ho ben caro che rimanga, soggiunse Gian Simone, ma della sua amicizia non mi curo io punto; e fatto il conto quanti danari montava la roba che lo Scheggia aveva divisato, gli dètte colui la moneta. Per la qual cosa lo Scheggia, andatosene in Mercato Vecchio, prese due zanajuoli pratichi: uno ne mandò a comprare il vino, e l'altro caricò al pollajuolo, che ebbe i capponi grassi e belli, e così i piccioni; e tostochè il zanajuolo fu tornato col vino, comperate le frutte, fece la via da casa Gian Simone; e chiamatolo, gliene fece dare un' occhiata così alla finestra; e disse: io me ne vo colà. Va, disse Gian Simone, che Dio voglia che tu faccia buona opera. Partissi dunque lo Scheggia, e coi zanajuoli dietro, se n' andò a casa Zoroastro, a cui narrò ridendo tutti i ragionamenti di Gian Simone; della qual cosa allegrissimo Zoroastro aveva fatto posare e scaricare i zanajuoli, fece dar ordine di pelare e apparecchiare per la sera, e non si volle altrimenti partire di casa, per stare d'intorno ai za-

najuoli, acciocchè il pasto andasse di nicchera.

Ma lo Scheggia si partì, per trovare il Monaco e il Pilucca; i quali finalmente trovati, raccontò loro il tutto; di che molto contenti restarono, parendo loro nondimeno tristissimo baratto i venticinque ducati con una cenuzza tignosa; e massimamente il Pilucca non sarebbe stato forte a patto veruno, se non avesse inteso degli Otto. Nella fine rimasti di trovarsi in casa Zoroastro la sera, per cenare insieme alle spese del Crocifisso, lo Scheggia li lasciò; e andatosene a trovar Gian Simone, per parte di Zoroastro gli fece mille ringraziamenti mille offerte e mille proferte; e di poi se ne tornò a casa Zoroastro, per stare intorno ad acconciare gli arrosti, e farli cuocere a suo senno, essendo più della gola, che San Francesco del cordiglio, devoto: dove all'ora deputata vennero il Pilucca ed il Monaco; e fattisi festa insieme, e molto riso dei casi di Gian Simone, si posero finalmente a tavola; alla quale, da un famiglio di Zoroastro e dagli zanajuoli serviti, colle vivande che voi sapete, bene acconce e stagionate, stettero con i piè pari, e fecero uno scotto da Prelati con quel vino che smagliava;

Ma poi, venuti dove più assai del ragionare che dei cibi si piglia diletto e conforto, il Pilucca, come colui che gli stavano quei venticinque ducati in sul cuore, non potendola ingozzare, così a un tratto cominciò a dire: per Dio, che questi capponi e questi piccioni sono stati saporiti e delicati, e non mi pare mai aver mangiato i migliori raveggiuoli, nè bevuto il più prezioso vino. A cui Zoroastro rispose: per domandassera ho fatto serbare la metà d'ogni cosa, sicchè noi potremo cenare sì bene come istasera; e se voi avevi tanta pazienza, io vi averei invitati a ogni modo. Io n'era certissimo, seguitò il Pilucca, e non diceva per codesto, ma perchè il mangiare a macca mi piace sempre più il doppio; e perciò vorrei che noi ordinassimo qualche involtura, qualche tranello, dove noi gittassimo qualche rete addosso a Gian Simone, da poterli cavare delle mani quei venticinque ducati: considerate per vostra fe quante così fatte cene elle sarebbero: io vi so dire che io diventerei di sei centinaja. Orsù, disse il Monaco. E che vi parrebbe egli di fare, soggiunse lo Scheggia? Sicchè da Zoroastro e dagli altri in poco d'ora molti modi da farlo trarre narrati furono, fra i

quali ad uno inventato dal Pilucca s'attennero, come riuscibile e meno pericoloso; il quale successe loro poi felicemente, come tosto intenderete; e restati ultimamente di quel che far dovevano, da Zoroastro presero licenza, e se n'andarono a dormire.

La mattina per tempo il Pilucca, per dar principio a dover colorire il trovato disegno, scritto e contraffatto una richiesta, tolse uno di quei lavoratori dell'Opera di Santa Maria del Fiore là dove era maestro, il quale era scarpellino, di poco tornato da Roma, con una barbetta affumicata, che tutto pareva un birro; e messoli una spaduccia ai fianchi, lo mandò a casa Gian Simone, avvertitolo ed insegnatoli quel che avesse a fare e a dire. Il quale, picchiato all'uscio e entrato dentro, se n'andò in camera, guidato dalla serva, e la polizza pose in mano a Gian Simone; il quale domandandoli da chi veniva, gli fu da colui risposto: leggi e vedrailo; e così detto, senza altro, dimenato un tratto la cultella, acciocchè Gian Simone la vedesse, dètte la volta indietro. Gian Simone, udendo così pessima risposta, e veggendo a colui l'arme, s'indovinò subito che fosse un messo; e doloroso, deliberò appunto di levarsi; e

così nel letto essendo, aperto la finestra; quella richiesta lesse, la quale così diceva. Per parte e comandamento del Rev. Vicario dell' Arcivescovo di Firenze si comanda a te Gian Simone berrettajo, che la presente ti debba infra tre ore rappresentare alla Cancelleria di detto Vescovado, sotto pena di scomunicazione e di cento Fiorini d' oro. E nella sottoscritta, sapendolo, messo aveva il Pilucca il nome del Cancelliere, ed acconciolla con un suggello scancellaticcio, che non si scorgeva quello che vi fosse impresso, quasi fatto in fretta, come s' usa talvolta. Rimase pieno di maraviglia e di doglia Gian Simone, fra sè pensando che cosa esser potesse cotesta; ed intanto, fattosi dalla donna portare i panni, si vestì, essendo risoluto d' uscir la mattina fuora a ogni modo; e disse, vedi che io uscirò di casa per qualcosa: che Diavolo ho io a fare col Vicario? io so pure che io non ho da dividere nulla nè con preti nè con frati nè con monache: io non posso intendere.

Intanto lo Scheggia, che stava alla posta, temendo che non uscisse fuora, picchiò l'uscio, e fugli aperto; ma non fu prima in camera, che cominciò quasi piangendo

a dire: or siamo noi ben rovinati da dovero: non ci è più riparo: oh infelici! oh miseri noi! chi l'avrebbe mai stimato? in fine se io scampo di questa, mai più m'impaccio nè con maliardi nè con stregoni: che maledetti sieno i negromanti e la negromanzia! Lo aveva più volte pregato Gian Simone che dir li volesse la cagione del suo rammarico; ma lo Scheggia, seguitando il suo ragionamento, non gli aveva mai risposto. Onde colui, sentendosi ricordare i negromanti, gridò: Scheggia, di grazia dimmi ciò che tu hai di male, e chi ti fa guaire. Una cosa, rispose tosto lo Scheggia, che non puol esser peggio, così per voi come per me. Ohimè! che sarà di nuovo? disse Gian Simone. E voleva mostrare la richiesta, quando lo Scheggia disse: vedete voi questa? è una citazione del Vicario. Ohimè! rispose Gian Simone, eccone un'altra. Da questo viene ora, seguitò lo Scheggia, la mia e la vostra rovina. E in che modo? soggiunse Gian Simone: narrami tosto come sta la cosa. Onde lo Scheggia così mestamente favellando, prese a dire: il Monaco vostro compare, portato, come voi sapete, per l'aria dai diavoli, non ha mai restato, come colui che fuor di modo gli

preme la cosa, tanto che dal Pilucca ha inteso il caso appunto appunto, e come voi ed io ne siamo principal cagione, e che tutto fu fatto perchè vedeste il segno; della qual cosa il Monaco addirato e colleroso, se n' andò jersera a trovare il Vicario, e gli contò il caso, ed il Pilucca raffermò e testificò per la verità in suo favore. Laonde il Vicario, parendogli la cosa brutta, subito volle far fare le richieste; ma perchè egli era tardi, e non vi essendo il Cancelliere, indugiò a stamattina: così ho inteso or ora da un prete che sta col Vicario, molto mio amico; sicchè vedete dove noi ci troviamo. E par questa sì gran cosa, rispose Gian Simone, che tu debba pigliare tanto dispiacere ed avere tanta paura? che abbiamo noi però fatto? Che abbiamo fatto? soggiunse lo Scheggia, voi lo sentirete: noi abbiamo fatto contro la fede, la prima cosa, a credere agl' incanti e cercare per via di diavoli di vituperare una nobile e costumata donna, e dopo, fatto portar pericolo al Monaco della vita, sendo venuto per l' aria tanta via, cosa ancora che per la paura egli spiritasse, o che il Diavolo gli entrasse addosso: tutte cose che importano la vita. Rendetevi certo che se noi ci rappresentias

mo al Vicario, tosto saremo messi in prigione; e confessando la cosa, portiamo pericolo del fuoco; ma avendo la riprova, non possiamo negare, e il meno che ce ne intervenga, sarà stare in gogna, o andare sur un Asino, e con una buona condannazione, e forse toltoci tutta la roba, confinati in un fondo di torre per sempre, e forse peggio: ohimè! vi par poco questo? E nella fine di queste ultime parole artificiosamente si lasciò cadere tante lacrime dagli occhi, che fu una maraviglia, e piangendo diceva: ohimè, misero Scheggia! va ora a comprare la casa: se tu avessi testè i danari maneschi, potresti tu fuggirtene, come farà il Negromante tosto che intenderà il caso, che son certo che non vorrà aspettare questa pollèzzola al forame.

Gian Simone, considerate le parole, veduto gli atti, i gesti e le lacrime di colui, si credette fermamente così esser la verità; e gli venne più paura ch' egli avesse giammai, parendogli tuttavia d'essere in mano de' birri; sicchè piangendo cominciò a bestemmiare e maledire il suo amore, la vedova, i negromanti, la negromanzia, e allo Scheggia rivolto, disse: il Pilucca e Zoroastro come faranno? Il Pilucca, rispose

lo Scheggia, è d'accordo col Monaco, e uscirassene per spia: Zoroastro si piglierà per un gherone, e anderassene altrove; e poi egli ha mille modi da scamparla, e da farla anco scampare a noi. Che non vai tu a pregarlo che sia contento di ajutarci, disse Gian Simone, e scamparci da questa furia? ohimè che mi pare di stare peggio di prima. E bene, rispose lo Scheggia, so che si può dire di voi: siete cascato dalla padella nella brace; ma con che faccia gli anderò io avanti, avendoli mancato dei venticinque fiorini, che si pensava fermamente, avendo fatto vedervi il segno, d'averli guadagnati; e benchè egli abbia avuto il presente, pensate che egli se ne ricorda, e che gli debbono stare a cuore. Disse allora Gian Simone: oh Dio, se egli ci libera in qualche modo da questa involtura, daremgliene infino da ora: che domin sarà mai? io non sono atto a disperarmi. Piacciati, Signor mio, che egli sia contento, rispose lo Scheggia, alzando le mani al cielo: testè, testè voglio andare a trovarlo; ma con questo che non vi ridiciate, poichè noi saremmo pericolati. No, non pensare, soggiunse colui: ohimè, avere a stare a discrizione di preti! di fatto mi dichiarerebbero ere-

tico, e condannerebbonmi al fuoco; e se io ci mettessi tutto l'avere e lo stato mio, parrebbe loro farmi piacere: va pur via, che Dio ti accompagni! Partissi adunque prestamente lo Scheggia, più che fosse giammai, allegro; e poco dilungatosi dalla casa, non badò guari, che egli ritornò, fingendo d'aver favellato al negromante; ed a Gian Simone disse come egli era contento di fare ogni cosa, ma che voleva prima i denari; e che egli aveva mille modi da liberarsi.

Gian Simone, come che molto gli dolesse lo spendere, pure per non avere a comparire e cimentarsi innanzi al Vicario, ed oltre al danno che egli pensava che gliene potesse venire, troppo gli dispiaceva che questo fatto si avesse a spargere per la città; onde allo Scheggia volto, disse: i danari sono in quella cassa che tu vedi, al suo piacere: portagliene a tua posta; ma innanzi che gli abbia nelle mani, io voglio intendere in che modo, e come egli ci vuole scampare, e per qual via; perchè io non vorrei entrare in un pelago maggiore. Bene e saviamente parlate, rispose lo Scheggia: io me n'anderò correndo a trovarlo; e fattomi narrare il modo che tener vuole

a salvarci, tosto me ne ritornerò a voi con la risposta: intanto annoverate i danari, che io non abbia a badare. Tanto farò, disse Gian Simone, appunto ora che mogliama è ita a Messa; e tu ingegnati di ritornar ratto, che mi par mill' anni ogni momento d' esser fuora di questo intrigo.

Per la qual cosa lo Scheggia si partì subitamente, e camminando di letizia pieno; se n' andò volando a casa Zoroastro; e lo trovò col Pilucca insieme, che l' aspettavano, e si struggevano intendere come passassero le cose, temendo che la lepre non desse a dietro; ma da lui inteso il tutto, tanta allegrezza avevano, che non capivano nelle cuoja. Ultimamente avendo lo Scheggia bevuto un buon tratto del buon vino della sera, e fatto un asso, se ne venne quasi correndo in casa Gian Simone, il quale trovò in camera che l' aspettava, fornito avendo d' annoverare i denari; e gli disse dopo il saluto: il modo che vuol tenere Zoroastro per liberarci, tra molti che potuti ne avrebbe mettere in opera, Gian Simone, è questo: egli favellando col suo spirito, che egli ha costretto nell' ampolla, ha da lui inteso come solo il Pilucca, il Monaco, il Vicario e il Cancelliere sanno, e non altri, la cosa

appunto; e ancora che il Cancelliere abbia fatto la citazione, nondimeno non l' ha scritta al libro, perchè non le usano scrivere, se non quando altri comparisce, o passato il tempo, che comparir si dovrìa. Per la qual cosa egli ha fatto quattro immagini di cera verde, per ognuno di loro una, e ha mandato or ora un Demonio costretto nell' Inferno al fiume di Lete per una guastada di quell' acqua incantata; con la quale bagnate tre volte, e dipoi strutte ed arse l'immagini, coloro si dimenticheranno subito ogni cosa intorno ai casi nostri, nè mai alla vita loro se ne ricorderanno, sebben vivessero mille anni; e se voi o io ne dicessimo nulla, il Pilucca ed il Monaco ci terrebbe pazzi. Il Vicario e il Cancelliere, non sendo chi ricordi loro, nè chi sollecciti la causa, ed eglino avendosi dimenticato il tutto, e non l' avendo scritta al libro delle querele, non seguiteranno più oltre; e così verrà ad essere, come se non fosse mai stato, e questo si chiama l' incanto dell' oblio.

Grandi cose maravigliose parevano queste a Gian Simone, ma molto maggiore stimava, credendolo fermamente, lo essere il Monaco volando per l' aria venuto a casa

Zoroastro; sicchè dato fede alle simulate parole dello Scheggia, disse: i danari son costì in sul cassone in quella federa: toglili a tua posta: ma come farem noi, che non sono altro che ventidue fiorini; perchè di venticinque che gli erano, tre ne ho tra il medicarmi ed il presente spesi? Al nome di Dio, rispose lo Scheggia, acciocchè l'indugio non pigliasse vizio, egli me ne pare andar tanto bene, che io gli accatterò da un mio amico banchiere, e metterolli di mio: che diavol sarà mai? per questo non si resti. Tu farai bene, disse Gian Simone, e come tu gnen' averai dati, e che l'incanto sia finito, tornami a ragguagliare. E così lo Scheggia, preso quella federa dove erano i danari, tutt'oro ed argento, lietissimo si partì da colui, e andonne battendo ai due compagni che l'attendevano; i quali, veduto i denari, e inteso, dei tre ducati che vi mancavano, quello che lo Scheggia detto aveva, ridendo e di gioja pieni, consultarono di farne, quanto duravano, buon tempo e lieta cera; ed ordinato che il Pilucca andasse per il Monaco, e che bene mandasse là da desinare, dove tutti s'avevano da rivedere, se ne tornò lo Scheggia a Gian Simone, dicendogli: ogni cosa è

acconcia. E seguitò: io accattai i tre fiorini che mancavano, e me n' andai volando al negromante, e trovai appunto il diavolo, che aveva arrecata l' acqua; sicchè tosto, veduto egli i denari, bagnò le immagini, e di poi le messe tutte e quattro sopra un fuoco che aveva acceso di carboni d'ancipresso; le quali in un istante si strussero e consumaronsi. Zoroastro, fattosi arrecare allora un gran catino d'acqua incantata, dicendo non so che parole, spense ogni cosa; e a me disse: va via a tua posta, e non temer più di nulla. Io, ringraziatolo, subito partii; e nel venire a casa vostra riscontrai appunto dal canto de' Pazzi il Monaco; il quale, facendomi il miglior viso del mondo, mi disse addio, dove prima non mi soleva favellare, anzi mi faceva sempre viso di matrigna.

Quanto rimanesse contento Gian Simone, non è da domandare; ed allo Scheggia disse: credi tu che se Zoroastro avesse fatto un' immagine per me, che io me lo fossi anch'io dimenticato? Si ve lo sareste, rispose lo Scheggia: statevene voi in dubbio? Io voglio dunque, seguitò Gian Simone, che tu ritorni a lui, e facciagliene fare; e costi ciò che vuole: purchè io mi dimentichi di

questa cosa, io sarò il più contento uomo che viva. A cui rispose lo Scheggia dicendo: maladetta sia la stracurataggine! voi potevate pur dirmelo dianzi: egli sarebbe ora troppo grande impanio a far ritornar il Diavolo, e ristringerlo: non vi basta egli esser libero? E poi io non vorrei anche tanto infastidirlo, e che egli m' avesse poi a dire che io fossi carne grassa; e anche non vo' più tentare la fortuna nè con spiriti nè con incanti, nè con incantatori impacciarmi mai più, sicchè pertanto abbiate pazienza. Tu dii anche il vero, rispose Gian Simone: la cosa è andata ben troppo. E così avuti altri simili ragionamenti, lo lasciò lo Scheggia in pace; e andatosene a casa Zoroastro, dove l' aspettavano i compagni, e ragguagliatili, desinò con essi loro allegramente. L' altro giorno poi, uscendo Gian Simone fuori, e trovato il Monaco e il Pilucca, fu certissimo dell' oblivione; ma poi in spazio di tempo scalzandoli alcuna volta e sottraendoli, ed essi novissimi e maravigliosi mostrandosi, facevano le più grasse risa del mondo; ma i quattro compagni, lasciatolo con la beffa e col danno, lungo tempo sguazzarono alle sue spese.

CURRADO, Signore dell' antica città di Fiesole, accortosi che il figliuolo si giaceva con la moglie, sdegnato, li fa ambedue asprissimamente morire, e lui dopo per la soverchia crudeltà è dal Popolo ammazzato.

NOVELLA V.

Venuto era Leandro finalmente a capo della sua assai ben lunga Novella, ma non già per la sua lunghezza rincresciuta, anzi piaciuta molto e commendata sommamente; nella quale fuor di modo aveva fatto rider più volte la brigata. Laonde Siringa, che seguitar doveva, quasi ridendo prese a dire. Certamente che Leandro con la sua favola mi ha attenuto la promessa: cotanto è stata giocosa e allegra! la qual cosa, sallo Dio, che ancor io mi vorrei poter ingegnar di fare; pure, poichè non piace al cielo, m' ingegnerò per avventura di farvi tanto piaugere, quanto egli vi ha fatto ridere, e forse più, raccontandovi un caso infelicissimo di due amanti, degno veramente delle vostre lacrime.

Fiesole, come sia oggi rovinata e disfatta, fu già nobile e bellissima città,

e piena così di case, di palagi e di tempj, come di abitatori. Nel tempo adunque che per li suoi principi si reggeva e governava, e che in letizia ed in pace viveva, uno n'ebbe, tra gli altri, chiamato Currado, signore giusto e liberale, e tenuto caro, e amato molto dai suoi cittadini; il quale, già avendo cinquanta anni passati, si dispose di pigliar donna, ancorchè altra ne avesse avuta, ma di parecchi anni morta, ed un figliuolo maschio di sedici anni lasciatoli, chiamato Sergio, bellissimo a maraviglia. Questo Currado, di moglie desideroso, molte trovandone e avutene per le mani, una ne prese finalmente, figliuola di Lucio Attilio cittadino Romano, che per commissione della Repúbblica e del Senato di Roma reggeva allora in Pisa, in quel tempo chiamata Alfea, e amministrava la Giustizia. E per buona sorte fu una delle belle giovani che si trovassero allora in Italia, detta per nome Tiberia, molto più convenevole moglie del figliuolo, per la sua tenera età, nel più verde tempo trovandosi della sua giovinezza.

Feronsi le nozze onorevoli e grandi, come alla qualità ed al grado loro si conveniva: così Currado vivendo allegramente si passava il tempo, ed alla sua donna altro non

mancava, se non che troppo di rado e male, di quello che tutte le femmine maritate desiderano, le compiaceva; nondimeno, onestissima essendo, non mostrava di curarsene; e così forniti di passare due anni, e Sergio cresciuto, e ogni giorno trovandosi continuamente a mangiare e bere e a ragionare senza sospetto alcuno con la matrigna, se ne invaghì ed accese di maniera, che non aveva mai altro bene nè conforto, se non quando egli la vedeva, o con lei parlava; e così d' ora in ora e di giorno in giorno crescendogli entro il petto il fuoco e l'amorosa fiamma, si condusse a tale, non volendo scoprirlo a persona viva, che egli s' ammalò, e di sorte indebolì, che fu sforzato starsene nel letto.

Quanto di ciò Currado avesse dispiacere e maninconia, non è da domandare: egli fece prestamente venire i migliori medici che si trovassero, e da quelli, non conoscendo la sua malattìa, molti rimedj vani ordinati furono; ma nulla giovando, nè di cosa alcuna pigliando conforto, anzi peggiorando sempre, fu da loro sfidato e abbandonato, dicendo al padre lui non aver rimedio alcuno alla salute sua. Currado, dolorosissimo, mille volte dimandato al fi-

gliuolo la cagione del suo male, altra risposta non aveva mai potuto avere, se non che si sentiva mancare appoco appoco. Madonna Tiberia ancor ella ne aveva dolore grandissimo, non sapendo essere della sua malattìa vera e sola cagione. Sergio, proposto avendosi, tacendo, di morire, a tale era già condotto, che non voleva più pigliar niente; per la qual cosa una vecchia, che era stata sua bàlia, tornando una mattina indietro col mangiare, si riscontrò nella Principessa; a cui ella disse: poco ci è della vita di Sergio: egli non ha stamani voluto solamente torre un boccone: vedete che io gli levo la vivanda dinanzi, come io la gli portai. Tiberia, increscendogliene oltre a modo, disse alla Bàlia, dàlla un po' qua a me: veggiamo se io sapessi far meglio di te. E presa la scodella in mano, se n'andò ratta nella camera, dove il quasi morto Sergio si giaceva; e pietosamente salutatolo, lo pregò dolcemente che per suo amore fosse contento di voler mangiare; e nel cucchiajo avendo messo un poco di minestra, gliene accostò alle labbra.

Sergio, che la sera innanzi poco, e la mattina niente aveva voluto pigliare, sentite avendo le dolci parole, aperse senza altro

pensare la bocca, e cominciò a mangiare di sì fatta maniera, che tutto si trangugiò il desinare: di che tutti i circostanti si maravigliavano; e Tiberia, ringraziatolo e confortatolo molto, allegrissima si partì da lui. Venne la sera, ed ella fece il somigliante; e Sergio, non facendo e non potendo disdire, ancorchè di morire fosse deliberato, pur mangiava, e vedevasi rallegrare alquanto, e massimamente quando la Principessa gli stava d'intorno; e così in quattro o sei volte fu conosciuto chiaramente lui aver preso grandissimo miglioramento; la qual cosa veggendo il padre, maravigliosamente gli piaceva, ed ogni giorno faceva fare orazione e sagrifizio ai suoi Dii, pregando la moglie che non gli rincrescesse far opra così pietosa, dando il cibo e la vita al suo figliuolo.

Ma la bàlia, più saggia di tutti, come colei che era molto pratica, ravvisò troppo bene, onde fosse venuto che dalla matrigna avesse così preso il cibo, e così perseverato nel mangiare e nel riaversi; sicchè andatasene dalla Principessa, le disse: Madonna, egli mi pare che voi siate così accorta e saggia, e così vi succedon bene e prosperamente le cose, quanto ad altra donna

che io conoscessi giammai; però io voglio che voi dichiate a Sergio, come al giorno della festa di Mercurio, che ci è vicino a otto dì, che voi volete fare al giardino un bellissimo convito, che voi avreste desiderio che egli vi fosse; e pregatelo poscia per vostro amore, che egli si sforzi di guarire, a fine che ritrovarvisi possa per farvi questa grazia; e vedrete, soggiunse colei, che egli ritornerà sano come mai fu. La Principessa, mossa da buono zelo, la mattina vegnente, poichè ebbe datoli mangiare, lo richiese di tutto quello che dalla bàlia le era stato detto; a cui Sergio timidamente rispose: Madonna, io ve ne ringrazio; e tanto è grande il desiderio che io ho di servirvi, che io credo che gl' Iddii mi ajuteranno, a fine che io possa di questo compiacervi, e vivendo ancora, sempre onorarvi e obbedirvi; e non mi fia fatica spender questa vita per voi, come colui, che l' ho qui da voi ricevuta; e qui si tacque: della qual cosa la Principessa rendutogli prima grazie, prese comiato. La bàlia, ogni parola udita avendo, e nel viso fissamente guardatolo, trovò verissimo, per certissimi segni, l' amore che alla matrigna portava, essere del suo male prima e poscia della sa-

lute sua stato cagione: e così venuto il dì, che esser doveva vigilia del giorno del convito, e già Sergio tornato in buon essere, e tutta la casa lietissima, se n' andò Tiberia, ed a Currado narrò ogni cosa per ordine; il quale, contentissimo, fece tosto apparecchiare per l' altro giorno di fuori al giardino (in nome della donna) il convito, quanto più si poteva, splendidissimo.

Tiberia, avendo invitato quaranta delle prime e delle più belle giovani di Fiesole, l' altro dì in su la terza se n' andò poco fuori della Terra, dove un bellissimo palagio avevano con un bellissimo giardino; il quale sopra la sommità del monte risedendo, vedeva il chiaro Arno bagnare il fertilissimo piano, e scorgevansi indi molte ville, castelli e città; dove arrivata con la compagnia, si pose ad aspettare il marito ed il figliastro, lietamente per li dilettosi giardini diportandosi, ai quali dopo non molto Currado e Sergio giunsero accompagnati nobilmente, dove con onore grandissimo onestamente ricevuti furono dalle donne: ultimamente data acqua alle mani, e andati a tavola, di finissime vivande e ottimi vini graziosamente furono serviti; e dipoi a cantare, a suonare ed a ballare si

diedero. Era tornato così colorito e bello Sergio, che ognuno se ne maravigliava; ed alla Principessa, riguardandolo, pareva più leggiadro assai e più manieroso che prima; e si gloriava d'averlo dalla morte tolto, e a così lieto stato condotto. Sergio, sempre prèssole, e con parole e con fatti acconciamente le dava favore; e fiso mirandola, tal contento gli pareva sentire, che cambiato non l'averebbe con quello, che ne' Campi Elisi si pensa che godino l'anime beate: ma venutane poi la sera, montati a cavallo, tutti nella città se ne tornarono.

Tiberia, veggendo di giorno in giorno, di mese in mese crescere sì la bellezza come la grazia in Sergio, e lui esserle affezionatissimo, non se n'accorgendo, sì fieramente se n'accese ed innamorò, che viver non poteva; e non le parendo conferirlo, nè di fargliene intendere, altro non faceva, quando veduta non era, che piangere e rammaricarsi tra sè stessa, dicendo sovente: misera, tu cercasti bene per colui, per cui ora sei tormentata: vivo serbasti l'affanno e la doglia che ti affligge e ti addolora: tu hai procacciato la salute a chi ora è cagione della tua infermità, tu hai dato la vita a chi ti fa morire: quanto era il me-

glio, ahi lassa, per te, non esser nata, che vivere a questo modo infelice! E di chi innamorata ti sei? come, senza gravissimo peccato, in che modo, senza grandissima vergogna, puoi tu recare a fine i desiderj tuoi e i pensieri, i quali sì grandemente ti affliggono? Leva, leva affatto l'animo a questo illecito amore, volgi la mente a più lodata impresà, se brami fuggire perpetuo vituperio e sempiterno danno dell'anima tua.

Ma poi tornandole nella memoria la divina bellezza, i leggiadri costumi e le soavi ed oneste parole dell'amato giovane, tutta cangiata dall'esser di prima, diceva seco: come potrò mai io non amare, non gradire, non onorare e non adorare la maestà, la costumatezza, la soavità e bellezza del viso, degl'atti e della favella, ed insieme di tutta la persona di colui, che per mio bene, per mio ristoro, per mio conforto e per mia pace il Cielo, i Fati, la Fortuna, ed Amore produssero? Io non posso, nè debbo oppormi alle celesti disposizioni: che fo? io però amo. giovane, un giovane, cosa ordinaria e naturalissima: di quante altre ho io udito e letto gli amori disonesti e scelleratissimi? Lascive parenti con i parenti; ma che dirò io di fratelli con le sorelle, e dei padri con

le figliuole? Costui, se bene si guarda divisamente, non ha che far meco cosa alcuna nel mondo: di che dubito, lassa! che temo? ohimè! perchè non apro, perchè non scuopro, perchè non gli fo io chiaro la voglia, il dolore e gli affanni miei? Egli è gentile e cortese, e oltre a questo mi è obbligatissimo, e mille volte mi si è offerto, e dettomi che il maggior desiderio ch' egli abbia in questo mondo, è di farmi piacere e servizio; perchè resto io dunque? chi mi tiene? a che tardo io di trovarlo? Deh come credo io che della mia freddezza, della mia diffidenza e del mio poco animo si dorrà e mi riprenderà! Come penso io che udendo i miei lamenti, e veggendo le mie lacrime, s'attristi e addolori! ed io, di me inimica, ministra del mio danno, ancor peno, ancor bado a fargliene intendere? Già veder parmi aperte quelle braccia, già da loro mi sento stringere, già dalla sua bocca la mia mi sento amorosamente baciare. Ed in questo così fatto pensiero dimorando, poco meno di dolcezza sentiva, che se stata fosse in fatto; e rittasi, come se trovarlo volesse, i passi mosse, ma si ritenne poi col dire: se per disgrazia, ogni altra cosa di me pensando, si sdegnasse, e per onor del padre, do-

ve ora per onestissima donna benignamente mi riverisce ed ama, per disonesta poi mi schernisse e odiasse, trista la vita mia, dove mi troverei? Sforzata sarei, fuor di speranza al tutto, da me stessa uccidermi. E così per non arroger peggio al male, si stava pascendo gli occhi e gli orecchi di vedere e udire il suo caro Sergio.

Dall' altra parte il giovane, non men di lei doloroso, ancorchè per suo amore gli piacesse vivere, nientedimeno avrebbe voluto corre i desiati frutti amorosi; quantunque la riverenza del padre, la grandezza del peccato, e il debito dell' onestà in gran parte nel ritraessero, pure le insuperabili forze di amore a tale l'avevano condotto, che se potuto avesse, e piaciuto alla donna, come ho detto, saziato avrebbe le sue bramose voglie; ed all' una ed all' altro era d'assai alleggiamento alle loro gravi pene il vedersi, il ragionare, il conversare, il mangiare ed il bere continuamente insieme. E così, d'un volere e d' un animo essendo, desiderando e bramando il medesimo, agghiacciano nel fuoco ed ardono nel ghiaccio, e in mezzo al mare, per non distendere la mano a prender dell' acqua, muojono di sete. Pure assicurandosi appoco appoco, avvenne che

un giorno, che Currado era andato a caccia per non tornare se non la sera, soli ritrovandosi in camera della donna, e d'una in altra cosa ragionando, caddero sopra le malattie. Laonde Sergio disse: Madonna, la mia passata fu ben terribile, e di certo mi avrebbe guidato a morte, se l'ajuto vostro badava troppo a soccorrermi: siccome io più volte vi ho detto, posso dire d'aver per voi la vita. Mal guiderdone me ne rendi, soggiunse Tiberia, poichè me non ajuti, che sto poco men male, che stèssi tu, quando da me ajutato fosti. Ohimè, rispose Sergio, Dio ve ne guardi! che male avete voi, e in che modo vi posso io dare aita? Grandissima, disse la Principessa, e in te solo sta la salute mia, e solo tu, e non altri, liberar mi puoi. Volesse Iddio che io potessi farvi servizio e benefizio, che voi vedreste che io non sono ingrato, seguitò Sergio, nè mi sarìa fatica mettermi mille volte il giorno per voi alla morte: dite, comandate pure: io sono apparecchiato e prontissimo ai comandi vostri.

Tiberia, queste parole così affettuose udendo, volendo rispondere, o fosse l'allegrezza o il dolore o la paura o la speranza o la dolcezza o l'amaritudine, gli mancò

la voce, e diventò come di marmo immobile: pure gli occhi fecero l'ufizio in buona parte della lingua, i quali in tante lacrime abbondarono, che di poco più fatto avriano, se ella avesse avuto una fonte viva nella testa. Sergio, maravigliandosi, e per compassione e per tenerezza anch'egli lacrimando e piangendo, il meglio che sapeva e che poteva, la confortava e la consolava, e con il grembiale di lei le rasciugava le scolorite guance, tuttavia pregandola che non dubitasse di nulla, e che gli scoprisse la cagione de' suoi amarissimi dolori. Tiberia, veggendo le lacrime, e i pietosi ricordi dell'amato giovane udendo, meglio in sè ritornata, ruppe il freno alla timidezza; e riavute le parole, nel meglio modo che seppe gli aperse e gli narrò tutto il suo amore; e indi lo pregò caldamente che di lei gli venisse compassione, e gl'increscesse della vita e giovinezza sua.

Non fece Sergio, come già Ippolito alla sua matrigna: poichè il Cielo e la fortuna benigna gli avevano posto innanzi tanto e così fatto bene, non meno di lei desiderandolo, dimenticatosi dell'onor del padre, aperse le braccia, poichè soli erano, la camera serrata; e teneramente stringendole il



collo, baciò dolcemente la rosata bocca; ed ella lui ancora, affettuosamente stringendolo, abbracciò; ed innanzi che si spiccassero, cento caldi baci l'un l'altro si diedero; ma pure poi lasciatisi, cominciò Sergio, e dal capo fattosi, le raccontò ordinatamente l'origin della sua malattia, e la cagione dopo della sua salvezza, e come più che mai acceso ed innamorato viveva; e colei fu contenta, udir non potendo cosa che più l'aggradisse. Non vi dico niente, ma di nuovo riabbracciatisi, se n'andarono sopra il letto, e prima che di quindi si partissero, l'un dall'altro presero maraviglioso piacere e diletto d'amore, gustando l'ultima e la più soave dolcezza. Ma poichè per buono spazio trastullati si furono, dato ordine, come più sicuramente e con più agio trovare insieme si dovessero, prese Sergio da lei licenza, e più che mai allegro e contento si diede ad altri suoi piaceri.

Tiberia tanta letizia aveva, e tanta contentezza nell'animo sentiva, che ella temeva forte non venir meno per la soverchia dolcezza, ritrovandosi con l'amato suo figliastro, provato avendo quanta fosse differenza, negl'assalti d'amore, da un giovane a un vecchio, da un amante al marito, che

le pareva maggiore che il bianco dal nero, il giorno dalla notte, e che le cose vere da quelle che si sognano; e così rassettato intanto il letto, acciocchè nulla si paresse, s' uscì dalla camera; e andatasene alle sue damigelle, sopravvenne intanto la sèra, e poichè ebbe cenato, ognuno se n' andò. Currado, tornato da caccia, andò prima a dormire al solito in una camera separata dalla donna; perciocchè in altra si dormiva ella in su la sala, e quando il Principe usar voleva seco il matrimonio, benchè di rado fosse, aveva per usanza a venir sempre la mattina in sul far del giorno, avendo dai medici inteso che in quell' ora dava meno disagio e noja alla persona, che di niun altro tempo; e se gli era di verno, si metteva una veste lunga foderata: se di state, una di zendado leggierissima; ed avendo la chiave solo egli, senza picchiare altrimenti, aprendo se n' andava a lei; e il bisogno fatto, per la medesima via se ne tornava al suo letto.

Madonna Tiberia, dalle cameriere scalzata e acconcia, sola si coricava: elle se n' andavano a dormire, e la mattina, se ella non avesse chiamato, non sariano state ardite di entrar là dentro. Per la qual

cosa Sergio rimaso era seco che la notte, quando ognuno nel palazzo sentisse dormire, solo e cheto se ne venisse sopra un verone, dove appunto riusciva la finestra dell'anticamera, la quale aperta troverebbe; e che di quindi sceso nell'anticamera, per l'uscio, che medesimamente aperto lascerebbe, se ne venisse a trovarla a letto: poi passata mezza notte, se ne ritornasse alla camera sua. Or poichè ogni cosa fu cheta per la casa, Sergio, parendogli tempo, s'uscì di camera tutto solo; ed andatosene sul verone, perchè la finestra era un poco alta, presa una lancia, o picca che ella si fosse, fra una massa che ivi erano in terra rasente a un muro, ed appoggiato alla sponda, essendo destro e forte della persona, su vi salì a cavalcioni; sicchè tirata la lancia dall'altra parte, per essa leggermente scese nell'anticamera, e per l'uscio alla donna se n'andò, che nel letto con desiderio grandissimo lo aspettava. Dalla quale come fosse lietamente ricevuto, non vi è da domandare; sicchè buona parte della notte abbracciati stettero con tanto piacere d'ambedue le parti, con quanto maggiore immaginarsi possa: ma quando parve lor tempo, si partì Sergio, e così come era venuto, se

n'andò, serrata la finestra, e rimessa la lancia fra l'altre; e così continuando, si diedero forse due mesi il miglior tempo, che mai avessero alla lor vita.

Ma la fortuna, nemica de' beni umani, disturbatrice dei beni terreni, e contraria alle voglie dei mortali, in guisa si contrapose alla lor gioja, che dove i più felici che si trovassero al mondo, in breve furono i più miseri; perciocchè essendosi una volta infra l'altre ritrovati insieme, nè tanto spazio ancora riavuto avendo, che fornito avessero la prima danza d'amore, avvenne che fuor d'ogni suo costume Currado, per qual si fosse cagione, levatosi, venne per pigliare il solito piacere con la moglie, fuor d'ogni usanza, cinque o sei ore meno; ed all'uscio arrivato, e la chiave presa per aprire, non gli venne fatto, perchè volger non la potette mai, usando ogni volta colei, che l'amante suo aveva, mettervi la bietta. Per la qual cosa dimenando e scuotendo la porta Currado quanto più poteva, fu dalla donna e dal figlio udito; i quali, come che gran paura avessero, pure sendo su l'ultimo del fornire della dolcitudine amorosa, tanto da loro desiderata, e di fatto non restando colui di trimpellare all'uscio;

saltarono dal letto; e Sergio ratto se n'andò per la via usata, rassettato ed acconcio al suo luogo ogni cosa come stava prima. Tiberia, come fuor di camera lo vide, serrato l'uscio, fece viste di destarsi allora; e disse con alta voce: chi è là? A cui rispose Currado, anzichè no sospettando: apri, che son io. La Donna, udita la voce, tosto corse ad aprirli, dicendo: ben venga il mio Signore. Alla quale Currado disse: perchè così mettesti tu la bietta jersera? udito avendo cavargliene: egli non suole però esser tuo costume? Tiberia certa scusa debole trovò, che lo fece più insospettire; ma prestamente nel letto ritornatasene, aspettava che il marito andasse da lei; il quale per la camera guardando, come volle la disgrazia, in su la cassa a piè del letto (conciosiacosachè nella camera sempre per usanza ardeva una torcia accesa bianca) vide un cappelletto alla Greca di drappo rosso con un cordone intorno intorno d'oro; il quale conobbe senza dubbio alcuno esser del figliuolo, da lui quivi la notte per la paura e per la fretta lasciato. Onde tutto cambiato, si pensò in che modo essere andata dovesse intorno a ciò la bisogna, ma come savio deliberando di chiarirsi affatto, e po-

scia farne aspra vendetta, non volle allotta far romore; e come se cosa niuna veduto avesse, si messe accanto alla sua donna; la quale astutamente toccando per tutto, le sentì sotto la poppa manca battere fortemente il cuore; onde fu come certo, sicchè per la passione e per la rabbia non poteva star nelle cuoja; pure per non darle cagione che sospettare potesse, di simulare ingegnandosi, si sforzava di farle carezze, come era solito. Ma con tutto ciò avendo egli il tarlo che lo rodeva, stette per infino a giorno, che mai non potette pigliar di lei piacere; ma deliberato avendo di partirsi, disse: Donna, non ti maravigliare se io non ho potuto nè a te nè a me sodisfare, perciocchè io mi sento di mala voglia, e son venuto così fuor dell'ordine, per vedere se si potesse passar via certo dolore di stomaco che mi noja; ma nulla giova, però rimanti in pace, che io voglio alla mia camera tornarmene. E detto questo, da lei si partì, non pensando già colei che di niente accorto si fosse, anzi per essere egli vecchio e cagionevole, alle sue parole credette, e s'acconciò per dormire.

La mattina, molto ben tardi levatasi, e veduto il cappello, restò dolorosissima,

non pensando però che il marito l'avesse veduto; e nascosolo, chiamò le sue damigelle in camera. Il Principe, di gelosia, di rabbia e d'odio pieno, nel letto ritornato, non potette mai dormire, sempre pensando al disonore e all'oltraggio che gli facevano la moglie ed il figliuolo; e riandando le passate cose, fra sè disse: ora io conosco bene che significar volevano tanto amore, tanta benevolenza, tanta pace e tante carezze. Io giammai non me lo sarei saputo immaginare; e chi penserebbe che il proprio figlio ardisse di fare così fatto dispiacere al padre, come a me fa il mio? E la infedel consorte sprezza così la mia benignità, l'affezione, l'amore che io le ho portato, maggior giammai che padre a figlio e che marito a moglie portasse? Non meritavo questo da loro; ma poichè essi se l'hanno cercato, io gli gastigherò per sì fatta maniera, che saranno esempio eterno e spaventevole di quanti adulteri furono giammai. E sempre pensava il modo che più agevolmente corgli potesse insieme; mostrando tuttavia lieta cera, e sforzandosi d'essere allegro, si levò; e venuto l'otta, si messe a desinare insieme, cianciando e motteggiando all'usanza; di che la moglie e il figliuolo aveva

maraviglioso piacere, pensando che niun sospetto aveva preso. Per la qual cosa dopo desinare Sergio se n' andò, come era solito, in camera a passar tempo e a trattener la matrigna; e soli essendo, ragionando della passata notte, gli fu dalla donna renduto il cappello che egli aveva per la fretta dimenticato, nè se n' era avveduto ancora: della qual cosa il giovane, maraviglioso, la ringraziò, che veduto non l' avesse il padre.

Venutane la notte, Currado, che pensato aveva di giungerli, solo, stette in agguato per infino al giorno alla camera del figliuolo; e nulla vedde e sentì, conciosiachè quella notte non fosse paruto bene a Sergio, forse per la passata paura, di ritrovarsi con la donna. Ma l' altra notte all'ora solita uscendosi egli di camera con i medesimi termini, alla sua donna se n' andò, non pensando esser veduto da persona; ma Currado, che si era messo alla posta, ogni cosa veduto avendo, colleroso e disperato, per dar principio al suo crudelissimo proponimento, se n' andò ratto a trovare il portinajo; e fattosi aprire, non camminò cento passi, che egli arrivò alla casa del bargello; e fattolo chiamare, comandò che prestamente

s' armasse, e pigliasse la maggior parte de'suoi uomini con il manigoldo, e che lo seguitasse; il quale, ubbidientissimo, con minor romore che fosse possibile, fece il suo comandamento; e dopo che furono arrivati sul verone, e appoggiato una scala alla finestra dell' anticamera della Principessa, la quale aveva fatto tor loro Currado, egli prima e dipoi il capitano e l' altra canaglia di mano in mano entrarono dentro, e con torchi accesi e lanterne in camera della donna se n' andarono, che gli amanti dormivano abbracciati insieme. E prima il disperato vecchio giunse al letto con la turba, che da loro fosse sentito; il quale, tirato la coperta, minacciosamente gridando, con orgogliose voci disse: questo adunque è l' onore che tu, mio figliuolo, e tu, mia donna, mi fate? ma rendetevi certi che tosto ne patirete la penitenza.

Come quei meschini rimasero, voi ve lo potete pensare: essi furono da sì fatta paura, maraviglia e doglia in un tratto soprapresi, che mesti e sbigottiti restarono; e come se di legno fossero, non che altro, non respiravano. Il Principe seguitando le parole, disse alla famiglia del bargello: tosto legate a questi traditori le mani e i pie-

di: della qual cosa fu prestamente ubbidito. E di poi chiamato il Giustiziere, prima a Sergio, che strettamente chiedeva mercede e divotamente si raccomandava, veggente la donna, fece cavare gli occhi; e poi per viva forza di tanaglie tagliar la lingua; e dopo, gridando sempre, li fece mozzare le mani e i piedi. Tanta venne in un punto e così fatta doglia a Tiberia, ciò veggendo del suo caro amante, che l'anima, costretta a forza abbandonare i sensi, si dipartì dal tormentoso corpo, e con li spiriti andò vagando attorno. Currado, per la rabbia diventato insano e furioso, facendo il simile fare a lei, e vedendola stramortita, acciocchè più pena sentisse, la fece tanto con aceto rosato e con acqua fredda e malvagìa stropicciare, che ella rinvenne. Egli, come respirare la vide, perchè piacere non avesse di rammaricarsi, comandò che trattata fosse come il figliuolo; e dipoi ambedue gli fece porre nello sfortùnato letto insieme, dicendo: dove con tanto vostro piacere e contento in mia vergogna e oltràggio viveste felicemente, voglio che con dispiacere e dolore per mia vendetta miseramente moriate. E detto questo, fece uscire tutti gli sbirri e il bargello di camera, e serrato

l'uscio e licenziatili, attendeva per la sala a passeggiare, indurato così nella crudeltà, che egli non si sentiva appena di essere uomo.

Il bargello e la famiglia sua benchè inumani fossero, incresceva loro della crudelissima morte dei due giovani, biasimando la troppa severa giustizia di Currado. I poveri sfortunati amanti, senza lingua, senza occhi, senza mani e piedi trovandosi, egualmente per sette parti del corpo a ciascheduno uscendo il sangue, erano quasi venuti alla fine della vita loro. Nondimeno udite l'ultime parole di Currado, e sentito sgombrare la camera e serrar l'uscio, al tasto s'erano trovati; e con i mozziconi abbracciatisi, l'una bocca all'altra accostando, e restringendosi il più che potevano insieme, dolorosamente la morte aspettávano. Deh considerate, pietose donne, se mai udiste o leggeste il più crudele, il più disperato e il più inumano caso di questo! Dove giammai, dove i più scellerati del mondo con tanta acerba pena, con tanto amaro duolo, e con tanto disperato supplizio si punirono, quanto costoro? in qual parte dell'universo giammai due traditori o due assassini di strada, con più tormento, con

maggiore agonìa, e con più fiero martire condotti a morte furono di questi due? Come non s'aperse la terra, come non caddero le stelle, come non rovinò il cielo al terribile, empio e scellerato spettacolo? Qual Mauro, qual Turco, qual Lestrigone, qual Furia infernale, qual Demonio si saria immaginato mai, non che mandato ad effetto una sì crudele e spaventosa morte? Ahi sfortunati e miseri amanti! A voi non pure nell'ultimo vostro fine non fu concesso potervi rammaricare, e sfogando dolervi, nè confortare, nè consigliarsi l'un l'altro; ma vi fu tolto il vedervi, stando insieme, ultimo conforto di chi muore. Ahi infelicissimi! in voi altro che trovar sangue con sangue, intensa e infinita passione non ebbe luogo: almeno Venere pietosa l'anime vostre accolga, e nel terzo Cielo guidandole, vi dia grazia di sempre stare insieme, come merita il vostro ferventissimo amore.

Venutane già l'alba, e nel palagio tutta la famiglia levatasi, ed avendo inteso l'orribil caso, tutti piangendo amaramente si rammaricavano del lor Signore, e fra gl'altri la balia di Sergio (che fu di quelli che videro, e da Currado cacciati fuori

di camera) n' era ita nella piazza gridando e stridendo sì dolorosamente, che molti udendola dubitarono che al Principe non fosse qualche male intervenuto. Ma di mano in mano nella città spargendosi, tanto a ogn' uomo incresceva, che non v' era chi tener potesse le lacrime, molto riprendendo e aggravando Currado; e una gran parte de' maggiori e dei più nobili cittadini n'andarono al palagio, per vedere con gli occhi l'acerbissima crudeltà; e salite le scale per entrare in camera, furono dal Principe ritenuti. Ma tanto crebbero in numero, che fecero forza all' uscio; e entrati dentro, trovarono i due amanti, tutti sangue; e la donna già passata, e pochissima vita restava al giovane; onde spaventati e sbigottiti per l'inaudita e incomparabile inumanità, tutti a un tratto gridando, dissero Currado essere degnissimo di morte; e fuori uscendo, in meno d' un' ora con esso loro concorse tutta la Terra, e tanto ne increbbe a ciascuno, che il popolo si levò a romore; e gridando: ammazza, ammazza il Tiranno crudelissimo, n' andarono al palazzo forse due mila. E Currado, che se lo indovinava, tardi del suo furore pentito, presono, che s' era nascoso in una buca da grano, dicendo che

più non meritava, e più non era degno di stato, nè di reggere; e quasi mossi dalla divina Giustizia, graffiandoli il viso, e pelandoli la barba, lo condussero in piazza; e a un palo legatolo, a furia di popolo presero delle pietre, lo lapidarono, e tante sassate gli diedero, che in breve non solo l' uccisero, ma lo conciarono e consumarono di sorte, che non saria mai stato riconosciuto per uomo, non saziandosi uomini e donne, giovani e vecchi di tirare tanto, che tutto lo ricopersero con i sassi; dimodochè pareva murato, anzi sotterrato in un monte di pietre. E nel palagio andatisene, i due amanti sventurati secondo l' usanza loro seppellirono, e l' altro giorno i primi e i più vecchi cittadini, nel palagio ragunatisi, non sendo chi succedere alla Signoria, per non aver Currado lasciato erede, saviamente ordinarono, riducendola Repubblica, e così stette tanto, che finalmente dai Romani fu distrutta.

Lo Scheggia ed il Pilucca con due loro compagni fanno una beffa a Guasparri del Calandra, onde egli fu per spiritare: poi con bellissimo modo gli cavano un rubino di mano, il quale da lui ricomperato, si sguazzano i denari.

NOVELLA VI.

Se le donne e i giovani avevano per cagione delle raccontate Novelle riso mai, quest' ultima di Siringa gli aveva' fatti tanto piangere e lacrimare, che di piangere e lacrimare non si potevano tenere: tanto de' due sfortunati amanti incresceva loro fuor di modo, della inusitata e crudelissima morte dolendosi e maravigliandosi, trovata da quello scellerato vecchio. Pure gli racconsolava in parte il fine che da' suoi gli fu meritamente fatto fare: quando Fileno, rasciutti gli occhi, così pietosamente disse. Se io considero bene alla passata Novella e al bisogno nostro, a me conviene, discrete donne, lasciare indietro una favola che io aveva per le mani, e un' altra dirne, che via maggiormente rallegri e porga diletto e gioja alla brigata piena tutta di doglia e di

compassione, nella quale il Pilucca e lo Scheggia e gli altri compagni intervengono; e seguitò.

In Firenze fu già un buon uomo chiamato Guasparri del Calandra, che faceva il battiloro, assai buon maestro di quell'arte, ma persona per altro bonaria e di grosso ingegno. Costui, per via della moglie essendo diventato ricco, perciocchè ella era rimasta erede del suo fratello, che le aveva lasciato due buoni poderi in quel di Prato e due case in Firenze, abbandonata la bottega, attendeva a darsi piacere e buon tempo, non avendo se non un figliuolo maschio di cinque in sei anni, e la donna in termine di non doverne far più. Per la qual cosa preso aveva strettissima amicizia dello Scheggia, e conseguentemente del Pilucca, del Monaco e di Zoroastro; e piacendoli la lor conversazione, perciocchè, come voi sapete, erano uomini spensierati e di lieta vita, si trovava spesso con esso loro a cena nella stanza del Pilucca, che stava a casa in via della Scala, dove era un bellissimo orto, da mangiarvì la sera d'estate sotto una verdissima e folta pergola al fresco. E perchè questo Guasparri faceva professione d'intendersi dei vini e di provvederli buo-

ni, coloro in questo dandoli la soja e lodandolo molto, l'avevano eletto sopra ciò di comune consentimento.

La qual cosa Guasparri recandosi a grand'onore, per non mostrarsi ingrato di tanto benefizio e di sì gran maggioranza, tutto il vino che si beveva fra loro e da lui provveduto, voleva che fosse di sovvallo ed a sue spese, e ad ogn'ora visitava tutte le taverne di Firenze per trovarlo buono; e per sodisfare ai compagni, sempre ne conduceva di due o tre sorti. L'altre vivande poi tutte andavano per rata: lo Scheggia era il provveditore, e teneva diligente conto, e quei compagnoni attendevano a succiare, che parevano moscioni, mettendo Guasparri in cielo; e Zoroastro diceva pure che non conobbe mai uomo avere il miglior gusto, ed il Pilucca affermava esser lui disceso dalla schiatta di Bacco, tantochè il detto Guasparri si stimava d'esser gran cosa. E così dopo cena sempre cicalando, avevano i più nuovi e strani ragionamenti di questo mondo, dove consumavano mezza la notte, favellando spesso delle streghe e degl'incanti, delli spiriti e dei morti. Delle quali cose Guasparri avendo paura grandissima, mostrava non curarle, e si faceva

ardito e gagliardo, dicendo fra l'altre, che in quell' altro mondo i morti avevano fatica di vivere, non che di venire a far paura o male alcuno a questi di quà: della qual cose sendosi coloro avveduti, ne avevano trastullo e piacere grandissimo.

Ora andando così la cosa, e trovandosi ogni sera insieme all' orto del Pilucca, sendo allora di state, e Guasparri procacciando il vino all' usanza, accadde che un suo parente, trovandolo un giorno, come invidioso del comodo e del ben di coloro, cominciò a riprenderlo che egli spendeva, anzi gettava via il suo, ed era uccellato, e che lo Scheggia, il Pilucca e gli altri lo trombettavano e ridevansene per tutto Firenze, e che egli era da ognuno mostro a dito per goffo e per corrivo; dimanierachè Guasparri, pensando così esser la verità, deliberò di levarsi per qualche giorno dalla lor compagnìa; e andossene in villa, senza dir nulla a persona, dove egli aveva la brigata, cioè la moglie, il figlio e una serva. I compagni, non lo ritrovando, parevano smarriti, e ne cercavano con grand' instanza, massimamente lo Scheggia e Zoroastro; i quali dopo sei o otto giorni intendendo come egli era andato in villa, si maravigliavano che

egli non avesse loro detto nulla; e dubitavano tutti di non ritrovarsi insieme ogni sera all'usanza, facendo buona cera e giullerìa.

Intanto a Guasparri venne a fastidio lo stare in villa, e se ne ritornò in Firenze: il quale, come dal Pilucca fu veduto, fattogli una gran festa, subito fu invitato per la sera, dicendoli: oh come hai fatto bene a tornare; perciocchè da poi in quà che ti partisti, io non ho mai bevuto vino che mi sia piaciuto! Ma Guasparri, rispostogli che non poteva venire, fu dimandato dal Pilucca della cagione; ed egli non sapendo dirgliene, nè trovare scusa che buona fosse, fu tanto nella fine contaminato, che egli disse, morendosi di voglia di tornar con esso loro, che verrebbe volentieri, ma che non voleva più provveder vino, e metterlo a macca; e narrògli tutto quello che dal parente suo gli era stato detto. Il Pilucca, ciò udito, ridendo di fuori, e dentro malissimo contento, gli disse, per non parere, che la sera venisse a ogni modo, e che al far del conto non spenderebbe se non quel tanto che gli altri, pensando senza alcun fallo ricondurlo a poco a poco alla medesima usanza. E così venutane la sera, e il

Pilucca trovati i compagni e ragguagliatili, restarono maninconiosi; pur mostrando allegrezza, Guasparri ricevettero con lieto viso, e fecerli mille carezze e caccabaldole, e così seguitarono non so che sere. Ma nella fine, veggendo che Guasparri non usciva a fiato, avendolo tutti due insieme e privatamente tentato più volte e per più vie, parve a Zoroastro che fosse da levarselo dinanzi, dicendo che non era cosa conveniente che egli usasse con esso loro del pari; e così affermavano tutti, e deliberarono di farli qualche beffa, di sorte che da sè stesso si pigliasse licenza, trovando qualche modo da farlo stare, e cavarli denari o qualche altra cosa delle mani. E sapendo la paura che egli aveva inestimabile degli spiriti e particolarmente dei morti, vi si fondarono sopra; e restati d' accordo di tutto quello che far volevano, messero segretamente in opra certi amici dello Scheggia e di Zoroastro, che si avevano preso cura della beffa.

Aveva Guasparri la sua casa in Borgo Stella, sicchè ogni sera che coi compagni si ritrovava, per ritornarsene, gli conveniva passare il ponte alla Carraja: nè in detta casa stava persona, se non egli la notte a dormire, desinando la mattina sempre

all' osteria o a casa d' amici o parenti. Abitava per sorte accanto a lui un certo Meino tessitore di drappi, amico grande dello Scheggia, per la cui casa si poteva entrare agevolmente in quella di Guasparri; sicchè lo Scheggia tanto aveva fatto e tanto pregatolo, che Meino era restato di fare quanto egli voleva. In questo mentre, venutone il giorno, la cui notte si doveva fare a Guasparri la beffa, avendo ogni cosa ordinata e messa in assetto, lo Scheggia e Zoroastro la sera si trovarono con i compagni al solito, dove cenarono di santa ragione; e dopo, a sommo studio entrato il Pilucca in su gli spiriti e così Zoroastro, tanto dissero e delle streghe e dei morti e della tregenda e de' diavoli, che a Guasparri entrò sospetto grandissimo dell' aversene a ire a casa solo; e se non fosse stato per non si mostrar timido e pauroso, averebbe richiesto qualcheduno di loro, che lo avesse accompagnato, e restatosi a albergo seco; e fu tutto tentato di non si partire, e di dormir quivi. Ma venutane già l'ora deputata, fece Zoroastro, acciocchè Guasparri se n'andasse, trovare i Germini, il qual gioco colui aveva più in odio che la peste; sicchè Guasparri fu forzato partire, che era mezza

notte; ma come gli ebbe il piè fuori della soglia, subito gli escì dietro lo Scheggia pian piano; e vedendolo andarsene diritto a Santa Maria Novella, donde poi volgeva per la via de' Fossi, e indi poi passava il ponte alla Carraja, se n' andò per Via Nuova; e quasi correndo, per Borgo Ognissanti giunse in sul ponte alla Carraja, che colui ancora non era a mezza via; e trovati i compagni che lo attendevano, fece loro cominciare a dare ordine, ed egli si nascose dietro alla chiesina di Sant' Antonio in su la sponda d' Arno, la quale arrivava a Santa Trinita.

Era allora di Settembre, e così bujo, per buona sorte, come in gola: di là dal mezzo il ponte alla Carraja in su le prime pile erano venuti i due compagni per ordine già stabilito e fermato di Zoroastro e dello Scheggia, come avete inteso; i quali avevan una mezza picca per uno, in cima della qual picca vi era un poco di legno attraversato, che veniva a far croce, alla quale due lenzuoli lunghissimi e bianchissimi con certa increspatura stavano accomodati. E in su la vetta della croce vi era una mascheraccia contraffatta, la più spaventosa cosa del mondo, la quale in scambio d' occhi aveva

due lucerne di fuoco lavorato, e una per la bocca, che ardevano tutte, e gettavano una fiamma verdiccia molto orribile a vedersi; e mostrava certi dentacci radi e lunghi, con un naso schiacciato, mento aguzzo, e con una capellieraccia nera ed arruffata, che averebbe messo paura, non che a Cajo e al Bevilacqua, ma a Rodomonte ed al conte Orlando; e in su quelle pile vuote che riescono in Arno rasente le sponde, l'uno di qua e l'altro di là stavano così divisati in agguato ed alla posta; e questi animalacci in tal guisa fatti erano allora chiamati da loro cuccobeoni.

Guasparri, avendo il pensiero a quelli indiavolamenti e stregherie, ne veniva adagio e sospettoso, tantochè alla fine arrivò alla coscia del Ponte; il quale tosto che lo Scheggia vide comparito, fece cenno con un fischio sordo, dimanierachè coloro appoco appoco rizzato quel bastone gli entrarono sotto, alzandolo soavemente. Quando su per lo Ponte camminando, a Guasparri, volgendo gli occhi, venne veduto quella cosa contraffatta e spaventosa alzare pian piano, fu da tanta e così fatta paura sopraggiunto, che tutte le forze li mancarono a un tratto, salvo che egli gridò fortemente: Cristo, ajuta-

temi; e rimase quasi immobile. E nell'ultimo erano cresciuti quanto mai potevano, e di qua l' uno e di là l' altro mettevano il ponte in mezzo, di sorte che a Guasparri pareva che uscissero d'Arno, e giudicavagli maggiori dei campanili; e così stordito e pauroso fuor d'ogni guisa umana, si credeva senza fallo avere innanzi agli occhi trentamila para di Diavoli; e parendoli che appoco appoco se gli avvicinassero, temendo non essere da loro inghiottito, gridando un' altra volta: Cristo ajutatemi, si messe a fuggire per la via che egli fatta aveva, nè mai si volse indietro fino a tanto egli non fu arrivato a casa del Pilucca, dove picchiando a più potere, fece tanto che coloro, stimatosi quello che era, gli apersero, aspettandolo a gloria; ai quali giunto, per la paura e per la furia del correre, non poteva raccor l' alito nè esprimer parola; e si lasciò ire ansando su una panca, che non poteva più.

Lo Scheggia, ogni cosa avendo veduto, fuggito Guasparri, pien d'allegrezza corse ai compagni, e di fatto li mandò a casa Meino, per fornire il rimanente dell' opera, e dare compimento alla beffa; ed egli di buon passo se ne venne a casa il Pilucca, dove Guasparri, riavuto il fiato e rassicurato un

poco, era nella loggia andatosene a raccontare a coloro le maraviglie, e diceva le più strane e pazze cose che si udissero mai. E coloro, facendone beffe ed uccellandolo, lo facevano disperare; quando lo Scheggia, fingendo d' uscire d' una di quelle camere da far suo agio, anche egli, ascoltando Guasparri, se ne rideva; dimodochè, volesse il Cielo o no, tutti affermavano che Guasparri gli tirava su, e gli voleva far correre. Pure colui, tremando tuttavia, giurava ed affermava che così era, e che venissero a vederlo, in guisa tale che coloro si messero seco in via, sempre dicendo, o che egli avesse le fravveggole, o che gli voleva far Calandrini e Grassi legnajuoli; tantochè al ponte alla Carraja giunsero, dove guardato e riguardato, non seppero mai veder niente.

A Guasparri non pareva possibile, e pure mostrando il luogo, diceva come gli erano usciti d' Arno, e che eglino sopravanzavano le sponde di cento braccia, tutti e due bianchi come la neve, e che gli avevano solamente gli occhi e tutto il viso di fuoco, mille volte più brutti e terribili che l'Orco, la Tregenda e la Versiera. Ma Zoroastro dettoli mezza villania che ancora non vo-

leva restar di burlarli, e con gli amici non s'usavano quei termini) e così gli altri mostratisi adiraticci, se n'andarono d'accordo a fornir la partita dei Germini, facendosi beffe di colui, con dire che egli aveva bevuto troppo. Guasparri, sendo di là da mezzo il Ponte, e veduto la Guardia (che s'era levata la luna) che di Borgo San Friano venendo, se n'andava per lo Fondaccio, lasciò coloro volentieri, e quasi correndo se ne venne verso il Bargello, parendoli essere accompagnato e sicuro, tantochè sospettar lo fece; ed aspettollo e cercollo, e non gli trovando arme, lo lasciò ire per i fatti suoi.

Guasparri, già presso a casa, andava pensaudo se gli era bene il dormir solo; e fu tutto tentato d'andar di là d'Arno a starsi con un suo parente: pur poi, parutoli tardi, se n'andò a casa; e tolta la chiave, aperse l'uscio, ed entrò dentro. L'usanza di Guasparri per quella stagione era di dormire in una camera terrena, che rispondeva in su la loggia, la quale Meino con un compagno, per commissione di Zoroastro e dello Scheggia, aveva tutta quanta intorno intorno parata a nero con certe tele accattate dalla Compagnia dell'Osso, che servo-

no per la Settimana Santa e per lo giorno de' Morti, dipinte di croci, d'ossa e di capi di morti; e a una cornice che la girava d'intorno intorno appiccato avevano più di mille candeline di cera bianca tutte quante accese, talchè rendevano uno splendore maraviglioso; e nel mezzo dello spazio sopra un tappeto vi era uno, vestito di bianco a uso di Battuto, acconcio le mani e i piedi in guisa che pareva un morto, pieno ogni cosa intorno di fiori e di foglie di melarancio: da capo aveva un Crocifisso e due candele benedette accese, da poterlo segnare, chi avesse voluto. Così divisata la camera nella foggia che inteso avete, l'avevano riserrata, che niente si pareva.

Guasparri, poichè fu dentro, sendo la sua consuetudine, se n'andò al bujo alla camera per andarsene a letto, il quale poi il giorno gli rifaceva una vicina; ma come volgendo la campanella, egli aperse l'uscio, subito vide lo splendore, il parato dell'ossa e il morto disteso in terra; onde da tanta paura, da tanta maraviglia, da tanto dolore fu preso, percosso ed avvinto, che subito sbalordito cadde in su la soglia dell'uscio inginocchioni, che non potette per la paura

e per la doglia far parola. Ma poi, fatta della necessità fortezza o disperazione, rittosi, e tirato a sè l'uscio di camera, e forse temendo che quel morto non gli corresse dietro, s'uscì fuori di casa prestamente, e la dètte a gambe, e per la fretta non si ricordò di serrare la porta da via; e correndo a più potere, non aveva altro nella mente, che morti, spiritati, diavoli, fantasime e streghe, mille anni parendogli di trovare i compagni, talchè passando il ponte alla Carraja, non s' avvide dei cuccobeoni, che prima gli avevan dato tanto terrore e spavento: così la maggior paura caccia sempre la minore. Meino ed i compagni, che stavano alla posta, tosto che Guasparri fu fuori dell'uscio, come era stato ordinato, spacciatamente spegnendo tutti i lumicini, e sparecchiando e sviluppando le tele dipinte, il tappeto, il Crocifisso, le candele ed ogn'altra cosa rabballinarono, e portaron via, e rassettarono al luogo loro; e racconcia la camera, come ell'era prima nè più nè meno, e serratala, se n'andarono a casa Meino. Ma perchè Guasparri aveva lasciato aperto l'uscio, acciocchè non gli fosse stato rubato, uno di loro, che non pareva suo fatto, stava a far la guardia, ben-

chè gli era in su un' otta, che non si trovava fuori nessuno.

Intanto Guasparri era arrivato a casa il Pilucca, e battendo la porta, non restava di gridare; quando coloro, che l' aspettavano, corsero con gran fretta e allegrezza per aprirli; e sentito la voce, il Pilucca prima disse: che saranno, Guasparri, delle tue girandole? A cui rispose Guasparri gridando: ohimè! Pilucca e voi fratelli, misericordia, ajuto! io ho pieno la casa tutta di spiriti e di morti, e credo che vi sia dentro tutto il Limbo e tutto l' Inferno; e raccontò loro ciò che aveva veduto. Zoroastro ed i compagni, fingendo di non lo credere, e dicendo che gli voleva uccellare di nuovo, li facevano rinnegare la fede; perciocchè egli, pur narrando le maraviglie, affermando e giurando, gli pregava che volessero andar seco di grazia e per l' amor di Dio, per chiarirsi prima, e poi consigliarlo ed ajutarlo in così fatto bisogno e in tanta necessità. E questo dicendo, tuttavia tremava, di sorte che Zoroastro disse: Guasparri mio, egli non è dubbio alcuno, così bene ti s' avviene il fingere, che se noi non fossimo pur dianzi stati dileggiati e burlati da te, che ora noi ti credessimo; ma tu puoi

fare e dire a tua posta, che noi non siamo più per crederti, e non ci befferai altrimenti. Guasparri, giurando al corpo, al sangue, che non gli beffava, ma che diceva da miglior senno che egli avesse, si disperava, promettendo che se non era così la verità, che voleva che gli cavassino gli occhi di testa. A cui rispondendo Zoroastro disse: se tu hai, come tu mostri, voglia che noi venghiamo e vediamo, il cavarti gli occhi non serve a nulla; ma dammi in pegno codesto rubino che tu hai in dito; e se la cosa sta come tu dici, e che in camera tua siano i morti, i lumicini e le maraviglie, te lo voglio rendere graziosamente; ma se gl' interviene, come del ponte alla Carraja, che non vi sia niente, come io credo, voglio che s' intenda per noi guadagnato, e a te si rimanghino gli occhi, che son troppo cara mercè, e da non arrischiarli così per poco.

Subito, d' allegrezza pieno, rispose Guasparri: io son contento; e detteli l' anello; il quale l' era capitato nelle mani per conto dell' eredità, che se ne sarebbono avuti dalla mattina alla sera venticinque o trenta ducati d' oro; e così restati d' accordo, il Pilucca, lo Scheggia, il Monaco e Zoroastro

si messero in via, e tanto camminarono; che in Borgo Stella giunsero; ed a prima giunta lo Scheggia, vedendo l'uscio aperto, disse: io ho paura che non ti sia stata vuota la casa. Ohimè! rispose Guasparri, non m'avvidi, per la fretta e per la paura, di serrare. Così temendo di andare innanzi, disse al Pilucca: va là tu. Ma perchè v'era bujo, il Monaco, che aveva una lanterna accesa; fattosi innanzi, disse: venite via. Guasparri, tremando, e quasi sbigottito, s'era messo dietro a tutti, come colui che aveva di che temere; ma poichè giunti furono all'uscio della camera, il Monaco, per parere, stava su le continenze; onde Zoroastro, fattosi innanzi, girando la campanella, aperse in un tratto, e la camera trovò e vide starsi nel modo usato; sicchè di fatto ridendo, disse: l'anello è guadagnato per noi: Guasparri, guarda qua: dove sono i lumicini, i Morti, gli Spiriti e i Diavoli che tu dicevi? io credetti avere a vedere la bocca dell'Inferno.

Se mai uomo alcuno per alcuna nuova e maravigliosa cosa restò per tempo alcuno attonito e stupefatto, Guasparri fu desso. Egli non sapeva bene in qual mondo si fosse, e se quelle cose che egli aveva vedute,

le aveva veramente vedute, o se gli era troppo paruto vedere, o se egli pure l'aveva sognate; e sbalordito e quasi affatto fuori di sè, riguardò la camera, e veggendo ogni cosa al suo luogo, non aveva ardire di favellare e di rispondere a coloro, che tuttavia lo proverbiavano con dire: ben dicevamo noi che tu ci burlarvi, e che tu facevi per farcene un'altra, e poi domani vantartene ed uccellarci per tutto Firenze; ma in fede di Dio, che l'uccellato rimarrai tu, se già non è falso questo anello. E con questi sì fatti e con altri rimbrotti, non restavano di riprenderlo e di garrirlo, tantochè egli, umilmente pregandoli che fossero contenti di tacere, rimase di ricomprare il rubino venticinque ducati, affinchè questo fatto non si spargesse per la città; la qual cosa fuor di modo piacque ai compagni; e perchè egli aveva paura a dormir solo, lo Scheggia rimase a albergo seco, il Monaco se n' andò a casa sua, Zoroastro col Pilucca.

La notte il misero Guasparri non potette mai chiudere occhi, che sempre li pareva di vedere le passate cose; e fra sè ripensandovi, non se ne poteva dar pace; intanto che facendosi dì chiaro, si levò senza

aver mai dormito punto, e così lo Scheggia, il quale n'andò a casa il Pilucca, e Guasparri a procacciare i danari per riscuotere l'anello, acciocchè la cosa andasse segreta. Il che fatto, e riscosso da Zoroastro il suo rubino, se n'andò in villa a stare con la moglie, per vedere se gli poteva uscire quella fantasia di testa; dove il terzo giorno ammalò di sorte, che egli se ne fu per morire; pur poi guarito, tutto si scorticò, come se egli avesse bevuto veleno: tanto fu fiera e possente la paura! Zoroastro, lo Scheggia e i compagni, avuti quei venticinque fiorini, attesero, quanto durarono, a sguazzare e far la miglior vita del mondo, ridendosi e burlandosi di quel buono uomiciatto di Guasparri. Il quale, tornato l'Ognissanti in Firenze, per star con l'animo riposato e senza sospetto, vendè la casa di Borgo Stella, e compronne un'altra da San Pier Maggiore, dove coloro in capo di pochi mesi gli fecero un'altra burla; della quale avvedutosi per opera di quel suo parente, e da lui ammaestrato, per li suoi consigli finalmente lasciò in tutto e per tutto la pratica loro.

TADDEO pedagogo, innamorato d' una fanciulla nobile, le manda una lettera d' amore; la quale venuta in mano al fratello, lo fa, rispondendoli in nome della sirocchia, venire in casa di notte; dove con l' ajuto di certi suoi compagni li fa una beffa, di maniera che il pedante, quasi morto e vituperato affatto, si fuggì da Firenze.

NOVELLA VII.

La favola di Fileno, tutta giocosa e lieta, in buona parte aveva raddolcito l' amaritudine e l' asprezza della passata, e confortato il cuore e l' animo, e rasserenato gli occhi e il viso così delle donne come dei giovani. Per la qual cosa Lidia, che dopo Fileno sedeva, così d' onesto rossore avendo alquanto tinte le guancie, con bella e leggiadra maniera a favellare incominciò. Dilettose donne ed onoratissimi giovani, la beffa che fu fatta a Guasparri del Calandra, mi ha fatto tornare alla memoria una Novella, anzi forse una storia, che io già sentii raccontare al mio avolo innanzi che di questa vita si partisse; che ben sapete, quanto meglio che altro uomo egli la raccontasse;

nella quale una beffa similmente fatta a un pedagogo si contiene, che se io non m' inganno, credo che v' abbia da dar materia di rallegrarvi, e da ridere, quanto la passata e più; e seguitò dicendo.

In casa Tommaso Alberighi, uomo tra gli altri cittadini Fiorentini ne' tempi suoi d' ottima fama e valoroso, stette già un pedadogo, che si menava dreto ed insegnava a due sue figliolette, il cui nome fu Taddeo, d' un Castelluzzo del Valdarno nostro di sopra; il quale non ostante l' esser villano, dappoco, povero, senza virtù e brutto, s'innamorò d' una nobile e bellissima fanciulla vicina alla casa del suo padrone, per nome chiamata Fiammetta. E passando egli per questa cagione assai sovente dall' uscio di lei, cominciò a vagheggiarla fieramente, come se fosse stato qualche bel cero, o figliuolo d' alcun ricco e gran cittadino; di che la fanciulla onestissima, non s'accorgendo, non teneva cura; onde il pedagogo si disperava, non gli parendo in questo suo amore avere altra malagevolezza, che di farlo sapere alla sua innamorata, stimandosi tanto grazioso e leggiadro, che tostochè la fanciulla sapesse essere amata da lui, fosse sforzata senza fallo niuno a compiacerli. On-

de deliberò fare una lettera amatoria, e mandargliela; e così avendola scritta, appostò una domenica mattina per tempo, che la serva tornasse dalla Messa; e chiamatala da parte, con lusinghe e con promesse la pregò che per sua parte alla fanciulla presentasse la lettera.

La fante, checchè si fosse la cagione, forse odiando il pedante, non alla Fiammetta, ma a un suo fratello la pose in mano. Il fratello, che era ardito e superbo, come colui che era giovine, nobile e ricco, poichè ebbe la lettera, ed ogni cosa ben compreso, cominciò a bestemmiare, che pareva arrabbiato, e voleva andare allora a romper le braccia al Pedagogo; ma in quello giunse un suo amico carissimo, che Lamberto aveva nome; il quale, veggendolo così in collera: Agolante (che così si chiamava il giovine) disse, che è questo? che vuol dire tanta ira? A cui Agolante rispose, non restando di maledire, e disse: se tu sapessi quel che mi ha fatto un pedante poltrone! E che ti ha fatto, rispose Lamberto? E' stato tanto sfacciato e presentuoso, soggiunse Agolante, che gli è bastato l'animo di scrivere una lettera d'amore, e mandarla alla mia sorella; e quivi,

come se egli fosse signore, prima le comanda, indi la prega che abbia di lui pietà e compassione, trovando modo tosto di consolarlo. Ecco la lettera: leggi, se tu udisti la più disonesta pedanteria. Io fo voto a Dio che prima che vada sotto il sole, dargli vo' tante mazzate, che io me lo lasci ai piedi. Deh no, disse Lamberto, se io fossi in te, me ne governerei per altra via; perciocchè correndo tu a furia a dargli del bastone, i colpi non si danno a patti, sicchè agevolmente potresti romperli la testa e ammazzarlo, e che avresti tu fatto poi? perduto la roba, la patria; e per chi? per un gaglioffo, uno sciagurato pedante fracido, che non val la vita sua due mani di nocciuoli. Agolante, ancorchè egli fosse pien di stizza e superbissimo di natura, conoscendo le di lui parole verissime, rispose: io son contento di fare a tuo modo, ma dimmi che modo tu terresti, che senza alcun pericolo questo asino indiscreto si castigasse. Allora disse Lamberto: la prima cosa, senza che la fanciulla ne intendesse altro, ma bene in nome di lei, darei risposta a questa lettera, e per la fante medesima la manderei al Pedagogo, dandoli qualche poco di speranza, che io son certo risponderà. Co-

sì di lettera in lettera opererei, facendo tu le viste d'essere andato di fuori, che la Fiammetta gli darebbe la posta, e lo farebbe venire qui in casa, dove in suo scambio troverebbe cosa, di che tutto il tempo della vita sua se ne starebbe dolente; e questa sarebbe una beffa, che se ne direbbe per tutta l'Italia.

Piacque tanto il parlar di Lamberto ad Agolante, che di fatto rimesse in lui ogni cosa, e lo pregò caldamente che pensasse di farli qualche giarda rilevata, di che se n'avesse a dir mill'anni; e chiamata la serva, le disse che facesse tutte quelle cose che da Lamberto imposte le fossero, senza mancar di nulla. Lamberto, letto e riletto la lettera, e molto consideratola, l'altra mattina le fece la risposta; e datala alla fante, le commesse che per parte della Fiammetta al Pedagogo la portasse; il quale ne fece grandissima festa, ma molto maggiore assai, poichè l'ebbe letta, udendo le dolci parole della sua innamorata, e non meno esser da lui amato, che egli amasse lei, e che quando ella potesse, gliene mostrerebbe tal segno, che egli ne resterebbe certissimo. Ma lo pregava bene che per l'onor di lei fosse contento di non

passarle troppo da casa, nè anco fermarsi troppo a mirarla; e se ella non li facesse buona cera, e qualche volta sembiante di non lo vedere, non si maravigliasse, perciocchè tutto faceva a buon fine. Le quali cose Lamberto tutte artatamente scrisse, acciocchè il pedante non sospettasse, se ella nel passare non lo guardasse, come intervenir gli solea.

Taddeo non stette molto, che un' altra lettera le riscrisse, alla quale in nome della fanciulla gli fu risposto, sempre dandoli speranza grandissima; e così tanto, scrivendo e rispondendo, andò la bisogna, che Taddeo non potendo più stare alle mosse, quasi in modo di comandarle, la richiese che trovare dovesse modo oggimai di farlo lieto. Laonde a Lamberto parendo d'ultimar la cosa, gli rispose, e disse che prima non poteva che dell'altra settimana, dovendo Agolante suo fratello cavalcar fuor di Firenze per dimorar parecchi giorni e settimane; e che allora gliene farà intendere, sicchè più lettere non accaderanno.

Quanta allegrezza il Pedagogo avesse, non è da domandare: egli non credeva mai tanto vivere, che tener potesse stretta nelle braccia la sua bellissima Fiammetta; e non

potendosi tenere, passava spesso dall'uscio suo; ed alcuna volta veggendola alla finestra e considerando che ella non lo guardava; come colei che non lo conosceva, diceva fra esso. Oh come è saggia e astuta costei! come sa ella fingere! per Dio, che ella è una femmina, che ne vanno poche per dozzina! oh che aria angelica! oh che viso di Cherubino, che carni d'alabastro! le Lamie, le Driadi e le Napee non hanno a far niente seco. E tanta fu la smania che egli ne menava, che compose in sua lode Ballate e Sonetti (la più ribalda cosa non si vide giammai) ed un Capitolo che non avrebbero mangiato i cani; e ogni cosa mandato aveva alla Fiammetta, di che i giovani facevano le maggiori risa del mondo. Ma Lamberto, per finir la trama, e per dare frutte di frate Alberico, ragionato ogni cosa che di fare intendeva con Agolante, una mattina per tempo gli fece far veduta d'andarsene in villa, dove egli avea le sue possessioni, a Santa Croce; e fu veduto da tutto il vicinato cavalcare, e per buona sorte lo vide anche Taddeo. Pensate adunque quanta letizia egli avesse; e così poco appresso venne la serva, e per ordine di Lamberto in nome della Fiammetta gli presentò una

letterina. Il Pedagogo, tutto ridente e allegro, la prese, e ghignando si partì da lei; e inteso ch' egli ebbe il tutto, fu il più contento uomo che fosse giammai. Il tenore della lettera era questo, che la sera in su le quattro ore (essendo là vicino al carnevale) egli venisse intorno all' uscio; e guardato che persona non lo vedesse, facesse cenno con batter tre volte le mani insieme; ed ella, stando alla posta, gli aprirebbe, dove infino quasi al giorno si trastullerebbero, e poscia andar se ne potrebbe.

Venne intanto la sera, e Taddeo fece intendere a casa come cenare gli conveniva la notte con un suo zio, che era prete in San Pier Gattolini; ed il gaglioffo se n' andò a spasso infino a tre ore, e dipoi solo alla taverna; e cenato ch' egli ebbe, a grand'agio s'avviò verso la casa della Fiammetta; e come egli sentì le quattro, accostatosi all' uscio, pian piano fece il cenno, che niuno passava per la strada. La fante, che stava in orecchi, come aveva ordinato Lamberto, gli aperse di fatto, e lo messe dentro pianamente, e gli disse: maestro, la Fiammetta è ancora con la madre al fuoco; e mentre però che ella bada a irsene a letto, che può stare oggimai poco, voi en-

trerete qua in questa camera terrena, e aspetterete; dove, tosto che ella possa, verrà a consolarvi; e qui starete poi parecchie ore a scherzare. Piacque la cosa molto al Pedagogo, e avviossele dietro: la serva, arrivata alla camera, aperse; sicchè subito entrati dentro, ella gli disse: Taddeo, voi vedete, questa è una bella e ben fornita camera, e pur oggi mettemmo in su questo letto un pajo di lenzuola bianche: voi potete spogliarvi, e aspettare là dentro. Accettò sommamente Taddeo il consiglio della fante fra sè dicendo: per Santa Maria, che costei è una pratica femmina: dove posso io meglio aspettarla, che qui entro? E dètte della mano in sul letto, ed a colei voltosi, disse: lo avviso tuo mi piace. E fattosi tirare le calze e lasciarsi la lucerna, le dètte licenza; la quale gli disse nell' ultimo: vedete, maestro, di questa camera non ha la chiave se non la fanciulla; e perciò niuno, come io avrò serrato, ci potrà più entrare; sicchè il primo che aprirà, sarà la vostra Fiammetta: in buon' ora io ve la raccomando: guardate a non la disertare: ella è pur giovanina e tenerina; e in questo dire, serrò l' uscio, e tirò via tra sè dicendo: al cul l' averai.

Il Pedagogo, ridendo, aveva già pensato alla risposta; quando si vide serrato solo; e fornitosi di spogliare, più allegro che mai fosse alla sua vita, se ne ricoverò nel letto, aspettando con grandissimo desiderio la sua Fiammetta, stimandosi d'aver la migliore e la più gioconda notte che avesse giammai; ed egli avrà la più trista e la più dolorosa. La fante, tostochè l'uscio della camera annessa a mezza scala ebbe serrato, e dentrovi il Pedagogo, che non se n'era accorto, se n'era andata in un'altra camera, dove era Agolante; che la sera al tardi, lasciato il cavallo poco lontano dalla città in casa un suo amico, se n'era per un'altra porta tornato nascosamente in Firenze. Lamberto e quattro altri loro compagni, che qui cenato avevano per far la beffa al Pedagogo, d'ogni cosa ben provveduti che faceva lor di mestieri, poichè dalla fante intesero il pedante essere entrato nel letto, fecero maravigliosa festa, ed alla serva dissero che se n'andasse a dormire, non vi essendo piu di lei bisogno. I giovani, postisi a novellare e a ridere, badarono tanto che sonarono le sette ore; le quali udite, Lamberto cominciò a mettersi in assetto con i compagni. Il pedante veggendo penar tanto a venir la sua Fiammet-

ta, cominciò anzichè no a dubitare, non già di beffa niuna, ma che alla fanciulla non fosse intervenuto qualche strano accidente: poi fra sè diceva: ella è tanto saggia ed accorta, che prima che a me ne venga, vorrà sentire addormentata la madre: questo certo la fa soprastare, acciò con più agio e con l'animo scarico ella si possa poi un buon pezzo dimorar meco; e stava in orecchio di tal maniera, che ogni cosellina che egli sentiva, gli pareva che la Fiammetta fosse che lo venisse a consolare.

Lamberto, che già s'era messo in ordine, avendo la chiave, con i compagni alla camera, dove aspettava il pedante, se ne venne; ed erano travestiti tutti con vesti bianche da Battuti, e quattro di loro avevano una scoreggia di sovatto in mano per uno, e gli altri due torce accese. Come Taddeo sentì toccar l'uscio, e conobbe il volgere della chiave, tutto si allegrò, e rizzossi in sul letto a sedere con le braccia aperte, pensando che come ella fosse dentro, che ella se li gittasse al collo; ed aveva fatto disegno di darle a un tratto la stretta, prima che ella si fosse spogliata: tanto si sentiva tirare dalla volontà e dal deside-

rio! Ma come coloro vide travestiti, fu da tanto dolore e da così fatto spavento sopraggiunto, che egli non seppe in su quel subito pigliare schermo niuno, e quasi stupido ed immobile era venuto. Coloro, entrati dentro, e riserrato l' uscio, presero in un tratto la sargia ed il coltrone, e scagliaronlo a mezza la camera; e tutti e quattro quei delle scoregge cominciarono, tacendo sempre, a battere e frustare il misero Pedagogo con tanta forza, quanta uscir poteva loro dalle braccia. Taddeo, ciò veggendo, e molto più sentendo, gridava, piangendo; e chiedendo perdono e misericordia, si raccomandava a più potere; e coloro attendevano a chioccarlo, chi di qua, chi di là, chi di sopra e chi di sotto, in modo che il meschinello già tutto livido, veggendo che il pregare e il raccomandarsi non giovava, si scagliò dal letto; ed eglino sempre dietro battendolo; tantochè li diedero forse quattromila scoreggiate, di sorte che egli era tutto rotto e tutto sangue; e per l'affanno del gridare e per il duolo delle battiture era per modo fiacco e macero, che egli stava in terra come morto, talchè io non credo che altro uomo fosse giammai sì malconcio. Onde coloro, non già sazj ma stanchi, in parte restarono di flagellarlo; e senza aver giammai

fatto parola, legatoli le mani e i piedi con due scoreggie, a fine che da sè stesso non s' ammazzasse e si facesse qualche brutto scherzo, lo lasciarono legato in mezzo la camera, e tolti tutti i panni suoi per infino la camicia e le pianelle, se ne tornarono nella prima camera, dove gongolando facevano le maggiori e le più grasse risa, che fossero giammai state sentite, dicendo ognuno: io so che gli dovrà uscire il ruzzo e l' amor della testa.

V' erano tra costoro il Piloto e il Tribolo, i più faceti e i maggior maestri di far burle e natte, che si trovassero allora in Firenze; i quali di stucco, di stoppa, di cenci avevan composto un uomo, che alla statura e al viso massimamente somigliava tutto il pedante, avendo di nuovo fatto una maschera a posta; il quale vestito poi minutamente di tutti i panni suoi, tutto miniato pareva lui. I giovani, mentre che aspettavano il tempo per dar finimento alla beffa, si messero a bere ed a cianciare. Il Pedagogo, poichè solo fu restato così lacero e percosso, malediva divotamente il suo amore, la Fiammetta ed il giorno che nacque, senza speranza d' aver mai a uscire delle mani a coloro, se non morto; che ben per

fermo teneva che il fratello di lei, saputo avendolo, ordinato avesse ogni cosa; e doloroso, non potendo quindi muoversi, faceva il più dirotto cordoglio che s'udisse giammai, aspettando d'ora in ora la morte. Ma poichè le dodici ore sonate furono, e che un servitore di Lamberto portò loro le novelle, come la Guardia s'era riposta, così come essi erano vestiti da Battuti, con quel pedante contraffatto, se n'andarono in camera dove avevano lasciato Taddeo; il quale fatto rizzare, scioltogli prima avendo le mani e i piedi, così concio e sanguinoso, legatoli una benda agli occhi, menaronlo fuori di casa. Il poverello per la paura non ardiva di favellare, avendo veduto loro accanto i pugnali, temendo nondimeno che coloro lo guidassero ad Arno; i quali, giunti che furono in Mercato Vecchio, quel pedagogo contraffatto messero in gogna alla colonna, ed acconciaronlo in guisa che di lontano un pochetto sembrava proprio vivo; ed una scritta gli attaccarono al collo, che diceva a lettere d'appigionarsi: PER AVER FALSATO LA SODOMIA; e di fatto sciolsero gli occhi a Taddeo, accennandolo che guardasse se si riconoscesse; il che rimirando il Pedagogo ebbe tanto dispiacere e dolore, che egli fu

per gridare: pur si ritenne, temendo di peggio, e gli parve maravigliosa cosa di vedere uno in viso, che tanto somigliasse il suo; ma il cappello, il sajone, il gabbano, le calze e le pianelle conobbe egli essere le sue proprie.

Pensate dunque voi che cuore fosse il suo, stimando, tosto che si faceva giorno, d'esser riconosciuto dalla gente, e che lo abbia a intendere e vedere il padrone; ma coloro tosto rilegandogli la benda al viso, perciocchè l'alba cominciava a biancheggiare, lo menarono via, e lo condussero nel Chiasso di messer Bivigliano, in casa un di loro; e legatoli di nuovo le mani e i piedi, lo messero in una stalla, ed essi se n'andarono a riposare. Venne intanto il giorno chiaro, onde dalle persone che prima andavano alle botteghe, fu veduto il pedagogo, sicchè si faceva ognuno ridendo maraviglia grande, ma non sapendo come, nè perchè, nè da chi quivi fosse stato messo, non s'ardiva persona a toccarlo, restando molti d'appresso ingannati, che di discosto l'avevano stimato vivo; ma non vi stette guari che vi capitarono alcuni che lo raffigurarono, e riconobbero i panni. Onde si sparse la voce per Firenze, tanto che in meno di due ore

si ragunarono più di due mila persone, e non rimase nè scolare nè maestro nè studente nè dottore, che veder non lo volesse, parendo a ciascuno il più nuovo e il più strano caso che mai stato sentito si fosse; e tutti coloro che avevano la sua conoscenza, vedute le spoglie di Taddeo addosso a quel contraffatto, facevano del pedante cattiva giustificanza. Vennevi tra gli altri Tommaso suo padrone, e gnene increbbe fuor di modo; nè per tanto egli o altri suoi amici o parenti ardirono farlo levare, non si potendo immaginare da chi quivi nè a che fine fosse stato posto; ma d'intorno gli diceva ognuno la sua, e tra gli altri il Piloto, il Tribolo, Lamberto ed Agolante, che rivestiti s'erano e là venuti, dicevano, mescolati tra la gente, le più belle cose e le più nuove favole del mondo, talchè loro appresso facevano ridere ognuno, burlando e motteggiando sopra gli altri pedagoghi.

Ma così stando, fu la cosa rapportata agli Otto; onde tosto ragunato il Magistrato, fecero andare un bando severissimo contro a chi avesse posto il pedagogo in gogna; e subito dai famigli loro lo fecero levare e portarlo via; il che Lamberto ed i compagni udito e veduto, se ne tornarono

al Chiasso di messer Bivigliano, e nella stalla trovarono il pedante, che voltandosi intorno s'era tutto quanto per lo freddo ricoperto nel letame; ed essendosi rimesse le vesti da Battuti, lo fecero quindi uscire, avendogli prima tutti di concordia pisciato in sul viso e per tutto il dosso. Ed il Piloto, avendo una torcia accesa in mano, gli ficcò fuoco nella barba e nei capelli, che quasi tutto gli arse il mostaccio e il capo, di maniera che le vesciche gli alzarono nelle gote, per la testa e nel collo sì fattamente, che lo trasfigurarono in guisa, che non lo averebbe conosciuto sua madre che lo fece; e pareva la più strana bestia che fosse mai stata veduta, e buon per lui che ebbe gli occhi fasciati, ch'egli acciecava senza dubbio alcuno. Ultimamente all'uscio condottolo, e dal viso levatogli la benda, gli diede il Tasso una spinta, e mandollo fuori a mezza la strada, tutto livido, sanguinoso e arsiccio; ed in un tempo serrò la porta.

Che direste voi, che allora allora era appunto cominciato a piovere sì rovinosamente, che pareva che nel cielo fosse il mare? Per la qual cosa trovandosi Taddeo e veggendosi fuori, non conobbe in quello stante in quale via si fosse; pure deliberò

di non fermarsi, avvengachè l'acqua ne venisse giuso a barili; e fu intanto la fortuna sì piacevole alla beffa, che rispetto al mal tempo niuno lo vide uscire di casa; onde egli per buona sorte in verso la piazza prese la strada; ed essendo ignudo come Dio lo fece, pareva per sì fatte battiture dipinto e vergato a rosso e pagonazzo; e come egli giunse in sul canto, riconobbe tosto dove egli era; e disperato, non sapendo in quale parte rifuggire, non curando nè acqua nè altro, si diede a correre per lo mezzo della piazza: le genti, che nella loggia e sotto il tetto dei Pisani erano fuggiti dalla pioggia, veggendo costui, lo stimarono pazzo pubblico; e maggiormente che volendo con prestezza fuggire, prima che la piazza attraversato avesse, cascò in terra sdrucciolando per la fretta più di dieci volte, e passando dal canto all'Antellesi, fu veduto e considerato da presso, ma non fu già conosciuto da nessuno; e così correndo tuttavia arrivò in San Martino, dove i fattori se gli avviarono dietro gridando: al pazzo, al pazzo: para, para, piglia, piglia. E gittando fuori delle botteghe camati e cofani, tentavano di arrestargli il corso e di ritenerlo. E vi so dire che gli giovò il piovere, perchè

i fattori ed i fanciulli l'avrebbero morto. Ma poichè egli fu giunto alla strada maestra, si mise a correre verso San Pier Maggiore, sempre dall'acqua e dalle grida accompagnato, che egli uscì fuora della porta alla Croce; ed innanzi che egli restasse o si fermasse giammai, fu veduto passare il ponte a Sieve, lasciando di risa e di maraviglia pieno ovunque egli passava; ma da indi in là non si seppe giammai quello che se n'avvenisse. Agolante e Lamberto, poscia che fu spiovuto, se n'andarono in Palagio, e a uno zio dell'uno ed a un parente dell'altro, che per buona ventura erano degli Otto, fattisi da capo, ogni cosa particolarmente del Pedagogo raccontarono, e per fede della verità mostrarono loro quattro lettere di sua mano. Onde coloro, parlatone con i compagni dentro l'Ufizio, dopo avergli sgridati e ripresi, gli licenziarono dal Magistrato; ed essi lietissimi per Firenze la beffa raccontando intieramente, facevano ridere ognuno che gli ascoltava.

UN PRETE di contado s' innamora d' una fanciulla nobile sua popolana; la quale da lui sollecitata, non volendo far la voglia sua, lo dice ai fratelli; i quali gli fanno una beffa, nella quale fra gli altri danni gli rubano i denari e altro: dipoi lo lasciano legato per gli granelli a un cipresso: egli astutamente d' ogni cosa si libera, e dalla gente è tenuto miglior che prima.

NOVELLA VIII.

Silvano, che attentamente la Novella di Lidia ascoltato avea, della quale sommo piacere e diletto avea preso la brigata, e risone molte volte e molte, sentendola esser fornita, cominciò quasi ridendo, e disse. Che direte voi, delicate donne e voi altri, che la favola che io ho pensato di raccontarvi, somiglia tanto alla passata, che io sono stato per lasciarla indietro e narrarvene un' altra? E lo farei certamente, se non che il fine è differentissimo, e perciò di raccontarla intendo a ogni modo; e udirete come un buon prete seppe con astuzia e sagacità una manifesta vergogna e gravoso danno.

non pure schifare, ma rivolgerlosi in onore e utilità; e seguitò.

Dovete adunque sapere che in Firenze furono due fratelli di casa nobile ed antica, il nome de' quali, e così il casato ancora per lo migliore si tace. Costoro, sendo per colpa della malvagia fortuna poveri diventati, con una sorella, che sola avevano, si ridussero a stare in contado a un loro piccolo poderetto, ma sì vicino alla città, che senza troppa fatica ogni sera v' andavano, ed ogni mattina ne venivano a lavorare, stando ambedue all' Arte della Lana a uno esercizio che si chiamava rivedere; e quindi traendo molto buon guadagno, reggevano la casa e la vita loro assai comodamente. Era la casa loro in villa presso a una chiesa, nella quale ufiziava allora un certo prete, che era stato prima pedagogo, poi birro e dopo frate, il più tristo e maggiore ipocrito che fosse giammai. Il quale, veggendo spesso quella fanciulla, che era bella e fresca, s' innamorò di lei; e come dell' altre aveva fatto sempre, si pensò godere fermamente di questo suo amore; e così, sapendo lo stato suo e dei fratelli, con dare non so che danari, corruppe una fante vecchia che avevano in casa; la quale per sua parte aveva fatte di molte imbasciate alla

fanciulla, la quale benchè fosse bisognosa; non volle però mai por cura a sue novelle; ed alla serva rispondeva che gli facesse intendere che badasse ad altro, perciocchè mai da lei non era per aver cosa che egli desiderasse.

Messer lo Prete, che sapeva che per lo primo colpo non cade l'albero, e che bisogna perseverare, a chi vuole aver vittoria, non restava di sollecitarla e molestarla, proferendo Roma e toma, come se egli fosse stato il primo Prelato di Cristianità. Per la qual cosa la giovane deliberò di dirlo ai fratelli; i quali, inteso avendolo (detto una grandissima villania alla serva) la commendarono assai, e disposero tra loro di darne al Prete sì fatta castigatoria, che gli dovesse uscire per sempre l'amore e il ruzzo della testa. Fecero alla fante intendere che dicesse al Prete per parte della fanciulla, come ella era disposta a fare ogni suo piacere, ma che non poteva, prima che i fratelli andassero alla Fiera a Prato la sera della vigilia della Madonna, che veniva a essere circa quattro giorni, e allora l'attenderebbe dalle due ore di notte in là. Quanto il prete avesse caro l'ambasciata, non si potrebbe raccontar giammai. Intanto i

due fratelli andavano ordinando tutto quello che di fare intendevano, per fare al Prete l'offerta; e come fu venuto il giorno della vigilia della Madonna, fecero veduta la mattina per tempo alla vicinanza d'andare alla Fiera; e poi la sera al tardi, mandatene la sorella a casa una vedova loro parente, che era venuta per stare tutto il settembre in villa, eglino segretamente, come l'aria fu fatta buja, se n'entrarono in casa, menato con esso loro un compagno e grandissimo amico.

Il Prete aveva atteso il giorno a spazzare e parare un pochetto la chiesa: dipoi mandato il chierico a Firenze a casa un prete suo familiare, acciocchè la mattina poi all'aprire della porta ne venisse seco, per avere in cotal dì e per cotal festività una Messa più; e in parte per rimanere la notte solo, e con maggior consolazione e agio seguire il suo piacere, sicuro che il cherico non potesse sturbarlo o avvedersene di niente. Ora quando tempo gli parve, avendo prima molto ben cenato, travestito si partì di casa per l'uscio dell'orto; e per una vigna calatosi, pervenne in un fossarello, e per quindi se n'andò alla casa della fanciulla; dove, secondo l'ordine, picchia-

to pianamente l' uscio , vide così al barlume farsi il minor fratello alla finestra ; il quale, non avendo ancor barba, s' era messo un fazzoletto al collo con una roba in capo di quelle della sirocchia, cotalchè proprio pareva lei; e ghignando un pochetto, si levò tosto, come se egli andasse per aprirgli ; e venutone all' uscio così al bujo, n' aperse la metà.

Il Sere, non temendo cosa del mondo, pensando i fratelli essere a Prato, subito entrò dentro, e colui prestamente serrò l' uscio; e perchè in terreno non era lume, credendolo il Prete veramente la fanciulla, di fatto gli volse gittare le braccia al collo per abbracciarla e baciarla, ma il giovane gli dètte una spinta sì piacevole, che il Domine se n' andò per terra disteso quanto gli era lungo. Per la qual cosa gridando: ohimè, vita mia, che fai tu! che vuol dir questo? sentì aprir l' uscio della camera terrena, e videne uscire l' altro fratello e il compagno con un candeliere in mano per uno. All' arrivo dei quali, se egli fu dolente e maraviglioso, non è da dimandare, e maggiormente veggendo che la fanciulla era diventato mastio; e conobbe subitamente quelli essere i fratelli, onde si

tenne morto; al quale il maggiore alla prima giunta disse la più grande e la più rilevata villania, che si dicesse mai a niuno reo uomo., svergognandolo e vituperandolo a più potere.

Il misero Prete non faceva altro che domandare perdono e mercede, raccomandandosi a fare tutta quella penitenza che piaceva loro; ma il fratello minore, levatosi in collera, avendo una spada ignuda in mano, così altamente e con viso turbatissimo li disse. Io non so chi mi tiene, che io non vi passi fuor fuori: ecco bella costumanza d'ottimo religioso! questi sono gli ammaestramenti ed i ricordi buoni che date all'anime che sono alla vostra custodia? a questo modo, in questa foggia si vengono a visitare le sue popolane? Non vi vergognate, pretaccio vituperoso, a venire in casa gli uomini da bene a svergognare le loro famiglie, e ingannare le semplici fanciulle? Ben vi credeste aver questa notte favorevole e propizia alle vostre disoneste voglie e libidinosi pensieri; ma in cambio di fare nozze, vi troverete a un mortorio. E detto questo, gl' impose, se non voleva che gli cacciasse quella spada nei fianchi, che si spogliasse. Laonde il Prete, tri-

sto e doloroso, tremando cominciò a cavarsi la gabbanella, e dipoi le calze, e di mano in mano fino la camicia.

Allora il maggior fratello, presolo di peso, lo rovesciò sopra una tavola, e a guisa di quelli che s' hanno a castrare o a cavarsi la pietra, lo legarono con funi strettissimamente; e preso la sua scarsella e una lanterna, quivi lo lasciarono solo, e andaronsene verso la chiesa; alla quale giunti, tolto la chiave, apersero prestamente la porta del chiostro, e indi se n' andarono in casa il Prete; e con la lanterna facendo lume, tutti gli usci e tutte le casse e i cassoni gli apersero. E tra l' altre cose più care in una cassetta trovarono una sacchettina, dov' erano dugento fiorini d' oro che ardevano, e in un altro sacchettino forse da otto o dieci di moneta; i quali tutti tolsero, e certi panni lini e lani, e altre cose di più valuta. Il resto delle masserizie avvilupparono e gittarono sottosopra, aprendo la coltrice ed i piumacci; e tutte le stoviglie ruppero, e così i bicchieri; e versando aceto, olio, sale e farina, fecero il maggior guazzabuglio del mondo, tutte le stanze di mano in mano mettendo a saccomanno. E dipoi tutti tre carichi dei denari e dei pan-

ni più fini e delle masserizie più care, riserrato ogni cosa, se ne tornarono a casa; dove trovarono il Sere pieno di dolore e di paura, pensandosi di non avere a uscire delle mani con la vita. Ma veggendoli tornare carichi di danari e della roba sua, fu da tanta e da così fatta doglia sopraggiunto, che egli fu per morire, e poi per gridare; e poi si ritenne, temendo di peggio. I tre compagni, poichè scarichi furono, ed i danari riposti in sicuro luogo, e così tutte l'altre bazziche adattate, dislegarono il Prete, e così nudo lo levarono di casa. Il quale mal volentieri si moveva, dubitando di qualche cattivo scherzo; ma coloro con le spade in mano e con i pugnali, minacciando d'ucciderlo, lo fecero bentosto camminare, e condussenlo alla sua chiesa; e per l'uscio del chiostro entrati dentro, sul prato n'andarono, e a uno arcipresso, che nel mezzo appunto risedeva, legarono il Prete con la schiena volta al pedale e con le braccia ritte all'insù; dimanierachè con gran fatica, non che da sè, ma da altrui non sarebbe stato potuto sciorre; e dal bellìco in giuso libero, delle gambe e dei piedi poteva fare a suo modo: i quali a due dita toccavano terra. Indi il fratel minore,

che era lesto come un gatto, con un gran pezzo di corda rinforzata, portata a quello effetto, gli legò i granelli; e sopra quello arcipresso salendo alla fine del pedale, arrivò ai rami, a un de' quali accomodò e legò detta corda, tenendola di sorte tirata, che colui veniva a stare rappreso e raggricchiato stranamente, se egli non voleva sentir dolore e pena incomparabile; e così avendolo lasciato in una attitudine pazza e stravagante, se ne scese a terra, e col fratello e col compagno, riserrato l'uscio, se ne tornò a casa a dormire.

Il Sere, trovandosi ignudo come Domenedio lo fece, e legato in quella guisa, quanto avesse noja, dispiacere e dolore, non si potrebbe mai immaginare, non che ridire, pensando che come giorno si facesse d'esser trovato e veduto da tutti i suoi popolani; pure, come tristo e scaltro, pensò una nuova malizia, e racconfortossi alquanto; nondimeno soffriva doglia immensa, essendo quasi stato legato con pena e con disagio inestimabile: non potendo più tenersi in su le ginocchia e rannicchiato, gli fu forza lasciarsi andare giuso e posare affatto i piedi in terra. Per la qual cosa la borsa se gli svolse, ed allungolli un buon som-

messo; onde sì fatta stretta ebbero i granelli, che per la doglia grandissima si venne meno, e stette quasi un'ora tramortito; pur poi senza acqua fresca, aceto, o malvagìa, o essere stropicciato, rinvenne; e rinvenuto, seco stesso fece un grandissimo cordoglio; e già venendone il giorno, sì gran freddo gli sopraggiunse, che egli batteva i denti di tal sorte, che lungo tempo dipoi se ne dolse.

I popolani non avendo sentito l'Ave Maria, e non udendo sonare a Messa, si maravigliarono fortemente; e di già s'era levato il sole, e molta gente, uomini e donne, s'erano ragunati in sul cimitero e sotto l'olmo, facendosi maraviglia che la chiesa non s'apriva, e non si trovava il Prete. E già alcuni suoi amici erano andati dietro la chiesa a picchiar l'uscio e chiamarlo; quando giunse il cherico in compagnia del cappellano; ed avendo inteso il tutto, maravigliosi e dolorosi, veduto serrato l'uscio e le finestre, dubitarono che il Prete non fosse da sè morto, o da altri fosse stato ammazzato in casa. E accordatisi con alquanti popolani dei primi cittadini e contadini, che già erano compariti molti per udir Messa, messero la porta del chio-

stro a leva; e cavatala dei gangheri, entrarono dentro a furia maschi e femmine, e videro incontinente il povero Sere nella guisa che voi sapete, che si doleva e si rammaricava fuor di modo.

Quanta maraviglia avessero quivi i popoli a prima giunta, veggendo uno spettacolo così fatto, si può meglio immaginare con il pensiero, che esprimerlo con le parole. E già fu conosciuto subitamente, perciocchè come ei vide il popolo, così cominciò a gridare quanto dalla gola gli usciva: misericordia ed ajuto per l'amor di Dio. Laonde molti buoni uomini là corsero con il suo chierico prestamente, e domandato come quivi stato fosse legato e da chi, non rispondeva altro, che misericordia ed ajuto per l'amor di Dio. Per la qual cosa da coloro, tagliatosi le funi tutte che egli aveva d'intorno, fu spiccato da quello arcipresso, e gittatoli un mantello addosso, fu portato di peso in casa; ma trovato ogni cosa sottosopra sgominata, e la coltrice aperta, lo posero in su la materassa a riposare, e per sua commissione si partirono.

Quel cappellano che venuto era di Firenze, intanto disse la Messa; e quivi ognuno si doleva e si maravigliava, e pareva

mille anni a tutti di sapere chi avesse fatto tanto scorno e danno al loro Prete, e non si volevano a patto niuno partire, avendo inteso dal chierico come egli voleva dire l'altra Messa, e manifestare al popolo ogni cosa; e così, poichè buona pezza il misero Prete si fu riposato, dolente si levò, e vestissi. Più da presso considerato il suo male, fece grandissimo lamento e rammarichìo; pure quel tanto che gli era caduto nell'animo di fare per suo onore e utilità, cominciò a mandare ad effetto; e chiamato il chierico che l'ajutasse (perciocchè per la borsa, che gli era diventata grande a maraviglia, a fatica poteva muovere i passi) si condusse in sagrestìa; e paratosi il meglio che ei poteva, venne in chiesa a dire l'altra Messa; la quale poichè fu fornita, voltatosi in verso il popolo, che con silenzio ed attenzione grandissima l'ascoltava, così pietosamente e con voce sommessa cominciò a dire. Tutte quante quelle cose, popolo mio diletto, che quaggiù a noi mortali avvengono, o buone o ree che elle si sieno, con consentimento si dee pensare che avvenire debbano, e con volontà dell' Altissimo Dio; e però noi sempre ringraziare lo dovemo. E

sebbene alcuna volta ci pajono tristissime, e che ci arrechino perdita e disonore, nondimeno dovemo giudicare e credere che avvenute ci sieno per lo nostro migliore, da lui venendoci, che è solo sapiente, solo potente e solo giusto. Ora io di tutto quello che mi è occorso questa notte, ancora che con mio gravissimo danno sia, ne lo ringrazio, e accettolo per lo meglio; conciosiacosachè peggio assai occorrer mi fosse potuto: e così, popolo mio amatissimo, sappi come tutte le vigilie della Madonna io sono usato, fatto il primo sonno, levarmi, e per due ore far certe orazioni. E questa notte, mentre io orava, vennero per disgrazia, nè so donde nè come, tre nemici di Dio, cioè tre diavoli bruttissimi e spaventosi con un mazzo di serpi per uno in mano; ed a prima giunta fattomi una paura grandissima, mi dettero forse cento serpate, che tutte mi fiaccarono l'ossa, di sorte che io non credo mai nè che Santo Antonio nè San Niccolajo da Tolentino o altri Santi fossero mai da quelli tanto mal conci, quanto sono stato io. E dipoi, spogliatomi ignudo, mi condussero nel chiostro, e mi fecero quello scherzo, legandomi come voi vedeste; e ritornati in casa a ogni cosa mi dettero la

volta, aprironmi la coltrice; e versandomi la farina, il vino e l'olio, rupponmi le stoviglie. Ma quello che è peggio, apertomi e rottomi tutte le casse e cassoni, mi hanno rubato un sacchetto, dove erano dentro ben dugento ducati, che dopo tanti anni, stentando, aveva di limosine, di Messe, di confessioni e dell'entrate della chiesa avanzati: cosa non intervenuta mai, che io abbia inteso; e me ne maraviglio fortemente, che io non avrei pensato giammai che i diavoli fossero ladri; dei quali danari aveva disegnato appunto di fare una tavola all'altare maggiore, dove fosse dipinto quando la Madonna va in cielo, ed un bel pergamo di pietra. Ora essendo rimasto povero, come voi potete vedere, e stroppiato, si può dire, perchè io non sarò mai più buono, mi vi raccomando in carità e per la Passione del Signore; e vi ricordo che i diavoli non fanno mai male, se non alle buone persone e da bene, come nel divinissimo libro de' Santi Padri si può leggere di mille uomini giusti e santi. E così tanto disse e si raccomandò, che gli uomini e le donne correvano a gara a fargli la limosina; e ne increbbe a tutti, pensando verissime le sue parole, e massimamente veg-

gendoli la casa così rabbuffata, e lui sì malconcio; di maniera che in meno di quattro giorni il popolo, di farina, di vino e di tutte l'altre grascie gli empiè in poco tempo la casa; e così le donne, di fazzoletti, camicie e lenzuola. E ogni domenica per usanza la brigata gli faceva dopo la Messa una bonissima limosina; talchè non passarono due anni intieri, che egli ritornò in su suoi danari; perciocchè egli si aveva acquistato per tutto nome di mezzo santo, ed aveva dato ad intendere alla gente che con certa sua orazione cavava l'anime dal Purgatorio; e così procacciatosi credito grandissimo, si viveva grassamente, salvo che la borsa gli allungò quasi fino alle ginocchia, e gli convenne poi sempre portare il brachiere.

I due fratelli ed il compagno la mattina medesima se ne andarono a Prato alla Fiera, dove tutto il giorno furono veduti; ma poichè tornati a casa furono insieme con la fanciulla, inteso come il prete s'era governato della beffa, si maravigliarono fuor di modo e dell'astuzia sua e della semplicità delle persone; pure allegri se ne tacquero, e la sorella, con quei dugento fiorini d'oro e con una mezza casetta che

eglino avèvano in Firenze, maritarono ad un buono e ricco mercante, che sempre stette poi bene. Ed eglino con quel loro compagno alle spese del Sere fecero parecchie e parecchie volte buona cera, ridendosi e maravigliandosi sempre più di mano in mano, veggendo il Prete andar di bene in meglio; il quale non fu mai tanto ardito, che ne dicesse o facesse dir loro parola; anzi veggendoli, gli salutava e gli accarezzava più che prima. Pur poi in spazio di molti anni, morto il maggior fratello, la fante vecchia e il minore lo ridisse; ma non gli fu creduto, benchè giurando l'affermasse, ed allegasse il compagno per testimonio, raccontando il fatto come gli era andato per isgannare quei popoli; ma senza essergli prestata fede, fu tenuto invidioso e mala lingua. Così con la sagacità e con il suo ingegno il buon Prete seppe fuggire danno e vergogna non piccola; ma per sempre se ne ricordò, ed uscìgli del capo l'amore delle femmine.

NERI FILIPETRI, amico e compagno di Giorgio di messer Giorgio, gli contamina una sua innamorata lasciatagli in custodia; onde da lei è ributtato e ripreso; perlochè Giorgio dipoi tornato, per vendicarsene gli fa una beffa, della quale esce a bene, salvo che per sempre ne perde la donna da lui amata.

NOVELLA IX.

Grandemente a tutti aveva dato piacere e diletto la favola detta, mentre che da loro era sommamente lodata la sagacità e l'astuzia del Prete, che nel mezzo a tante avversità seppe risolversi a pigliare così buono spediente. Cintia, che novellare doveva, così vezzosamente prese a dire. Nobili donne, io vi voglio con una mia Novelletta fare intendere un caso generoso ma stravagante, che di vero avvenne in una Terra di Lombardia; e disse.

In Milano, grande e ricca città di Lombardia, furono già due compagni nobili e benestanti, l' uno dei quali fu chiamato Neri Filipetri, e l' altro Giorgio di messer Giorgio; e tra loro si volevano così gran bene, come se fossero stati fratelli carnali;

e per ventura tutti due erano innamorati, e felicemente dell' amor loro godevano; e senza occultarsi niente, ogni cosa sapevano l'uno dell' altro. Ma Giorgio, che era innamorato più altamente, e d' una gentildonna vedova, con più fatica e pericolo si conduceva a lei: Neri non aveva troppa difficoltà, per essere la innamorata sua figliuola d' un artefice. Ora accadde che dovendo andar Giorgio infino a Roma per faccende importanti, e starvi almeno quattro o sei mesi, trovandosi una notte fra l'altre con la sua donna, il tutto le disse della sua partita. E indi pregolla caldamente che fosse contenta di tener fermo lo amore in verso di lui, come egli lo terrebbe in verso di lei, e che qualche volta si degnasse di scriverli; e mostrolle a cui dar le lettere dovesse, cioè a Neri, il quale egli sapeva essere suo amicissimo; e che egli medesimamente per le sue mani scriverebbe, insegnando a detto Neri il modo di segretamente venire da lei, e che ella in suo scambio lo ricevesse, e con esso lui conferisse tutti i casi suoi; e se di nulla avesse bisogno, ordinerà seco che d' ogni cosa sia servita.

La donna, che grandissimo bene voleva al giovane, dolendosi fuor di modo di

rimaner senza di lui, gli promesse che tutto farebbe, e che non avrà mai altro contento, se non quando con Neri favellerà, o leggerà sue lettere: parole furono molte dall'una parte e dall'altra: finalmente Giorgio, preso da lei licenza, non senza molte lacrime si partì. L'altro giorno, dovendo andar via, chiamato Neri da parte, ogni cosa che restato era con la sua donna, gli narrò ordinatamente; e poscia pregollo che quello in benefizio suo operasse, che egli per lui, quando venisse l'occasione, volentieri opererebbe. Neri, contentissimo, ogni cosa promesse di fare con diligenza; per la qual cosa insegnatali Giorgio la via che tener doveva per ritrovarsi con la sua vedova, abbracciatolo e baciatolo, montò a cavallo, e andossene alla volta di Roma. Neri, rimasto solo, attendeva con la sua innamorata a darsi piacere e buon tempo; ma la prima volta che Giorgio li scrisse, se n'andò la notte a trovare monna Oretta, che così si chiamava la vedova; e presentolle le lettere del compagno, dicendole, dopo alquante ceremonie fatte fra loro, che la terza notte tornerebbe per la risposta; ed avendo seco soggiornato per buono spazio, e domandatole se ella voleva niente, si partì da lei,

Così andando tre o quattro volte, ed ogni volta due ore il meno con esso lei cianciando e motteggiando, ed allegra e piacevole fuor di modo trovandola, gnene venne capriccio; e senza ricordarsi più di Giorgio o d'altro, pensò di provare se per alcun mezzo recare la potesse a fare il suo volere, fra sè dicendo: se ella è savia, come io credo, e come ella dovrebbe essere, ella non lascerà il bene che la fortuna le pone innanzi: nè per questo voglio cercare di torlo al suo Giorgio, al quale, non lo risapendo egli giammai, non si fa ingiuria niuna. E così con questa speranza credendosi avere la donna in un pugno, una notte che lettere portava del suo Giorgio, dopo alquanti ragionamenti si condusse ad aprirle l'animo suo, fattole un lunghissimo proemio; la qual cosa udendo la donna, che nobile era e d'animo generoso, gli rispose altamente, e sdegnosa li disse la maggior villania, e la più rilevata che a ogni reo uomo fosse stata mai detta. Laonde Neri, doloroso e pentito dell'error suo, si messe a chiederle perdonanza, ed a pregarla per Dio che a Giorgio non volesse scriverne, o alla tornata dire cosa alcuna, per non esser cagione di partire l'amicizia loro prima, e

dopo di qualche grave scandolo, che agevolissimamente nascer ne potrebbe. La donna, che era saggia, conoscendo che altro che danno, così per lei come per altrui, ridicendolo, uscir non ne poteva, gli rispose che lo farebbe senza alcun fallo, non già che la sua malvagità lo meritasse, ma per la sua buona natura e per l'onor di lei, e che se egli pensava d'usar più seco di così fatti modi, che non le capitasse innanzi.

Neri, fattole mille giuri e giuramenti, e chiestole mille volte perdono, lodava molto il suo proponimento; e parendogli ultimamente averla rappacificata, la lasciò con Dio, e la tenne poi sempre per saggia e costante innamorata; e continuando all'usanza di portarle e di ricevere da lei lettere, una sera, non s'aspettando, tornò in su la notte Giorgio appunto in sul serrar della porta. Il che sapendosi tra i parenti e gli amici, venne a visitarlo Neri, e la sera cenò seco; e dipoi rimasti soli, cominciò Giorgio a ragionare e domandare della sua carissima donna; la quale, perciocchè affaticato, e stracco sentendosi, non volle andare a visitare per la notte. Sicchè Neri, rispondendogli e ragguagliandolo, molte co-

se intorno alle lodi della sua Oretta li diceva; e come colui che era maliziosetto, volendo, se nulla fosse, pigliare i passi innanzi, perciocchè da lei alquanto temeva che la sua mala intenzione all' amico non rivelasse, li venne a dire che, per vedere solamente come ella fosse fedele, l' avesse tentata, ed ingegnatosi di recarla a fare i suoi piaceri, con animo nondimeno che se ella acconsentiva, di garrirla e di riprenderla asprissimamente; ma negando, siccome ella fece, commendarla e lodarla sommamente, e per donna savia e continente averla sempre.

Dispiacque molto, ancora che non lo mostrasse, questo fatto a Giorgio, e parvegli atto di non troppo buono amico; pure finse di non se ne curare, ma non si potette tanto contenere, che rivoltoseli con uno sghignuzzo addiraticcio, non li dicesse: amico, dimmi un poco: se ella avesse acconsentito, come sarebbe ella andata la bisogna? A cui rispose Neri: prima mi sarei lasciato trarre il cuore dal petto, che farti così fatto oltraggio. Tu hai bene a dire a cotesto modo, ora che non ti è riuscito, soggiunse Giorgio: Dunque, disse Neri, io sono da te tenuto in concetto tale, e pensi

questo di me? E cominciò giurando a fare le maggiori scuse, che mai fossero udite; per la qual cosa Giorgio, che mal contento lo vedeva, fece sembiante di crederli; ed avvertillo che un' altra volta con l' amico si guardasse di non incorrere in cose simili: dipoi forniti per la sera i ragionamenti, se n' andarono a dormire. La mattina poi a bell' agio vide Giorgio la sua bella donna ed ella lui; sicchè fattagli di lontano allegra e lieta cera, quanto più farsi poteva, gli pareva mille anni che si facesse notte; la quale poichè fu venuta, Giorgio, quando tempo gli parve, se n' andò a lei, che con grandissimo desiderio lo attendeva; e a prima giunta; gittatoli le braccia al collo, disse: bene stia il sostegno della vita mia. E poichè baciati si furono, e alquanto di Roma ragionato, se n' andarono a letto, e quivi l' uno dell' altro si goderono buona pezza: poi quando venne il tempo, se ne tornò Giorgio a casa sua un' ora almeno innanzi giorno, e la sua Oretta si rimase a dormire.

Maravigliossi molto il giovane che la donna non gli avesse detto nulla di Neri; ma più n' ebbe maraviglia, quando ritrovatosi seco otto o dieci volte, non gnene ave-

va ragionato mai, come colei che conosceva che il dirlo non poteva altro che nuocere; ed egli, per non le dare maninconìa e dispiacere, non le ne aveva detto nulla, e così era risoluto per l'avvenire. Ma con Neri teneva bene un po' di colleruzza, messosi nell'animo di fargliene una a ogni modo; e colà di verno una sera, sapendo egli che Neri era andato a starsi con la sua innamorata, se n'andò a trovare il padre di lei, che faceva lo speziale; e tiratolo da parte, dopo un certo suo trovato, li venne a dire come la figliuola aveva un giovane suo amante in camera. Il vecchio, che Martinozzo aveva nome, non lo voleva credere a verun patto; pure Giorgio tanto disse, e tanti segni li dètte, che chiamato un suo figliuolo, verso casa se n'andò furioso; e pieno di rabbia appunto all' uscio giunse, che un altro suo figliuolo arrivò che tornava a cena, sendo già vicino alle tre ore. Era costui notajo, e si chiamava ser Michele: al quale subitamente Martinozzo narrò come la sua buona sorella aveva in camera un amico, il quale di sera v'entra all'un'ora di notte, e stavvi per infino quasi a giorno; e dipoi la buona femmina ne lo man-

da fuori per la finestra dell'orto; che così Giorgio, che lo sapeva da Neri, raccontato l'aveva.

Parve questa mala cosa a ser Michele; pure tra loro consigliatisi di pigliarlo, entrarono in casa pianamente; e serrato quella finestra, presero le loro armi, e corsero tutti tre nella camera della fanciulla, nella quale non erano prima soliti entrar giammai; e gridando, apersono l'uscio, e sotto il letto trovarono nascoso Neri; il quale veggendo l'armi, di fatto si scoperse, e disse il nome. Per la qual cosa Martinozzo, non potendosi contenere, li disse una grandissima villania, e gli fece intendere ultimamente che se quindi uscir voleva con la vita, li conveniva sposar la figliuola: e a mala pena, disse, mi tengo che io non ti passi il petto con questa partigiana. Neri, veggendo la mala parata, rispose che farebbe ogni cosa; laonde il vecchio fatto chiamare la Francesca, che piangendo s'era uscita di camera; la quale, contentissima d'avere il giovane per marito, fu da Neri, dandoli l'anello, in presenza di tutti sposata; e ser Michele distese la scritta, fecela soscrivere da Neri, e dipoi d'accordo e lieti se n'an-

darono a cena. La quale con gran piacere di tutti fornita, se ne volle Neri la sera andare a casa, rimasti per l'altro giorno di far le nozze pubbliche e magnifiche; e da ser Michele e dal fratello fu accompagnato insino alla sua abitazione. I quali poscia a casa ritornando, fecero con il padre maravigliosa festa; il quale, allegro, diceva: vedi che pure una volta la fortuna mi ha voluto ajutare, e voi figliuoli ancora; o ci conveniva, per farle la dote, vendere il podere, o la casa; e Dio sa poi come l'averemmo acconcia; ed ora l'avemo maritata a un giovane ricco e nobile senza dote niuna: orsù tutto il male non sarà nostro: lodato sia Dio, che egli avrà pure, come si dice, lavorato il suo campo, e forbitosi con i cenci suoi!

E così pieno di gioja, con questi e simili altri detti, se n'andò con i suoi figliuoli finalmente a dormire; e la mattina per tempo levatosi, corse subitamente a casa un fratello già della sua moglie, che Bartolo aveva nome, e trovollo ancora nel letto; a cui con allegrezza disse: sta su, tosto levati, che io ho maritato la Francesca, a fine che tu mi consigli e ajuti ordinare le nozze, che s'hanno a fare oggi. Bartolo, con

fretta levatosi, gli domandò a chi data l'avesse. A un nobile e ricco giovane, rispose Martinozzo, quanto altro che ne sia in questa città; e per dirtela a un tratto, Neri Filipetri è suo marito. Che dì tu, disse Bartolo, Neri di messer Tommaso Filipetri è suo marito? Sì in buon'ora, rispose Martinozzo. Guarda a non pigliare errore, disse Bartolo. Come? errore? seguitò colui. E per fargliene capace, gli narrò ordinatamente il tutto. Al che ridendo Bartolo, cominciò a gridare: tu sei stato ingannato e vituperato: ahi misero! e non sai che cotesto Neri ha moglie e figliuoli? Come? figliuoli e moglie? rispose Martinozzo: oh questa sarebbe bella! Ora Neri ha moglie in casa e due figliolini, rispose Bartolo, un mastio ed una femina: son io scilinguato? Ohimè! soggiunse Martinozzo, io sono rovinato e svergognato a un tratto, se così è; ma io ho paura che tu non farnetichi. Bartolo, già vestitosi, li rispose dicendo: andianne fuori, e vedremo chi farneticherà di noi. E partitisi di casa, n'andarono a domandare, e da più persone degne di fede intesero come era la verità che Neri aveva donna e figliuoli. Bene era vero che avendola tolta egli a Roma giovinetto, e là

avuto due figliuoli, non si sapeva molto per la Terra; e maggiormente perchè, poichè da lui fu condotta in Milano, era stata malata d'una fistola, e nel letto sempre mai.

Ora Martinozzo, certificato, se n'andò consigliato dal parente a casa; e avvertiti i figliuoli che tacessero, scoprendo loro l'inganno e l'oltraggio che eglino avevano ricevuto da Neri, con Bartolo si messe in via per trovarlo in càsa, e per ventura s'abbatterono che egli voleva appunto uscir fuori; sicchè da parte tiratolo, cominciò Martinozzo a dolersi molto della vergogna e dell'ingiuria che esso Neri aveva fatto alla casa sua, con dire che ella non era cosa da uomini da bene vituperare le buone fanciulle; e dipoi, avendo moglie, torne dell'altre; e minacciò dicendo che gli era caso dell'arcivescovo. Neri, scusandosi prima, e dopo con ottime parole procedendo, disse che il vagheggiare le belle giovani ed il cercare di possedere il loro amore, fu sempre usanza di gentiluomini; e soggiunse dicendo: io non voglio negare che errore non abbia commesso a torre quello, che rendere, volendo, non potrei giammai; nondimeno non le ho usato forza alcuna, e di pari voglia e consentimento avemo l'un dell'altro preso piacere, co-

sa ordinaria e naturalissima; e non è così grave il peccato, come per avventura lo fanno molti. Egli è ben vero che avendo altra moglie, non dovevo mai acconsentir di torla; ma la paura che io ebbi, veggendovi con l'armi e minacciarmi, me lo fecen fare; ed i contratti e le scritte che son fatti per timore e forzatamente, non son validi e non tengono: e però mi condussi a quel che voi vedeste, e dissi di sì, lasciando la cura a voi di sapere se io aveva moglie o no, di che voi anche non mi domandaste. Pure quello che è fatto non può esser non fatto: qui bisogna provvedere per lo innanzi; e perchè voi veggiate che io porto grandissimo amore, e voglio infinito bene alla fanciulla, vi conforto a tacere di tutto quello che jersera intervenne; e quanto più tosto potete, maritatela; e trovato che voi avrete lo sposo, mi obbligo a darvi cinquecento ducati per ajutarvi a farle buona dote, a fine che in buon luogo la possiate mettere: e di tutte quelle cose che sono occorse, e che occorreranno tra lei e me, non ragionerò mai con persona viva, per quanto io ho caro la grazia di Dio; e qui si tacque.

Parve a coloro che egli avesse favellato

bene e saviamente, sicchè rendutèli infinite grazie, da lui si partirono. Martinozzo raccontato a' figliuoli l'animo di Neri, se la passarono leggiermente, e cercarono d'acconciar la Francesca; la quale, inteso il fatto, sdegno grandissimo e odio immortale ne concepì contro il suo amante, e da quivi innanzi non lo guardò mai diritto in viso. Ma prima che passasse un mese intiero, trovato avendo un buon uomo che voleva donna, il padre ed i fratelli li diedero la Francesca con patti d' ottocento ducati d'oro per dote: pensando mettervene trecento di loro solamente, lo avanzo speravano cavare da Neri; il quale andarono a trovare, e Martinozzo, dicendoli che aveva allogata la figliuola, li dimandò la promessa. Neri, avendo poco il capo a mantenergliene, li disse che lo rivedrebbe, e lo menava per la lunga. Nella fine li disse che pensato aveva, per onore della fanciulla, non volerli dare altrimenti i cinquecento ducati, acciocchè le genti non avessero a sospettare. Martinozzo, non potendo mostrare niente, nè pure rammaricarsene, per non svergognar la fanciulla, malcontento coi figliuoli, per non arrogere male a male, prese per partito starsene cheto; e per lo esser

Neri gentiluomo, si tenne di beato che egli se ne tacesse; e se egli volle che lo sposo menasse la Francesca, gli convenne vender la casa e darli ottocento fiorini. Neri, di questa cosa veduta la fine, con Giorgio suo segretamente ogni cosa conferì, dolèndosi molto d'aver perduto la sua innamorata; ma per altro parendogli un bel caso, scambiato il tempo, il luogo e i nomi, lo raccontò poi mille volte per favola.

MONNA MEA viene a Firenze per la dote della Pippa, sua figliuola, maritata a Beco del Poggio, il quale non avendo ella seco, è consigliata che meni in quello scambio Nencio dell' Ulivello, il quale è poi dalla Padrona messo a dormire colla Pippa; la qual cosa poi risaputo Beco, si addira con le donne, e falle richiedere in Vescovado, onde poi il prete della villa accomoda il tutto.

NOVELLA X.

Tosto che Cintia pose fine alla sua corta Novella, piaciuta e commendata molto, Ghiacinto, che solo restava a novellare, con ridenti occhi così a favellare incominciò, dicendo. Io, dolcissime donne e voi splendidissimi giovani, pigliando da Cintia esempio, mi spedirò prestamente: perciocchè ella, che è saggia e avveduta, debbe conoscere il tempo già dover passare dell' andare a cena; la qual cosa per me io non avrei saputo conoscere, perciocchè tanto mi piace e mi contenta il novellare, che per insino a domattina starei senza mangiare e senza bere, che non me ne sentirei punto; ma per

dirne il vero, la mia favola è corta da sè stessa, e più in questo mi ha ajutato la fortuna che il senno; e soggiunse.

In via Ghibellina stette, già è un gran tempo, una vedova de' Chiaramontesi, che ebbe nome monna Margherita; la quale prese da piccola una contadinella per serva, con patti che poi, cresciuta e venuta nel tempo conveniente, ella l'avesse a maritare; e rimase d'accordo con i suoi di darli cento cinquanta lire di piccoli per dote. Ora accadde che costei crescendo, e già fattasi da Marito, fu venuto per lei dalla madre, e menatane in Mugello, donde elle erano; con licenza nondimeno di monna Margherita, la quale aveva detto loro che la dote era a ogni lor piacere, purchè elle trovassero sposo recipiente. Monna Mea, che così si faceva chiamare la madre di colei, seco menatane la figliuola, fece intender per lo paese che maritar la voleva; e perchè ella aveva assai buona dote, ed era anche vegnentoccia e aitante della persona, ebbe di molti mariti in un tratto per le mani. Pure a un giovane, che si chiamava Beco dal Poggio, la dètte con la dote sopradetta; e la sera medesima che ella ebbe l'anello, Beco volle dormir seco, fra po-

chi giorni disegnando di venire per la dote dalla Vedova in Firenze. Ma in questo mezzo gli venne voglia d' andare alla Fiera di Dicomano, per provvedersi di panni per sè e per la sposa; onde alla suocera ed alla moglie disse che da loro andassero a monna Margherita, e si facessero dar la dote, e ne la recassero a casa; perciocchè egli starebbe tre o quattro giorni a tornare; e partissi, e andonne alla Fiera.

Monna Mea e la figliuola l' altra mattina a una grande otta si missero in via, e in su l' ora di nona arrivarono dove uffiziava un prete, che fu già loro parrocchiano, molto da bene e amorevole persona; sicchè seco, come era costume quasi di tutti i paesani, si posarono, e dal Sere molto ben vedute furono, tanto che vi stettero a desinare. Eravi per sorte appunto capitato la mattina un loro vicino, che di Firenze veniva per tornare in su, Nencio chiamato dell' Ulivello; e poichè essi ebbero desinato, essendo ancora a tavola, prese a domandare il prete che buone faccende facessero venire monna Mea a Firenze; ed ella gli rispose come per la dote andava della sua figliuola che maritata aveva, e disseli a chi. Il Sere gli disse ridendo: oh dove è Beco? E andato al-

la Fiera, rispose la donna, a Dicomano: che importa egli che ci sia o no? Importa, soggiunse ser Agostino, che così era il nome del prete; che voi vi perdereste i passi, perciocchè se la padrona non vede il marito, non vorrà pagare i danari, come è ragionevole. Noi abbiamo dunque fatto una bella faccenda, disse Pippa, che così era chiamata la sposa, e converracci aspettare Beco che torni, e andarvi insieme: che maladetta sia tanta trascuraggine! Deh, disse il prete, io voglio insegnarvi, che voi non sarete venute invano: menate con esso voi qui Nencio, il quale so che per farvi piacere verrà volentieri; e dite che sia il marito: colei non l'avendo mai veduto, crederà agevolmente, e vi conterà la moneta.

Piacque a monna Mea molto questa cosa, e Nencio per far servizio al prete ed alle donne, accettò semplicemente, non pensando che ne dovesse altro seguire: così senza indugiare presero la via verso Firenze, e alla casa finalmente della Vedova arrivati, furono da lei ricevuti lietamente; perlochè monna Mea con brevità le disse come Nencio era il marito della Pippa, e che venuti erano per la dote. A cui, gra-

ziosamente avendo toccato la mano agli sposi, rispose monna Margherita che era molto ben contenta; e subito mandò la serva per uno che faceva le sue faccende; acciocchè da colui fossero annoverati loro i danari, e spediti prestamente, che se ne potessero andare; e intanto ordinò loro da merenda, molto rallegrandosi con la Pippa e con Nencio, il quale ella pensava suo marito, dicendogli che egli aveva una buona e bene allevata figliuola, e che le facesse vezzi; della qual cosa Nencio si sforzava di mostrarsi lieto. Venne alla fine, gran pezzo aspettato, colui che faceva i fatti della Vedova; a cui ella, raccontato il tutto, disse che cento cinquanta lire bisognavano per soddisfare alla Pippa, pagandole quivi al marito per conto della dote che guadagnato aveva. Colui, di fatto partitosi, n'andò al banco per arrecar seco i danari; ma tornato prestamente, disse loro che trovato non vi aveva il cassiere; onde bisognava che elle avessero pazienza per fino alla mattina, che a grand'otta gli spedirebbe. Perlochè monna Margherita, ripigliando le parole, disse: egli è a ogni modo sì tardi, che voi non vi condurreste a casa, che sarebbe mezza notte; però fia me-

glio che voi vi stiate questa sera meco? ben ci sarà tanta casa, che vi doverà dar ricetto: non dubito che voi dovete essere stracchi: la cosa non può venire più a proposito, perchè ancora io mi goderò un poco la mia Pippa, che Dio sa quando più la rivedrò; perciocchè avendomela allevata, le porto amore e affezione, come a figliuola. Della qual cosa monna Mea e la fanciulla, non pensando più oltre, insieme con Nencio furono contenti.

Venne la sera, e la Vedova fatto intanto avendo ordinare la cena, si misero a tavola, e con gran festa cenarono, ma in su l'andarsene a letto si sbigottirono bene monna Mea e la Pippa, avendo inteso che monna Margherita fatto aveva acconciare un letto in camera terrena, dove disegnava che stessero li sposi; e monna Mea albergare doveva con la fante su di sopra. Del che Nencio tanto contento e letizia aveva, quanto coloro dolore e dispiacere. Monna Mea, avendo fatte molte parole con dire che dormir voleva con la figliuola, ma tutte dalla Vedova statele riprovate, dicendole che non si richiedeva, e che era cosa sconvenevole, e che Nencio le farebbe buona compagnia così in Firenze come in villa,

fu sforzata monna Mea, per paura che colei non s'accorgesse Nencio non essere marito della figliuola, e esserne colta e tenuta bugiarda, acconsentire; e s'avviò con Nencio e con la Pippa in camera; dove giunta, si gittò inginocchioni ai piedi di Nencio, pregandolo per l'amor di Dio che fosse contento di non dir niente alla figliuola per quella notte. Il che Nencio gli promesse sopra la fede sua, laonde colei allegra se ne tornò in sala, e con la serva se n'andò a dormire: così fece monna Margherita.

Nencio, poichè fu partita monna Mea, serrò l'uscio molto bene di dentro, e cominciossi a spogliare, guardando tuttavia la Pippa, che stava in contegno e sogghignava, mostrando anzichè no che dormir volesse vestita, non facendo segno alcuno di sfibbiarsi; ma Nencio, dettole che non la manicherebbe, nella fine seppe tanto ciurmarla, che spogliatasi in un tratto, se n'entrò nel letto innanzi a lui, onde allegro, spento il lume, se le coricò accanto; e così stati alquanto ambedue senza favellare, cominciò Nencio a distendere un piede, e venne a toccarle un fianco; e la Pippa, senza altro dire, gliene graffiò leggiermente; perlochè Nencio la prese a solleticare, ed

ella lui; tantochè scherzando il compagnone le salì addosso, e senza far mai parola, di lei prese, e la fanciulla di lui, quel piacere e quel contento, che l'uno dall'altro pigliano insieme marito e moglie. Ma poichè Nencio scese, fu la Pippa prima a favellare, e quasi ridendo disse: ahi, Nencio, a questo modo osservi la fede e i giuramenti che promettesti a mia madre? Io non lo avrei mai creduto, e stetti ferma non per altro, che per vedere se tu eri tanto tristo; ma io ho caro di averti conosciuto per un' altra volta. Alla quale Nencio rispose ridendo: io non ho rotto fede, nè fatto ingiuria a persona: egli è vero che io promessi a tua madre di non ti dir nulla, e così le ho attenuto: che ti ho io detto? E accostatosi, che le piaceva l'untume, così alla mutola le caricò un' altra volta la balestra, e dopo attese a dormire.

La mattina poscia, per tempo risentiti, due altre volte presero insieme il medesimo piacere. Intanto s'era levata monna Mea, e da monna Margherita avuto aveva due coppia d'uova fresche per portarle alli sposi; la quale le prese, per non parere, e recolle loro, ancora ch'ella pensasse che elle non bisognassero; e nella camera en-

trata, trovò la figliuola, che s'era appunto fornita di vestire; ma Nencio ancora era nel letto. Ai quali ella, ridendo, così disse: vedete se monna Margherita è donna da bene ed amorevole: ella vi manda infino l'uova fresche, credendosi che voi abbiate bisogno di ristoro. Ma dimmi un poco tu, disse alla fanciulla, che compagnìa stanotte t'ha fatto Nencio? Bonissima, rispose la Pippa, egli non è uscito punto di quello che egli vi promesse; tantochè io me ne lodo intra fine fatta, e songli obbligata sempre. Dio gliene rimeriti, rispose monna Mea, e facciagliene valevole all'anima; ma che fo io di quest'uova in mano? Date qua, disse Nencio, io me le berò, acciocchè la cosa paja più vera; e fattasene dare una coppia, se le succiò in un tratto; e voleva inghiottire anco l'altra, quando la Pippa disse: ehi, gola, quest'altra io voglio per me; e toltala di mano alla madre, se la bevve; e così le donne, lasciato Nencio che si fornisse di vestire, s'avviarono in sala; dove stettero poco, che comparse colui con i danari, e a Nencio, che era già venuto su, annoverò, come a sposo, cento cinquanta lire di buona moneta per pagamento del-

la dote della Pippa, serva di monna Margherita; e così scrisse al libro, e partissi.

Monna Mea messe quei danari in una edera che recato aveva seco; e bevuto alquanto, ella, la Pippa e Nencio, e fatte le parole, da Monna Margherita si partirono allegri e lieti; e di compagnia, senza aver fatto motto al prete, perchè trovato in casa non l'avevano, in Mugello se ne tornarono, e ognuno se n'andò a casa sua, avendo nondimeno ringraziato prima monna Mea e la figliuola Nencio pel servigio che fatto loro aveva. In due giorni tornò poi Beco dalla Fiera, e trovata la suocera che aveva riscosso la dote, contento, non cercò altro, attendendo alle faccende, e a goderla sua Pippa. Ma venutone poi il San Giovanni, venendo a Firenze per arrecare all'oste un par di paperi, accadde per sorte che il giorno dinanzi appunto, che egli se n'era andato nella Val d'Elsa a starsi con un suo fratello, che era in Ufizio a Certaldo; e menatane tutta la brigata, trovò serrata la casa. E non sapendo che farsi di quei paperi, disegnò di portarli a monna Margherita, padrona già della sua Pippa, che bene sapeva il nome e dove ella stava a casa, parendogli che ella si fosse portata

liberalmente a dar la dote alla moglie senza lui, seco dicendo: pure la conoscerò, e farò in parte l'obbligo mio. E così si messe in via; e giunto, picchiò l'uscio: la fante, vedutolo con quei paperi in braccio, disse a monna Margherita: egli è un contadino; e tirò la corda. Beco, arrivato in sala, fece un bello inchino; e salutata monna Margherita, disse: io sono il marito della vostra colei, che vi porto a donare questi paperi, acciocchè voi gli godiate per nostro amore. A cui la donna, molto bene in viso guardatolo, rispose: buon uomo, guarda a non avere errato il nome, o smarrito la casa: chi ti manda, o dove hai tu a ire? Disse allora Beco: non sete voi monna Margherita Chiaramontesi, che allevaste già la Pippa, e non sono ancora dieci mesi passati, che voi le deste cento cinquanta lire per la dote? Sì, sono, rispose la Vedova. Dunque sono il marito, soggiunse Beco. Come? seguitò la donna: il marito non sè tu già della mia Pippa. Perchè non sono? disse Beco: io so pure che stanotte dormii seco, e stamattina la lasciai in casa, che ella si voleva lavare il capo, per farsi bella questo San Giovanni. Come domine, replicò monna Margherita quasi adirata; sei tu il marito suo? Io so pure che

quando la Pippa venne per la dote, che egli era sèco, e d'altra fatta che tu non sei: io lo vidi pure, e so ancora che la sera gli messi a dormire insieme, e so pure che la mattina colui se ne portò la dote con monna Mea madre della fanciulla.

Per la qual cosa Beco gridando ad alta voce disse: ohimè, che io son stato ingannato! e più a bell'agio poi con monna Margherita favellando, e d'ogni cosa minutamente informandosi, fu certo, ed al tempo ed alla persona ed al viso, ed al nome, che colui che per marito della Pippa in suo scambio si fece credere, era stato Nencio dell' Ulivello. Ma questo gl' importava poco, rispetto all'avere dormito con esso lei a solo a solo; e gli pareva, e così alla Vedova, la più nuova e la più strana cosa del Mondo. Pure lasciato quivi i paperi, senza aver voluto mangiare nè bere, si partì pieno di rabbia e di gelosia; e tanto camminò, che la sera giunse a casa; ed alla prima che se gli fece innanzi, che fu monna Mea, disse una grandissima villania, e così ancora alla moglie, che tosto quivi comparse. Le buone femmine, scusandosi, dicevano che dal prete consigliate furono, e che Nen-

cio non fece altro che dormir con la Pippa. Ma Beco non si poteva racconsolare, parendogli che elle lo avessero vituperato; e venne in tanta collera, che egli prese un bastone per romper loro le braccia: pure poi si ritenne per paura della Giustizia, ma le cacciò ben fuori, dicendo che se n'andassero a casa loro, che non voleva quella vergogna presso; e serrato bene l'uscio, se n'andò a letto senza cenare.

Le donne, dolorose, se n'andarono a casa un fratello di monna Mea: Beco la notte non potette mai chiudere occhio, alla sua Pippa pensando; e fra sè conchiuse di non la voler più, e d'andarsene in Vescovado, e far richieder Nencio per adultero; e così, come la mattina fu giorno, saltò fuor del letto, e portato più da disordinato furore che da cagione ragionevole, s'avviò gridando verso Firenze; e per tutta la via, e con tutte le persone che egli riscontrava, si doleva della moglie; e giunto ultimamente in Vescovado, pose l'accusa. Per la qual cosa il giorno medesimo fu richiesto Nencio dell'Ulivello e la Pippa, sicchè l'altra mattina innanzi nona furono in Firenze per difendersi, risoluti insieme di negar sempre, e di dire al Vicario che Nencio fosse

dormito nella sua proda; e già sendo comparitì in Vescovado per entrar dentro, videro appunto ser Agostino, che quivi era venuto per certe sue faccende: delle quali spedito, si maravigliò di vedere in quel luogo Nencio e colei, e gli dimandò perchè quivi fossero. Perlochè Nencio gli narrò di punto in punto tutta la cosa: di che non potette fare il Sere, che non ridesse; e veduto Beco in quel luogo per la medesima cagione, lo tirò da parte, e ripresolo aspramente della sua stolta impresa, e che così si fosse lasciato vincere dalla stizza, con dirgli come Nencio ogni cosa aveva fatto per bene, e per fare piacere a lui ed alle donne, e che egli non aveva a far niente in quel conto con la Pippa, e che di questo ne stesse sopra la fede sua, perciocchè la quaresima passata aveva confessato Nencio; e mostratogli poi per mille ragioni che egli era pazzo, e come in tutti i modi che la cosa riuscisse, non gliene poteva avvenire se non male; e fece tanto nella fine, che lo condusse a perdonare alla Pippa, ed a far pace con Nencio. E dipoi entrato dentro tal Vicario, con cui teneva stretta domestichezza, operò di maniera che coloro furono licenziati, e d'accordo se n'andarono poi alla sua Chiesa a star tutta la sera.

Ma Beco, non potendo affatto ingozzare quella dormita che Nencio aveva fatto con la moglie, stava anzichè no in grugnetto un poco; onde ser Agostino, per quietare la cosa e rappattumarli da dovero, si fece promettere con giuramento a Nencio, che come egli avesse donna, che Beco avesse a dormire una notte seco, ma con questo che non le avesse a dir nulla, ma solamente per poter rispondere alle persone, se Nencio dormì con la mia, e io ho dormito con la sua moglie; e così verrebbe a non esser vantaggio tra loro. E fatto di nuovo una buona paciozza, lasciato il prete con buon anno, se n' andarono la mattina, ed ognuno se ne tornò a casa sua; e per fino che Beco visse, Nencio non tolse mai moglie, tenendo per fermo che la sua non dovesse esser meglio della Pippa.

Con grande attenzione e molte risa fu ascoltata la Novella di Ghiacinto, la quale fornita, Amaranta sorridendo prestamente si levò in piedi, e chiamò i famigli e le fantesche; e fatto in un tratto accendere i lumi, se n' andò con le donne nelle camere di sopra, ed i giovani col fratello in quelle da basso. E poichè alquanto ebbero badato a loro comodità, e quella e questi ne ven-

nero allegrissimi in sala; dove non solamente le mense trovarono apparecchiate, ma le vivande messe in punto; sicchè preso un caldo, e lavatosi le mani, si misero a tavola, dove lietamente cenarono. E poscia levate le tovaglie, e lasciato solamente il finocchio e il vino, ragiònarono per buon pezzo della maggiore e minore bellezza e piacevolezza delle raccontate Novelle; e poi se n'andarono al fuoco, tutti quanti ripieni di gioja e di contento. E poichè le Novelle della vegnente sera dovevano esser grandi, ordinarono di cominciare più presto un poco, e dirne cinque la notte di Berlingaccio, vegliare un pezzo, e andarsene a letto più tardi del solito; e le donne, preso comiato dai giovani, con Amaranta alle loro camere se n'andarono a letto, e così fecero i giovani, perciocchè alcuni rimasero a dormir quivi, e alcuni, bene accompagnati, se ne tornarono alle loro case.

Il fine della seconda Cena.

DELLA

TERZA CENA

DI

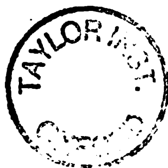
ANTONFRANCESCO GRAZZINI

DETTO

IL LASCA

NOVELLA DECIMA E ULTIMA

Collazionata diligentemente con tutte le edizioni, e con un prezioso Manoscritto della Biblioteca Municipale di Bergamo.



TERZA CENA.

LORENZO VECCHIO de' MEDICI da due travestiti fa condurre maestro Manente ubriaco una sera dopo cena segretamente nel suo palagio, e quivi ed altrove lo tiene, senza sapere egli dove sia, lungo tempo al bujo, facendogli portar mangiare da due immascherati: dopo per via del Monaco buffone dà a credere alle persone lui esser morto di peste; perciocchè cavato di casa sua un morto, in suo cambio lo fa sotterrare. Il Magnifico poi con modo stravagante manda via maestro Manente; il quale finalmente, creduto morto da ognuno, arriva in Firenze, dove la moglie, pensando che fosse l' anima sua, lo caccia via come se fosse lo spirito; e dalla gente avuto la corsa, trova solo Burchiello che lo riconosce; e piatendo prima contro la moglie in Vescovado e poi agli Otto, è rimessa la causa in Lorenzo; il quale, fatto venire Nepo da Galatrona, fa vedere alle persone ogni cosa essere intervenuta al Medico per forza d' incanti; sicchè riavuta la donna, maestro Manente piglia per suo avvocato San Cipriano.

NOVELLA X.

E ULTIMA.

Era Ghiacinto venuto a fine della sua Novella, che non poco avea rallegrato e fatto ridere la brigata; quando Amaranta, a

cui solamente restava il carico di dovere novellare, vezzosamente favellando, prese a dire. Io, leggiadrissime fanciulle e voi graziosissimi giovani, intendo con una mia favola di raccontarvi una beffa, la quale ancorchè guidata non fosse nè dallo Scheggia, nè da Zoroastro, nè da niuno de' compagni, credo che non vi doverà parere men bella nè meno artificiosa che nessun'altra, che da noi in questa o in altra sera raccontata sia, fatta dal Magnifico Lorenzo vecchio de' Medici ad un medico de' più prosontuosi del mondo, come tosto intenderete. Nella quale tanti nuovi accidenti intervennero, tanti vari casi nacquero, tanti strani avvenimenti occorsero, che se mai vi maravigliaste e rideste, questa volta vi maraviglierete e riderete; e soggiunse.

Lorenzo vecchio de' Medici, senza che altro ve ne dica, dovete certo sapere che di quanti uomini, eccellenti non pure e virtuosi, ma amatori e premiatori della virtù, furono giammai nel mondo gloriosi, egli fu uno veramente, e forse il primo. Ne' tempi suoi dunque si ritrovava in Firenze un medico, chiamato maestro Manente dalla Pieve a Santo Stefano, fisico e cerusico, ma più per pratica che per scienza dotto, uo-

mo nel vero piacevole molto e faceto, ma tanto insolente e prosuntuoso, che non si poteva seco. E fra l' altre cose gli piaceva straordinariamente il vino, e faceva professione d' intendersene e di bevitore; e spesse volte, senza esser invitato, se n' andava a desinare e a cena col Magnifico; a cui era venuto per la sua improntitudine e insolenza tanto in fastidio e noja, che non poteva patire di vederlo, e seco stesso deliberato aveva di fargli una beffa rilevata in modo, che egli per un pezzo non avesse e forse mai più a capitarli innanzi. E tra l' altre una sera avendo inteso come il detto maestro Manente aveva tanto bevuto nell' osteria delle Bertucce, che egli s' era imbriacato di sorte, che egli non si reggeva in piedi, sicchè l' oste, volendo serrare la bottega, l' aveva fatto portare dai garzoni fuori di peso, avendolo i compagni abbandonato e postolo su un pancone di quelle botteghe di San Martino, dove s' era addormentato di maniera che non l' avrebbono desto le bombarde, russando che pareva un ghiro; gli parve tempo accomodatissimo alla sua voglia.

E fatto le viste di non avere inteso colui che ne ragionava, mostrò di avere al-

tra faccenda; e fingendo di volere andarsene a letto, perchè era pure assai ben tardi (ed egli dormendo poco per natura, era sempre mai mezza notte, prima ch' ei se n' andasse a riposare) e fatto segretamente chiamare due suoi fidatissimi staffieri, impose loro quello avessero a fare. I quali uscendo di palazzo impappaficati e sconosciuti, ne andarono per commissione di Lorenzo in San Martino, dove nella guisa sopradetta trovarono maestro Manente addormentato; sicchè presolo, perciocchè essi erano gagliardi e baliosi, lo posarono ritto in terra, e imbavagliaronlo; e quasi di peso portandolo, camminarono con esso via. Il Medico, cotto non meno dal sonno che dal vino, sentendosi menar via, pensò di certo che fossero i garzoni dell' oste, o suoi compagni o amici, che lo conducessero a casa; e così dormiglioso, ed ebro quanto mai potesse essere un uomo, si lasciava guidare dove a coloro veniva bene; i quali, aggiratisi un pezzo per Firenze, ultimamente arrivati al palazzo de' Medici, guardato di non esser veduti, per l' uscio di dietro entrarono nel cortile, dove trovarono il Magnifico tutto solo, che gli attendeva con allegrezza inestimabile. E saliti insieme le

prime scale, in una soffitta in mezzo la casa entrarono, e indi in camera segretissima; dove sopra un letto sprimacciato posto maestro Manente per commissione di Lorenzo, così turati, lo spogliarono in camicia, che a mala pena sentito aveva, ed era stato quasi come avere spogliato un morto; e portati via tutti quanti i suoi panni, lo lasciarono là entro serrato molto bene.

Il Magnifico, avendo di nuovo comandato che tacessero, e riposto i panni del Medico, gli mandò subitamente a casa il Monaco buffone; il quale, meglio che altro uomo del mondo, sapeva contraffare tutte le persone alla favella; il quale, tosto comparso alla sua presenza, fu da Lorenzo menato in camera; e licenziato gli staffieri, che se ne andarono a dormire, mostrò al Monaco quanto desiderava che facesse, e andossene tutto lieto a letto. Il Monaco, tolto tutti i panni del Maestro, se ne tornò segretamente a casa; e spogliato i suoi, se ne vestì tutto quanto da capo a piedi; e uscitosi di casa, senza dir nulla a persona, se ne andò, che già suonava mattutino per tutto, a casa maestro Manente, che stava allora nella via de' Fossi. E perchè

gli era di settembre, aveva la brigata in villa nel Mugello, cioè la moglie, un figlioletto e la serva; ed egli stava in Firenze solo, nè si tornava in casa se non a dormire, mangiando sempre alla taverna con i compagni e in casa gli amici. Sì che il Monaco, vestito de' suoi panni, avendo la scarsella, e dentrovi la chiave, aperse agevolmente; e serrato molto bene l'uscio, allegrissimo di far la voglia del Magnifico e insieme di burlare il Medico, se n'andò a letto.

Venne intanto il giorno; ed il Monaco, poichè egli s'ebbe dormito sino a terza, si levò a vestirsi i panni del Maestro: si messe una zimarraccia sopra il giubbone, e un cappellaccio in capo; e contraffacendo la voce del Medico, chiamò dalla finestra della corte una sua vicina, dicendo che egli si sentiva un poco di mala voglia, e che gli doleva un poco la gola, la quale a bella posta si aveva fasciata con stoppa e lana sucida. Era allora in Firenze sospetticcio di peste, e se n'erano scoperte in quei giorni alcune case; per la qual cosa colei, dubitandone, lo domandò quello che egli voleva. Il Monaco, chiestole una coppia d'uova fresche e un po' di fuoco, se le raccomandò; e

fingendo con le parole e con gli atti di non si poter reggere più ritto, si levò dalla finestra. Quella buona donna, trovato l'uova e 'l fuoco, gli fece intendere, chiamatolo più volte, che gliene poserebbe in su l'uscio da via, e che egli si andasse per esse; e così fece. Colui, lieto, come fosse maestro Manente, se ne venne all'uscio con quella zimarraccia e con quel cappellone di colui in su gli occhi; e preso l'uova e 'l fuoco, se ne tornò in casa, che pareva che non potesse più reggere la persona, tutto avendo fasciato la gola; per il che in vero quasi tutti i vicini, e tutti dolorosi, pensarono che egli dovesse avere il gavocciolo.

La voce subitamente si sparse per la città; onde un fratello della moglie di maestro Manente, che era orafo, chiamato Niccolajo, ne venne volando per intendere come andasse il fatto; e picchiato all'uscio e ripicchiato, non gli era mai stato risposto, perciocchè il Monaco faceva formica di sorbo, ma la vicinanza gli diceva come senza dubbio il Medico era appestato. Ma in su quell'ora, che non pareva suo fatto, a punto vi passò Lorenzo a cavallo in compagnia di molti gentiluomini; e veduto ivi ragunata di gente, domandò ciò che voles-

se dire. Allora gli rispose l' Orafo come si dubitava forte che maestro Manente non fosse in pericolo di peste; e narrògli per ordine ciò che insino allora seguito fosse. Il Magnifico disse che egli era bene mettervi chicchessia che lo governasse; e a Niccolajo fece intendere che da sua parte andasse a Santa Maria Nuova, e facessesi dare a Messere un Servigiale pratico e sufficiente. Onde l' Orafo si partì volando, e fatto allo Spedalingo l'imbasciata, ebbe un Servigiale che Lorenzo aveva indettato e informato di quanto far dovesse; e appunto giunse, che il Magnifico Lorenzo, dato una giravolta, gli aspettava sul canto di Borgo Ognissanti; sì che cavalcato alla volta loro, finse di fare i patti con quel Servigiale, raccomandandoli caldamente maestro Manente; e di fatto lo fece entrare in casa, avendo fatto aprir l' uscio a un magnano. Laonde colui, stato alquanto, si fece alla finestra, e disse come il medico aveva nella gola un gavocciolo come una pesca, e che egli non si poteva muovere di sul letto, dove giaceva mezzo morto, ma che non mancherebbe di ajutarlo. Onde Lorenzo, dato commissione all' Orafo che conducesse da mangiare per lui e per l'ammalato, e fatto mettere all'uscio la

banda, se n'andò al suo viaggio, mostrando alle parole e ai gesti che molto gliene increscesse. E il Servigiale se ne tornò al Monaco, che ridendo impazzava dell'allegrezza; e avendo dall' Orafo avuto roba in chiocca, e in casa avendo trovato carne secca, spillarono una botticina che v'era di buon vino, e per la sera fecero un fianco da papi.

In questo mentre maestro Manente, avendo dormito una notte e un dì, si era desto; e trovatosi nel letto e al bujo, non sapeva immaginarsi dove egli si fosse, o in casa sua o d'altri; e seco medesimo pensando, si ricordava come nelle Bertucce aveva ultimamente bevuto con Burchiello, col Succia e col Biondo sensale. Dipoi essendosi addormentato, gli pareva essere stato menato a casa sua: però gettatosi del letto, così tentoni se n'andò dove egli pensava che fosse una finestra; ma non la trovandovi, si dava brancolando alla cerca, tanto che gli venne trovato un uscio del Necessario: Sì che quivi orinò, perchè ne aveva bisogno grandissimo, e fece suo agio; e raggirandosi per la camera, se ne tornò finalmente a letto, pauroso e pieno di strana maraviglia, non sapendo egli stesso in qual mondo si fosse; e

seco medesimo riandava tutte le cose che gli erano intervenute; ma cominciandoli a venir fame, fu più volte tentato di chiamare; pur poi, dalla paura ritenuto, si taceva, aspettando quel che seguir dovesse de' fatti suoi.

Lorenzo in questo mentre aveva ordinato ciò che di fare intendeva, e segretamente i due staffieri travestiti con due abiti da frati di quei bianchi infino in terra, e in testa messo un capone per uno, di quelli della via de' Servi, che par che ridino, il quale dava loro infin su le spalle, cavati con le vesti da frati di guardaroba, dove erano infiniti altri abiti di più varie sorti, e così delle maschere ancora, che avevano servito per le feste del carnesciale. E l'uno aveva una spada ignuda dalla mano destra, e dalla sinistra una gran torcia bianca accesa; e l'altro portato aveva seco due fiaschi di buon vino, e in una tovagliuola rinvolte due coppie di pane, e due grassi capponi freddi, e un pezzo di vitella arrosto, e frutte, secondo che richiedeva la stagione; e fecegli andar chetamente alla camera nella quale era rinchiuso il Medico. I quali, perciocchè la detta camera si serrava di fuori, toccato furiosamente un chiavistello, aperse-

ro in un tratto; ed entrati dentro, riserrarono l'uscio subitamente; e quel dalla spada e dalla torcia s'arrecò rasente la porta, acciò che il Medico non fosse corso là per aprire.

Come maestro Manente sentì toccar l'uscio e dimenare il chiavistello, si scosse tutto quanto, e rizzossi a sedere in sul letto; ma tosto che egli vide coloro dentro così stranamente vestiti, e all'uno rilucer la spada, fu da tanta meraviglia e paura sopra-preso, che ei volle gridare, e morìgli la parola in bocca. E attonito e pieno di stupore, temendo fortemente della vita, attendeva quello che dovesse avvenire di lui; quando egli vide l'altro, che aveva la roba da mangiare, distender quella tovagliuola sopra un desco, che era dirimpetto al letto, e dipoi porvi suso il pane, la carne, il vino, così i fiaschi e tutte l'altre cose da toccar col dente, e accennargli che andasse a mangiare. Laonde il Medico, che vedeva la fame nell'aria, si rizzò ritto, e così com'era in camicia e scalzo, s'avviò in verso le vivande; ma colui, mostratogli un palandrano e un pajo di pianelle che erano in su uno lettuccio, fece con cenni tanto, che maestro Manente si mise l'uno e l'altro, e co-

minciò a mangiare con la maggior voglia del mondo. Allora coloro, aperto l'uscio, in un baleno s'uscirono di camera; e serratolo dentro a chiavistello, lo lasciarono senza lume, e se ne andarono a spogliarsi e a ragguagliare il Magnifico.

Maestro Manente, trovata la bocca al bujo, con quei capponi e con quella vitella, e beendo al fiasco, alzò il fianco miracolosamente, fra sè dicendo: tutto il male non si sarà mio: or sia che vuole: io so che s'io ho a morire, ch'io morrò oggimai a corpo pieno. E rassettato così il meglio che egli potette le reliquie avanzate, le rinvolse in quella tovagliuola, e tornossene al letto; parendogli strano lo esser qui solo al bujo, e non sapere dove, nè come nè da chi vi fosse stato condotto, nè quando se ne avesse a uscire; pure ricordandosi di quei caponi di carnesciale che ridevano, rideva anch'egli fra sè stesso, piacendogli molto la buona provvisione. E sopra tutto il vino lodava assai, avendone bevuto poco meno d'un fiasco; e sperando fermamente queste cose dovergli essere fatte da' suoi amici, teneva per certo di tosto avere quindi a uscire e ritornarsene al mondo; e così con questi dolci pensieri s'addormentò.

La mattina per tempo il Servigiale, fattosi alla finestra, disse pubblicamente alla vicinanza e all' Orafo, come la notte il Maestro s'era riposato comodamente, e che il gavocciolo veniva innanzi, e che egli, ajutandolo con le farinate, v' aveva buona speranza. Venuta la sera, il Magnifico, per seguitare la beffa, sendosegli porto bellissima occasione e molto al proposito, fece intendere al Monaco e al Servigiale quel tanto che far dovessero; e questo fu che il giorno in su la terza un cozzone che si chiamava il Franciosino, maneggiando e correndo un cavallo in su la piazza di Santa Maria Novella, venne a cadere con esso insieme; e come s' andasse il fatto, egli ruppe il collo, e il cavallo non si fece male alcuno. Onde le persone, correndo là per ajutarlo a rizzare, trovarono che egli non aveva sentimento; perciò presolo di peso, lo portarono là presso nello spedale di San Pagolo; e spogliatolo per vedere di rinvenirlo, lo trovarono morto, e dinoccolato il collo. Per la qual cosa, fatto danari di quei pochi panni che egli aveva addosso, alcuni suoi amici, per lo essere forestiere, ai Frati di Santa Maria Novella dopo il vespro lo fecero sotterrare, dove per sorte lo messero in un

di quelli avelli fuori in su le scale e dirimpetto alla porta principale della chiesa.

Il Monaco e il compagno avendo inteso l'animo di Lorenzo, la sera in su l'Avemaria si fece il Servigiale gridando alla finestra, con dire che al Medico era venuto un accidente di maniera grave, che egli ne dubitava, e che quel gavocciolo gli aveva sì stretto la gola, che ei non poteva a mala pena raccorre l'alito, non che favellare. Per la qual cosa comparendo quivi il cognato, volea pur fargli fare testamento, ma il Servigiale gli disse che per allora non v'era ordine; e così restarono d'accordo che la mattina, sentendosi egli da ciò, di fargli far testamento, di confessarlo e comunicarlo. Venne intanto la notte, e come furono passati i due terzi, i due staffieri, andatisene segretamente per commissione del Magnifico in sul cimitero di Santa Maria Novella, di quello avello, nel quale era stato sotterrato il giorno, cavarono il Franciosino; e levatoselo in spalla, lo portarono nella via de' Fossi a casa maestro Manente; e il Monaco e il Servigiale, che aspettavano all'uscio, lo presero chetamente e lo misero dentro, e gli staffieri se ne andarono, non essendo stati veduti da persona. Il Monaco e il Ser-

vigiale, fatto un gran fuoco e bevuto molto bene, fecero a colui morto una veste di un bel lenzuolo nuovo; e fasciatogli la gola con stoppa unta, e fattogli con le batture il volto enfiato e livido, lo acconciarono disteso sopra una tavola nel mezzo del terreno; e messogli un berrettone in testa che soleva portar le pasque maestro Manente, e copertolo tutto di foglie di melarancio, se n'andarono a dormire.

Ma non sì tosto fu venuto il giorno, che il Servigiale, piangendo, fece intendere al vicinato e a chi passava per la via, come maestro Manente in sul fare del dì era passato da questa vita presente; sì che in un tratto si sparse per Firenze la voce, onde l'Orafo, avendolo inteso, corse là subito, e dal Servigiale seppe particolarmente il tutto. E perchè non vi era altro rimedio, consultarono di farlo la sera sotterrare; e così l'Orafo lo fece intendere agli uffiziali della sanità, e restarono per le ventitrè ore, avendolo anco fatto sapere ai frati di Santa Maria Novella e ai preti di San Pagolo, tanto che al tempo deputato fu ognuno a ordine. E i becchini degli ammorbati, poichè i frati e i preti del popolo furono passati, lontani un buon pezzo seguitando

dietro, di casa e di terreno presero il Franciosino cozzone in cambio di maestro Manente medico, stimandolo lui indubitatamente; e così da ciascuno che lo vide fu tenuto, parendo bene a tutti quanti trasfigurato; ma ciò pensavano che cagionato fosse dalla malattia, dicendo l' un l' altro: guarda come egli è chiazzato: so dir che egli è stato del fino. E così senza entrare in chiesa, dove i frati e i preti, cantando ancora, facevano le solite cerimonie, nel primo avello che trovarono sopra le scalee, lo gittarono a capo innanzi; e riserratolo, se ne andarono alle loro faccende, stati veduti da mille persone, che turandosi il naso, e fiutando chi aceto e chi fiori o erbe, erano stati di lontano a riguardare l' esequie di maestro Manente, creduto lui veramente da ciascuno. E fu loro agevole a contraffarlo, perciocchè allora tutti gli uomini andavano rasi; e poi il vederlo uscire di casa sua, e con quel berrettone che gli copriva mezzo il viso, non ne fece dubitare a persona.

L' Orafo, poichè il morto fu uscito di casa e sotterrato, raccomandò la casa e la roba al Servigiale; e partissi per mandargli da cena e del buono, affinchè con più di-

ligenza e amore facesse il debito; e così mandò uno a posta alla sorella, che le dicesse che non venisse altrimenti a Firenze, perchè il marito era di già morto e sotterrato, e che lasciasse a lui il pensiero e la cura della casa, e di quello che vi era dentro; e che dandosi pace, attendesse a vivere allegramente, allevando con affezione quel suo piccolo figliolino. Venne la notte, ed il Monaco, poichè egli ebbe cenato molto bene, avendo cura di non esser veduto, lasciò solo il Servigiale, e andossene chetamente a casa sua; ed il giorno poi, trovato Lorenzo, ridendo insieme della beffa che succedeva miracolosamente, ordinarono tutto quello che far si dovesse per recarla a fine.

E così passati quattro o sei giorni, non sendo però mancato di far portare da mangiare grassamente al Medico sera e mattina da quei due travestiti con quei due caponi che ridevano nel modo medesimo della prima volta, una mattina quattro ore innanzi giorno per commissione del Magnifico fu aperta la camera da que' due caponi. E fatto levare il medico; così accennandolo, gli fecero vestire una camiciuola di suguantone rosso, e così un pajo di calzoni lunghi alla marinaresca del medesimo panno; e messo-

gli un cappelletto in testa alla greca, gli cacciarono le manette; e gittatogli quel palandrano in capo, e ravviluppatoglielo in modo che veder non poteva lume, lo cavarono di quella camera. E guidaronlo nel cortile, tanto doloroso e sì pieno di paura, che egli tremava di maniera che pareva che gli pigliasse la quartana; e così alzatolo di peso, lo misero in una lettiga, la quale portavano due muli gagliardissimi; e serratola molto bene, in guisa che di dentro aprir non si potesse, lo avviarono in verso la porta alla Croce, guidandola i due staffieri vestiti con i panni ordinarj; allo arrivo de' quali ella fu subito aperta, sì che camminarono via allegramente. Maestro Manente, sentendosi portare, e non sapendo nè da chi, nè dove, stava pauroso e pieno di meraviglia; ma udendo poi, facendosi giorno, le voci dei contadini e il calpestìo delle bestie, dubitava di non sognare; pure ingegnandosi di far buon cuore, confortava sè stesso.

Coloro, senza favellar mai che sentir gli potesse, attesero a camminare; e così avendone portato, andando e' ritti, quando parve lor tempo, fecero colizione, tanto che in su la mezza notte arrivarono appunto al-

l'Eremo di Camaldoli, dove dal Guardiano, che stava alla porta, lietamente ricevuti furono; e di fatto missero dentro la lettiga, e adagiarono i muli: poi dal Frate furono menati per la sua camera in una anticameretta, e d'indi d'uno scrittojo in un salottino, dove il Guardiano aveva fatto rimurare la finestra e mettere un letticciuolo e una tavoletta con un deschetto. Eravi per sorte il cammino e il necessario, e riusciva questa stanzetta sopra una ripa profondissima e diserta, dove non capitavano mai nè uomini nè animali, posta nella più remota parte del Convento; sì che di quivi non si sentiva mai romore, se non di venti e di tuoni, e qualche campanella sonare l'Avemaria o a Messa, e chiamare i Frati a desinare o a cena: giudicato dalli staffieri luogo accomodatissimo. Sì che di fatto andati nella foresteria, dove lasciato avevano la lettiga, colui retrassero mezzo morto di fame e di sete, senza il disagio e la paura, di sorte che appena si reggeva in su le gambe; e ravviluppatogli il capo, quasi di peso lo condussero in quel salotto; e postolo sopra il letto a sedere, non gli avendo ancor cavato le manette, lo lasciarono stare; e usciti di quindi, se n'andarono in

camera del Guardiano, dove per suo comandamento vennero subito due Conversi, acciocchè, veggendo, imparar potessero quel tanto che egli avessero a fare, nel governare e dar mangiare a maestro Manente, non ostante che dal Magnifico ne avessero avuto particolarmente avviso.

Gli staffieri intanto si erano vestiti gli abiti che portati avevano, con gl' istessi caponi da ridere, con la spada e con la torcia; e finalmente nell' istesso modo che facevano a Firenze, al Medico portarono da mangiare una grassa cena, che fatto aveva apparecchiare il Frate. Subito che maestro Manente vide apparire quei due caponi nella solita guisa, si rallegrò tutto quanto; e quello delle vivande, tosto che egli l' ebbe distese in su la tavoletta, andò alla volta sua, e cavògli le manette, accennandolo che andasse a far l' usanza. Maetro Manente, affamato e assetato, si calò, che parve un marangone, mangiando e beendo a più potere. Allora coloro, aperto l' uscio, se ne uscirono in un tratto, e lasciaronlo al bujo. I Conversi, per veder bene ogni cosa, se n' erano andati sul palco di sopra; e levatone un mattone pian piano, per quella fessura aveyano veduto laggiuso ogni cosa

minutamente; e venutine ove erano gli staffieri che si spogliavano, da loro ebbono gli abiti e tutte le altre bazziche; e dipoi mangiato alquanto e rinfrescati, sendo tutti quanti stracchi e sonnacchiosi, se ne andarono a riposare. La mattina, non però troppo a buon' otta, levatisi, gli staffieri feciono colizione; e ricordato al Guardiano e ai Conversi che tenessero sempre i medesimi termini nel portargli sera e mattina la provenda, preso licenzia, se ne tornarono con la lettiga a Firenze, e pienamente d' ogni cosa ragguagliarono il Magnifico, che ne prese piacere e contento grandissimo.

Venne intanto il tempo che il Servigiale ebbe fornito la guardia, sì che pagato dall' Orafo, e consegnatoli la roba, se ne tornò a Santa Maria Nuova, e la moglie di maestro Manente se ne tornò a Firenze vestitasi da vedova; e con il suo figliolino e con la serva, avendo fornito di piangere la morte del marito, si viveva assai comodamente. I frati Conversi, come veduto avevano, ogni sera e ogni mattina portavano in sur un' otta da mangiare al Medico; il quale, per non poter fare altro, attendeva solamente a empiere il ventre e a dormire, non veggendo mai lume, se non quando coloro gli

portavano la vettovaglia. E non sapendo immaginarsi ove egli fosse, nè chi fossero coloro che lo servivano, temeva di non essere in qualche palazzo incantato: pure attendeva a mangiare e bere a macca, e a far gran sonni; e quando egli era desto, castelli in aria.

In questo mezzo accadde a Lorenzo, per certe faccende di grandissima importanza intorno al reggimento e al governo della città, partirsi di Firenze, dove stette parecchi mesi a ritornare; e di poi occupato da negozi importantissimi, stette un pezzo che non si ricordava più di maestro Manente; se non che un giorno fra gli altri gli venne veduto per sorte a cavallo uno di quei monachi di Camaldoli che fanno le faccende del Convento; e di fatto gli tornò nella mente, e ricordossi del Medico. Sicchè fattolo chiamare, e da lui inteso come l'altra mattina si partiva per tornarsene all'Eremo, gli fece il Magnifico una lettera, e imposegli che per sua parte la presentasse al Guardiano. Il Monaco la prese riverentemente, e disse che lo farebbe molto volentieri; e così poi a luogo e tempo fece. Erano in questo mentre accadute varie cose: prima la moglie di Manente si era in capo di sei mesi rimaritata a un Michelangelo orafo, compagno di Nic-

colajo fratello di lei; il quale ne l' aveva molto consigliata e pregatala strettamente, avendo in su questo parentado raffermo la compagnia per dieci anni. Per la qual cosa Niccolajo si era tornato seco in casa, accordatosi con i pupilli a tenere il putto; e preso le masserizie per inventario, si viveva allegramente con la sua Brigida, che così aveva nome la donna, e di già l' aveva ingravidata.

Il Guardiano, udendo che il Magnifico si era partito senza avergli fatto intendere altro, seguitava l'ordine; e perchè molto gl' incresceva di maestro Manente. come ne venne il freddo, lo provvide di brace, facendogliene portare parecchi sacca, e votargliene in un canto della stanza da quei caponi che lo servivano, e accendergliene nel cammino; e ancora gli fece portare pianelle e panni da vestire, e da coprirsi sul letto. E così avendo fatto bucare il palco di sopra, gli fece acconciare una lampanetta, che dì e notte sempre stava accesa, di maniera che rendeva la stanza alquanto luminosa. Laonde il Medico scorgeva quello che egli mangiava e ciò che egli faceva, tanto che per rimeritare in parte coloro che gli facevano quel comodo, ancorchè non sapesse chi egli

si fossero, cantava sovente certe canzonette, che egli era solito cantare a desco molle in compagnia de' suoi beoni, e diceva qualche volta improvviso. E perchè egli aveva bella voce e buona pronunzia, recitava spesso certe stanze di Lorenzo, che nuovamente erano uscite fuora, chiamate *Selve d' Amore*; di che pigliavano i Conversi e 'l Guardiano, che solamente poteano udirlo, maraviglioso piacere e contento.

E così in questa guisa s' andava trattenendo il meglio che egli poteva, quasi affatto perduta la speranza di aver mai più a rivedere il sole. Venne intanto colui che portò la lettera del Magnifico al padre Guardiano, per la quale egli intese pienamente tutta la voglia e l'ordine di Lorenzo, che il giorno medesimo ai Conversi impose che la notte medesima due o tre ore innanzi giorno menassero via colui; e disse loro dove, e come, e in che modo lo lasciassero. I quali, quando tempo fu, vestiti alla maniera usata, ne andarono al Medico; e fattolo levare del letto, coi cenni lo condussero a vestirsi quell' abito alla marinaresca; e di poi messogli le manette e un mantellaccio con un capperuccione infino al mento, lo menarono via. Maestro Manente a

questa volta pensò che fosse venuto il termine alla vita sua, e di non aver mai più a mangiar pane; e doloroso fuor di modo, per non far peggio, lasciava guidarsi da coloro. I quali, due ore o più, fortemente camminato avevano per boschi sempre e per tragetti, tanto che si condussero vicini alla Vernia, dove al pedale d'un grandissimo abeto in una profondissima valle legarono con le vitalbe il Medico. E di poi cavatogli quel mantellaccio di dosso, gli tirarono il cappelletto in su gli occhi, e trattogli le manette nel modo divisato, lo lasciarono legato a quell' arbore, e fuggirono via come vento; e per li medesimi tragetti, benchè spento avessero la torcia, se ne tornarono a Camaldoli, senza essere stati veduti da persona niuna.

Maestro Manente, solo rimaso, e legato lentamente, ancora che paurosissimo, stato alquanto in orecchi, e non sentendo romore nè strepito alcuno, cominciò a tirar le mani a sè, e agevolmente ruppe quella vitalba; sì che di fatto levatosi il cappello d'in su gli occhi, e alzandogli in suso, vide tra albero e albero una parte del cielo stellato. Onde allegro e maraviglioso, conobbe fermamente d'essere al largo e

allo scoperto; e rigirando gli occhi più fissamente, perchè già si cominciava a far dì, vide gli abeti intòrnosi e l'erba sotto i piedi; per lo che egli fu certo d'essere in un bosco: pur temendo di qualche cosa nuova e strana, stava fermo e cheto, cotalchè a gran pena respirava per non esser sentito, parendogli sempre vedersi addosso quei caponi da far ridere, che gli rimettessero le manette e rimenassinlo via. Pur poi facendosi giorno alto e chiaro, e già cominciando il sole coi lucenti raggi suoi a illuminare per tutto, e non veggendosi intorno nè uomini nè animali, su per uno stretto sentiero si diede a camminare in verso l'erta, per uscire di quella valle, conoscendo veramente d'essere ritornato al mondo. Ma egli non andò oltre un quarto di miglio, che in su la cima arrivato del monte, capitò in una strada molto frequentata, per la quale vide venire verso sè un vetturale con tre muli carichi di biada; sicchè fattosegli incontro, e domandatolo del paese, e come si chiamava il luogo dove egli era, gli fu da colui risposto prestamente, esser la Vernia; e poi gli disse: diavol! che tu sia cieco? non vedi là San Francesco? E mostrògli la chie-

sa là sopra il monte, vicinagli a poco più di due balestrate.

Maestro Manente, ringraziatolo, riconobbe subito il paese, perchè più volte con i suoi amici v'era stato a sollazzo; e rendendo grazie a Dio, levò le mani al cielo, che gli pareva esser rinato; e preso la via in su la man destra, se n'andò alla volta del Convento, vestito con quei panni rossi, che pareva un marinajo: dove giunto a buon'ora, trovò esservi venuto un gentiluomo Milanese di Firenze a spasso, con un suo compagno pur di Milano, e co'cavalli e servitori, per visitare quei luoghi santi, dove fece penitenza il divoto San Francesco. E perchè la sera dinanzi si era, sdrucciolando, aperto un piede, onde poi raffreddato, la notte gli era cominciato a enfiare e dolere in guisa, che la mattina non lo poteva muovere, nè per la pena toccarlosi a fatica; sicchè restar nel letto gli convenne. E appunto per i conforti de'frati voleva mandare a Bibbiena per un medico; quando maestro Manente, salutatogli, prima udito la cagione del male di quel gentiluomo, disse loro che non bisognava mandare altrimenti per medici, e che dava a lui il cuore, prima in termine d'un ottavo d'ora

di levargli il dolore, e poi che l'altro giorno vegnente sarebbe guarito affatto.

Maestro Manente, ancora che fosse vestito stranamente, aveva bella presenza nondimeno e buona favella, di sorte che il Milanese gli credette; per la qual cosa facendosi egli arrecare dai frati dell' olio rosato e della polvere di mortine, e fattogli prima la medicina dell' aperto, e rimessogli l'osso al luogo suo, gli unse molto bene ed impolverògli il piede, e fasciògliene strettamente: gli fece restare subito il duolo, tanto che la notte colui dormì riposatamente, che la notte passata non aveva mai potuto chiudere occhi; di modo che la mattina, levatosi, si trovò libero in guisa, che egli posava non pure il piede in terra, ma camminava agevolmente; sì che fatto sellare i cavalli, e bevuto un tratto coi frati, donò due ducati di moneta al Medico, e si partì per la volta di Firenze. Maestro Manente, allegro, fatto anch' egli carità con i frati, tolse comiato da loro, e prese la via verso Mugello per andarsene alla sua villa, dove, camminando gagliardamente, giunse la sera appunto nel tramontar del sole; sì che chiamato ad alta voce il lavoratore per nome, gli fu tosto da un contadinello ri-

sposto che egli era tornato in un altro podere discosto un buon pezzo.

Parve al Medico questa risposta strana, non si potendo dar pace che la moglie senza suo consentimento gli avesse dato licenza, e allogato di nuovo; pure a colui disse che chiamasse suo padre, al quale fece intendere come egli era amico grandissimo dell'oste suo, e perciò lo pregava che per la sera fosse contento di volergli dare alloggio. Il contadino, veggendolo vestito in quella foggia, ebbe, anzi che no, sospetto, e non si risolveva a rispondere; ma maestro Manente seppe tanto ben dire e persuaderlo, che egli fu contento, e lo accettò, riconfortato che egli non gli vedeva arme addosso, fatto avendo pensiero nondimeno di mandarlo alla capanna: così menatolo in casa, essendo apparecchiato il desco, cenarono magramente. Maestro Manente, deliberato di non scoprirsi, non domandava di nulla in quanto al podere e alla moglie; ma veggendo colà sopra una tavoletta calamajo e fogli, perciocchè colui era rettore del popolo, chiese da scrivere, e fugli portato; sì che egli fece una lettera alla moglie brevemente, e voltatosi a quel contadinello giovane, disse: io ti darò un carlino, e vo' che

domattina per tempo tu vada a Firenze, e dia questa lettera in mano alla tua ostessa, e farai poscia quanto ella ti dirà. Colui, con licenza del padre, fu contento; e menatone il medico alla paglia, lo serrò nella capanna. Maestro Manente, sopportando con pazienza, diceva seco stesso: domani mi ti caverai tu la berretta, ed arai di grazia di servirmi; e acconciossi fra quella paglia il meglio che potette, attendendo a dormire.

La mattina, tosto che egli cominciò a biancheggiar l'aria, quel contadinello, avuto avendo la sera il carlino e la lettera, prese la via verso Firenze; e giunto in sull'ora del desinare a casa l'oste, a mona Brigida presentò la lettera di colui; la quale da lei prestamente aperta, le parve di conoscere la mano del suo primo marito; ma poi leggendola, fu da tanto dolore e da così fatta maraviglia soprappresa, che ella fu per venirsi meno, e non sapeva in qual mondo ella si fosse. E domandato il contadinello, del tempo, della statura e dell'effigie dell'uomo che glie l'aveva mandata, si fece più maraviglia, e maggior dolore le venne; sicchè spacciatamente mandò la

fante a bottega per Michelagnolo. Il quale, venuto, e letto la lettera, fu anche egli della sua opinione, che quello somigliasse, anzi fosse tutto miniato lo scritto di maestro Manente; ma sapendo di certo lui esser morto, sapeva anco di certo lo scritto esser d'altra persona. E di fatto giudicò colui essere un mariuolo, il quale tentava di giuntarla per così strana via; perciocchè il contenuto della lettera era questo, che alla sua carissima consorte faceva intendere come dopo varj e strani casi, stato più d'un anno rinchiuso con paura tuttavia della vita, era finalmente per miracolo di Dio uscito del pericolo, e che a bocca poi le racconterebbe particolarmente il tutto, e che per allora le bastasse sapere come in villa si trovava vivo e sano, e le mandava pregando che subitamente spargendo per Firenze la novella, gli mandasse la mula, il sajone ed il palandrano da acqua, gli stivali grossi e il cappello, e facesse sapere al lavoratore nuovo come egli era l'oste, sendo maestro Manente suo marito, acciocchè gli fosse aperta la casa per potere a suo agio riposare la notte, e che l'altra mattina per tempo ne verrebbe a Firenze a consolarla.

Michelagnolo dunque, colleroso e pien di stizza, rispose in nome della donna, e feceglì una lettera che cantava, minacciandolo, se tosto non si andasse con Dio, e che anderebbe lassuso, e darebbegli un carico di mazzate, o vi manderebbe il bargello: oltre che a bocca disse a quel villanello, che dicesse a suo padre che lo cacciasse via con il malanno. Il contadinello si partì subito, e Michelagnolo si tornò a bottega, lasciando la Brigida dolorosa e piena di stupore. La mattina maestro Manente se n'era andato a spasso infino all'uccellatojo, che vi erano tre miglia da casa sua; e senza darsi a conoscere all'oste, che era suo amico, anzi dicendo di essere Albanese, desinò seco allegramente, ridendo e gongolando fra sè stesso. E di poi la sera allegrissimo, tornatosene verso casa, pensando fermamente d'avere a esser riconosciuto per padrone, aveva in animo di far tirare il collo a un pajo di capponcelli, che la mattina aveva veduto andar beccando su per l'aja. Ma non sì tosto fu giunto, che il villanello, che era già tornato, se gli fece incontro; e senza riverenza, anzi con mala cera gli porse la lettera, la quale non aveva soprascritta nè suggellatura: del che si

meravigliò a prima giunta e contristossi molto maestro Manente, e parvegli principio di doloroso fine; ma poi leggendola tutta quanta, per lo stupore e per la doglia rimase attonito e sbalordito, cotalchè ei non pareva nè morto nè vivo.

Intanto giunse il vecchio lavoratore, che dal figliuolo per parte dell' oste aveva avuto l' imbasciata; e a colui disse rigidamente che facesse pensiero di alloggiare altrove per la sera, perciocchè il padrone gli aveva fatto comandamento, che subito ne lo mandasse con Dio. Maestro Manente, doloroso fuor di modo, sentendo da colui darsi licenza, dal quale all' arrivo della lettera pensava di avere a essere riconosciuto per Signore, umanamente rispose che se ne anderebbe; e dubitando di non esser diventato un altro, o che non si trovasse più d' un maestro Manente, pregò quel contadino che gli dicesse il nome del suo oste; dal quale gli fu risposto che si chiamava Michelagnolo orafo, e la moglie mona Brigida. A cui, seguitando, il Medico domandò se quella mona Brigida aveva avuti più mariti, e se ella aveva figliuoli. Sì, rispose il villano, ella aveva prima un medico, che si faceva chiamare, per quel ch' io n' odo, maestro

Manente, che dicono che morì di morbo, e lasciolle un figlioletto, che ha nome Sandrino. Ohimè, soggiunse il Medico, che mi dì tu? E cominciollo minutamente a domandare d'ogni particolarità; ma il lavoratore gli rispose che non gli sapeva dir altro, sendo di Casentino, e tornato l'agosto in sul podere.

Maestro Manentè, deliberato di non se gli far conoscere per tale, perchè egli era ancora più di due ore di giorno, lasciatolo, si mise a camminare alla volta di Firenze; seco pensando che la moglie e i parenti, credendosi per qualche strano avviso lui dover esser morto, si fossero condotti a quel termine; perciocchè molto bene conosceva Michelagnolo orafo, compagno del cognato. E fra sè, camminando di forza, faceva mille pensieri, tanto che la sera assai ben tardi arrivò all'osteria della Pietra al Migliajo, lontana un miglio dalla città; sì che per la sera alloggiò quivi, dove solamente mangiando una coppia d'uova affogate, se n'andò a letto; nel quale di qua e di là voltandosi, non potette mai chiudere occhio; ma levatosi la mattina per tempo, pagato l'oste, pian piano se ne venne a Firenze, e se ne entrò dentro nella guisa di sopra

narratovi, talchè non era conosciuto da persona, ancora che molti conoscenti e suoi amici riscontrasse per strada. Sì che aggiratosi per mezzo Firenze, venne a capitare nella via de' Fossi, e vide appunto la moglie e 'l figliolino entrare in casa, che tornavano dalla Messa; e sendo certo che da lei era stato veduto, ma non fatto segno alcuno di conoscerlo, mutò pensiero; e dove egli era venuto per favellarle, se n'andò a Santa Croce a trovare un maestro Sebastiano suo confessore, pensandolo dover essere buon mezzano, che la moglie lo riconoscesse, avendo in animo di conferirgli ogni cosa che gli era occorso, e consigliarsene seco; ma dimandatone in Convento, gli fu risposto che egli era andato a stare a Bologna; per la qual cosa, quasi disperato, non sapeva che farsi.

Così aggirandosi per Piazza, per Mercato Nuovo e Vecchio, e riscontrato avendo fra gli altri conoscenti e amici il Biondo sensale, Feo tamburino, maestro Zanobi della Barba, Leonardo sellajo, e da nessuno stato riconosciuto, se n'era mezzo sbigottito. Pure sendo già ora di desinare, se ne andò alle Bertucce, dove faceva il vino Amadore, già suo amicissimo: a cui chiese di grazia

di volèr la mattina desinar seco, e così fece; ma nell'ultimo del desinare gli disse Amadore che gli pareva di averlo veduto altra volta, ma che non si ricordava già dove. Al quale maestro Manente rispose che era agevol cosa, sendo egli stato gran tempo in Firenze e con maestro Agostino alle stufe di Piazza Padella, dove, venendo da Livorno e non gli piacendo il navicare, voleva ritornarsi a stare. E così di una parola in un'altra, ragionando di varie cose, fornirono di desinare; e senza essersi dato a conoscere, accordato l'oste, se n'andò maestro Manente, doloroso e quasi stupito che colui non l'avesse riconosciuto, deliberato di favellare la sera a ogni modo alla moglie.

E così si trattenne a spasso tanto che gli parve otta, e se ne venne a casa sua, che erano ventitrè ore e mezzo; e picchiato forte due volte l'uscio, si fece la donna a vedere chi era. A cui rispose il medico, son io, Brigida mia cara, aprimi. E chi siete voi? soggiunse colei. Maestro Manente, per non avere a favellar forte, di modo che udisse tutta la vicinanza, rispose: vienne giuso, ed intenderailo. La Brigida, sentendo la voce, e parendogli anche al viso

maestro Manente, ricordatasi della lettera, non volle andare a basso altrimenti, dubitando di qualche cosa strana; e disse a colui: ditemi di costì chi voi siete, e ciò che voi cercate. Non lo vedi tu? rispose il Medico: sono maestro Manente, il tuo vero e legittimo sposo, e te cerco, che sei mia moglie. Maestro Manente mio sposo non sete voi già, perchè egli è morto e sotterrato, disse la donna. Come? Brigida, morto? io non morii mai, rispose il medico, e soggiunse: aprimi di grazia: non mi conosci tu, anima mia dolce, sono io però sì trasfigurato? deh aprimi, se tu vuoi, e vedrai che io sono vivo. Eh che, seguitò la Brigida, voi dovete esser quel tristo che mi scriveste la lettera jermattina: andatevi con Dio in malora, che se il mio marito vi ci trova, guai a voi.

Erasi ragunato nella via già un monte di persone per volere intendere questa novità: fattisi tutti i vicini intorno alle finestre, ognuno diceva la sua. Onde mona Dorotea pinzochera, che le stava dirimpetto a corda, disse alla Brigida, avendo inteso da prima ogni cosa: guarda, figliuola mia, che questa sarà l'anima del tuo maestro Manente, che anderà quivi oltre facendo peniten-

za; e però lo somiglia tutto al viso e alla favella: chiamala un poco; domandala e scongiurala se ella vuol nulla da te. Per la qual cosa la Brigida, credendolo mezzo mezzo, cominciò con voce pietosa a dire: oh anima devota, hai tu nulla sopra coscienza? vuoi tu l'Uffizio de' Morti? hai tu a sodisfare voto niuno? dì pur ciò che tu vuoi, anima benedetta, e vatti con Dio. A maestro Manente, ciò udendo, venne quasi voglia di ridere; dicendo pure che era vivo, e che ella gli aprisse, che voleva certificarla. Ma colei seguitando di domandare se ella voleva le Messe di San Gregorio, e segnarsi, e così madonna Dorotea diceva anch'ella: anima d'Iddio, se tu sei nel Purgatorio, dillo, che la tua buona moglie piglierà per te giubbileo, e caverattene. E facendosi i maggior crocioni del mondo, diceva a ogni poco: *requiescat in pace*; di modo che quivi intorno ognuno si cominciò a segnare e discostarsi e stare in cagnesco, che già vi si era ragunato un nugolo di popoli.

Laonde veggendo il Medico che la Brigida più non l'ascoltava, anzi con la Pinzochera insieme faceva un segnarsi e un cinguettare maraviglioso, deliberò d'andar-

sene, perciocchè la gente rinforzava tuttavia; e dubitava di non ricevere anche qualche male scherzo, e senz' altro prese la strada verso Santa Maria Novella di buon passo, talchè tutte quante le persone da quella parte, segnandosi a più potere, si dierono a gridare e a fuggire, non altrimenti che se da dovero avessero veduto un morto risuscitare. Per lo che maestro Manente, voltato dove stanno ora i Somai, la dètte per la via del Moro; e a mezzo volgendo per quelle viuzze quasi correndo, perciocchè gli era buiccio, fece tanto che egli arrivò da Santa Trinita, e indi per Portarossa se n' andò alle Bertucce, tuttavia guardando se gli veniva dietro il popolo; e malcontento, non avendo altro rimedio, pensava d' andarsene la mattina, e di ricorrere al Vicario. Ma volendo far prova se Burchiello, tanto suo amico, e il Biondo lo riconoscessero, disse ad Amadore, postoli in mano parecchi arienti, che arebbe caro la sera, se fosse possibile, di dar cena a Burchiello e al Biondo sensale in sua compagnia. Sì, sarà bene, rispose l' oste, lascia pur fare a me. E dato ordine alla cucina, preso il mantello, se n' andò a San Giovanni, dove trovò il Biondo; e menollo seco,

dicendo che voleva la sera dargli cena in compagnia d'un forestiero e di Burchiello; il quale trovarono a casa e bottega nel Garbo: con cui poche parole bisognarono a svolgerlo, perciocchè come egli intese d'avere a cenare a macca, n'ebbe più voglia di loro; sì che all'un' ora si trovarono tutti nelle Bertucce, sendo là d'ottobre vicino all'Ognissanti.

Burchiello a prima giunta gli parve di riconoscere maestro Manente, maggiormente udendolo poi favellare: il quale a Burchiello fece gratissima accoglienza, dicendoli come della sua fama innamorato, per trovarsi seco, era stato forzato di richieder l'oste che lo invitasse a cena, e darli in compagnia il Biondo, tanto buon compagno e tanto suo amico. Burchiello lo ringraziò assai, e così in una stanza separata e ordinata per loro, si misero a tavola; dove per aspettare certi pippion grossi e tordi che si stagionassero, entrarono in varj ragionamenti, nei quali maestro Manente compose loro una favola della vita sua, e come fosse quivi capitato. Aveva già Burchiello detto al Biondo che non aveva mai veduto uomini somigliarsi tanto, quanto facevano lui e Maestro Manente, e gli soggiunse: se io non sapessi di certo

lui esser morto, direi che e' fosse desso senza dubbio alcuno. E il simile confermava il Biondo.

Intanto l'oste, sendo già ogni cosa in ordine, fece venire l'insalate e 'l pane con due fiaschi di vino che smagliava. Sicchè lasciati i ragionamenti, si dierono a mangiare, sedendo di dentro Burchiello e Amadore, e di fuori maestro Manente e 'l Biondo; e così cenando teneva Burchiello sempre l'occhio addosso al Medico, e nel bere la prima volta, gli vide fare l'usanza di maestro Manente, che sempre due bicchieri beeva pretto alla fila in su l'insalata, e dopo l'annacquava ogni volta. Di che si maravigliò fuor di modo; ma poi venendo i pippioni e i tordi in tavola, dove al primo tratto spiccò a quelli e mangiossi i capi, i quali sommamente gli piacevano di tutti quanti gli animali, fu tutto quanto tentato di scoprirsi: pur poi si ristette, per certificarsi meglio. Ora venendone le frutte, che furono pere sementine, uve sancolombane, e raviggiuoli bellissimi, fu certo affatto; perciocchè il Medico, mangiato pere e uve solamente, aveva fornito la cena, senza avere mai tocco i raviggiuoli; ancora che coloro gliene avessero lodati as-

sai, come colui che non ne mangiava, avendoli tanto in dispetto e a schifo, che prima arebbe mangiatosi delle mani; il che sapeva ottimamente Burchiello. Sì che certissimo oramai, quasi ridendo gli prese la mano sinistra, e mandatoli alquanto in suso la manica della camiciuola, gli venne a vedere rasente il polso una voglia di porco salvatico; onde disse ad alta voce: tu sei maestro Manente, e non puoi più nasconderti; e gittatoli le braccia al collo, l'abbracciò e baciollo.

Il Biondo e l'oste, spaventati e ritiratisi alquanto indietro, stavano a vedere quel che diceva colui. Il quale rispose: tu solo, Burchiello, tra tanti amici e parenti mi hai riconosciuto: io sono, come tu hai detto, maestro Manente, e non morii mai, come crede mogliama e tutto Firenze. Erano coloro diventati bianchi come cenere: Amadore si segnava, e 'l Biondo, gridando, si voleva fuggire; e ne temevano, come si fa degli spiriti e de' morti, quando si vedessero risuscitati. Ma Burchiello disse loro: non abbiate paura: palpatelo e toccatelo; gli spiriti e i morti non hanno nè polpe nè ossa, come vedete aver a lui, oltre che egli ha mangiato e bevuto in vostra presenza. Maestro Manente

diceva pure: io son vivo, non dubitate, non temete, fratelli, che io non ho già mai provato la morte; e di grazia ascoltatemi, che io vi voglio far sentire una delle più maravigliose cose che si udissero giammai, poichè fu chiaro il sole. E con Burchiello tanto fece e disse, che l' oste e 'l Biondo si riassicurarono un poco.

Onde chiamati i garzoni, e fatto levar via di tavola ogni cosa, eccetto che il vino e finocchio, e detto loro che cenassero, e non venissero suso altrimenti, se non fossero chiamati per commissione di Burchiello, serrato l' uscio molto bene, attentamente ascoltando, tutti desiderosissimi d' udir cose nuove, cominciò a favellare maestro Manente; e fattosi da principio, poichè egli fu lasciato addormentato in sul pancone, ordinatamente raccontò tutto quello che per infino allora gli era intervenuto, talchè più volte gli aveva fatti maravigliare, e ridere insieme. Ma poichè egli ebbe fornito il suo ragionamento, Burchiello, che era cima d' uomo, subito disse: questa è stata trama del magnifico Lorenzo. Coloro tutti si contrapponevano, dicendo ciò essergli avvenuto per via di streghe e di malia e per forza d' incanti. Ma Burchiello, stando nel suo

proposito, diceva pure: ognuno non conosce quel cervello: non sapete voi ch' egli non comincia impresa che egli non finisca, e non ha mai fatto disegno che egli non abbia colorito? e non gli venne mai voglia, che e' non se la cavasse? egli è il diavolo l'avere a far con chi sa, può e vuole. E seguitò, rivolto a maestro Manente: io me l' indovinai sempre, perchè egli ti avesse a fare una burla simile, d'allora in qua, che dicendo seco improviso a Careggi, tu gli facesti quella villania: maestro Manente, i principi son principi, e fanno di così fatte cose spesso a' nostri pari, quando vogliamo star con esso loro a tu per tu. Il Medico si scusava con dire che le Muse hanno il campo libero, e che aveva mille ragioni; ma considerando la cosa in sè e le parole di Burchiello, ne venne a dubitare, e crederle un certo che.

Ma poichè essi ebbero per buono spazio ragionato sopra i casi di maestro Manente, egli si fece narrar da loro tutto quello che era seguìto intorno alla peste e all' uomo che in vece di lui era di casa sua uscito morto col gavocciolo nella gola; della qual cosa non si poteva dar pace, e coloro vi si aggiravano di cervello, nè Burchiello vi po-

teva trovare stiva. Ma nella fine, facendosi tardi, chiese parere e consiglio con esso loro maestro Manente, in che modo si avesse a governare di questa involtura, parendoli troppo strano avere a perdere le carni e la roba; ma poichè molte vie e modi da coloro trovati furono, restarono che il Medico se ne dovesse andare in Vescovado. Nell'ultimo, preso l'uno dall'altro licenza, maestro Manente se n'andò a stare con Burchiello; perciocchè gli altri non erano ancora ben chiari, e avevano, anzi che no, un po' di paariccia.

In questo mentre era tornato a casa Michelagnolo, e dalla Brigida avuto ragguaglio di tutto il seguito, affermandogli di certo averle paruto sentire la favella e vedere il viso di maestro Manente, che si conformava con l'opinione di monna Dorotea, che ella fosse l'anima sua, che avesse bisogno di qualche bene per uscire di Purgatorio. Che anima, che Purgatorio di tu? rispose Michelagnolo, balorda: costui è un tristo e un mariuolo, e facesti da savia a non gli aprire. Pur maraviglioso fuor di modo, non si poteva immaginare a che fine colui se lo facesse, e dove egli si volesse nell'ultimo riuscire, ogni altra cosa stimando fuor che maestro Manente potesse

esser mai risuscitato e vivo; e per fermo teneva che colui, non sendogli riuscito il primo disegno, non si dovesse lasciar più rivedere.

La mattina a buon'ora, avendo Burchiello fatto levare maestro Manente, la prima cosa gli fece lavar la testa e raderlo, secondo l'usanza di quei tempi; e di poi vestito da capo a piedi de' suoi panni, che parevano proprio stati tagliati a suo dosso, se ne uscì seco fuori per farlo vedere e conoscere alla gente. Andato a Santa Maria del Fiore, alla Nunziata, in Mercato Vecchio e Nuovo e in Piazza, fu veduto da tutto il popolo, e da molti conosciuto e fattoli motto, sendosi di già sparsa la fama, per bocca del Biondo e d'Amadore, com' egli era vivo, e rivoleva la moglie e la roba. Avevanlo veduto Niccolajo e Michelagnolo, ed era veramente parato lor desso; pur sapendo che egli era morto, si riconfortavano che egli non poteva essere; ed avendo inteso come se ne voleva andare in Vescovado, s'erano apparecchiati alla difesa; e però erano andati agli Uffiziali della peste, al libro della sagrestia di Santa Maria Novella, allo speziale donde si levò la cera, ai becchini e alla vicinanza, e fattosi far fede

come maestro Manente in casa sua era morto di morbo e sotterrato. Era per Firenze questo fatto a tutte quante le persone maraviglioso, e molti che l'avevano veduto andare alla fossa, restarono stupiti, temendo di qualche caso strano.

Maestro Manente, poichè egli fu tornato a casa, e che egli ebbe desinato, se n' andò con Burchiello in Vescovado, e al Vicario contò tutta quanta la novella, nella fine della quale chiedeva di riavere la moglie. Il Vicario, parendoli cosa maravigliosa, per intenderne la verità, fece citare l' altra parte; sicchè udendo le ragioni di Niccolajo e di Michelagnolo, e veggendo tante fedi e di tanti uomini da bene, rimase sbalordito e confuso; e poichè in tal causa s' era intervenuto un morto, non potendo rinvenir nè dall' una parte nè dall' altra chi egli si fosse stato, nè come entrato in casa del Medico, ebbe per certo che tra loro fosse nato omicidio, e lo fece segretamente intendere agli Otto; i quali, prestamente mandatali la famiglia, li trovò che quistionavano ancora, sì che tutti li prese, da Burchiello in fuori, e ne li menò al bargello.

La mattina, poichè l'Uffizio fu raguna-

to, si fecero il primo tratto venire innanzi maestro Manente, e cominciaronlo a minacciare aspramente di volergli dare della fune, se non dicesse loro la verità. Per la qual cosa maestro Manente, fattosi da principio, distintamente per infino alla fine disse loro tutto quello che gli era intervenuto, di maniera che da sei volte in su gli aveva fatti ridere. Di poi fattolo rimettere in prigione, mandarono per Niccolajo, il quale raccontò loro la verità di quanto egli sapeva, e da Michelagnolo inteso anche il simile; e per certificazione delle loro parole mostravano le fedi, pensando certo che il morto fosse stato maestro Manente. Ma sentendo gli Otto del Servigiale che v' era stato a governarlo e a smorbar la casa, si pensarono poter trovare il bandolo agevolmente di questa matassa scompigliata, e mandarono di fatto un lor famiglio correndo a Santa Maria Nuova per lui. Ma dallo stesso famiglio intendendo poi come il detto Servigiale, avendo fatto questione con un altro, e feritolo con un pajo di forbice nel viso, se n'era per paura di Messere andato con Dio, nè mai s' era saputo dove si fosse arrivato, rimasero più confusi che prima. Vedete se alla beffa successe ogni cosa feli-

nemente. Laonde gli Otto, fatto rimettere coloro in prigione, commessero ai loro ministri che diligentemente riscontrassero quelle fedi, e per quanto si poteva, ricercassero ancora se maestro Manente avesse detto la verità; i quali in capo di due o tre giorni rapportarono come tutti avevano detto il vero; per la qual cosa l'Uffizio ne stava malcontento, e più maraviglioso che mai.

In questo tanto Burchiello, per ajutar maestro Manente, aveva trovato a casa uno de' principali di quel Magistrato, e suo e del Medico grandissimo amico; e narratogli come quella era trama del magnifico Lorenzo, e come tutto fatto aveva per fare al Maestro quella bella beffa (e dissegli a che fine) e per più ragioni mostratogliene, fece tanto, che lo tirò nella sua opinione, conchiudendo fra sè stesso che per niuno altro modo che per via di Lorenzo non potesse in Firenze essere intervenuto un caso simile. Per la qual cosa parlando una mattina nell'Uffizio sopra questa causa, disse che gli pareva fosse bene scriverne al Magnifico, che si trovava al Poggio, e rimetterla in lui, per lo essere querela tanto intricata, e malagevole a darvi sentenza sopra che buona fosse. Piacque a tutti quanti sommamen-

te questo suo parere, dicendo che oltre l'averne egli piacere grandissimo, e' sarà appunto giudice ottimo di sì fatte cause. Così d'accordo commisero al Cancelliere che d'ogni cosa per infino allora occorsa in cotal causa minutamente lo ragguagliasse, e come la lite era rimessa nella sua Magnificenza; e tanto fu fatto, e il giorno medesimo mandarono la lettera; e fattisi venire i prigioni innanzi, comandarono loro che niuno fosse ardito d'appressarsi a cento braccia nella via de' Fossi, nè di favellare alla Brigida sotto pena delle forche, infino a tanto che la lite non fosse giudicata, la quale avevano rimessa nel Magnifico, che tosto sarebbe nella città, e si licenziarono: i quali, pagato le spese, se n'andarono alle lor faccende, sperando ciascuno che la sentenza dovesse venire in suo favore. Sendosi dunque questa cosa divulgata per tutto Firenze, ognuno faceva le maraviglie; e la Brigida, mesta e malcontenta quanto ella poteva, le pareva mill'anni di vederne la fine. Maestro Manente, tornandosi con Burchiello, attendeva a medicare; e così gli orafi all'arte loro.

Il Magnifico, avendo avuta la lettera degli Otto, aveva tanto riso e tanto, che

egli era stato una maraviglia, parendoli che la burla avesse avuto più bello e lieto fine mille volte, che saputo non si sarebbe immaginare; e n'ebbe un'allegrezza a cielo. Ma poi in capo a otto o dieci giorni tornato in Firenze, andò il giorno medesimo maestro Manente per visitarlo, ma non potette avere udienza, ed il simile era intervenuto agli orafi. Il secondo giorno poi vi ritornò maestro Manente, e lo trovò appunto a tavola, che appunto aveva fornito di desinare; alla cui giunta il Magnifico, dentro tutto lieto, mostrò di fuori stupore e maraviglia grandissima, e disse con alta voce: Maestro Manente, io non credetti vederti mai più, avendo inteso per cosa certa che tu eri morto; nè ancora sono certificato affatto se tu sei desso o un altro, o se hai addosso qualche corpo fantastico. Il Medico, con dire che non era mai morto, e che era quel medesimo che sempre mai fu, voleva pure, accostandosi, inginocchiarsi per baciarli la mano; quando il Magnifico disse: sta discosto, bastiti per ora che se tu sei maestro Manente vivo e vero, tu sia il molto ben venuto: se altrimenti, il contrario. Il Medico volle allora cominciare a narrarli il caso, ma Lorenzo gli disse che non era tempo al-

lora; e poi soggiunse: stasera dalle ventiquattro ore in là t'aspetto in camera per udire le tue ragioni, e così ancora gli fece intendere che vi sarebbono gli avversarj suoi.

Maestro Manente, ringraziatolo riverentemente, prese da lui licenza; e ritornatosene a casa, d'ogni cosa ragguagliò Burchiello; il quale fra sè ridendo diceva: io so che l'è, come si dice, caduta in grembo al zio: vedete, il Magnifico arà la pasqua in domenica. Pure, dubbioso ancora, non sapeva immaginarsene la fine. Venne la sera intanto; e gli orafi, avendo avuto comandamento di rappresentarsi, erano già compariti, e passeggiavano per le logge aspettando d'essere chiamati, quando arrivò maestro Manente; la qual cosa avendo inteso Lorenzo, se n'andò nella camera principale in compagnia d'alquanti cittadini e' primi di Firenze, tutti amici e conoscenti del Medico. E fatto intendere alle parti, fece prima metter dentro Niccolajo e poi Michelagnolo, e posti tutti a due insieme, e udite le loro ragioni, e veduto le fedi, fecero sembianti grandissimi di maravigliarsi. Nell'ultimo, andati fuori, entrò dentro maestro Manente; il quale, fattosi da capo, ordinatamente raccontò loro il vero di quanto gli

era occorso, senza levarne o porvi niente; della qual cosa tutti coloro che udivano, insieme col Magnifico, avevano fatto le maggior maraviglie e le maggiori risa del mondo; nè per lo molto meravigliarsi e ridere che avessero fatto, non si potevano contenere di non si meravigliare e di non ridere. Ma poichè Lorenzo ebbe fatto ridire a maestro Manente la cosa due o tre volte, fece chiamar dentro gli orafi, e per un pezzo ebbe il più bello e 'l maggior passatempo che egli avesse alla vita sua; perciocchè infocolati e adirati, si erano dette villanie da cani.

Intanto comparse quivi il Vicario, avendolo mandato a chiamare il Magnifico; sì che da tutti fattoli riverenza, se lo mise Lorenzo a sedere a canto, e seguitò di favellare così dicendo. Messer lo Vicario, perchè io so che voi sapete la differenza che hanno fra loro questi uomini da bene, come colui che l'avete udita, non istarò a replicarvene altro, se non che sendo io stato eletto dagli spettabili signori Otto giudice di quella, altro non mi resta a doverne dare la sentenza, se non chiarirmi che maestro Manente non morisse mai, e che questo che noi abbiamo, non sia qualche corpo fantastico incantato, o qualche spirito

to diabolico; il che a voi s'appartiene di vedere e d'intendere. Oh! in che modo? rispose il Vicario. Dirovvelo io, soggiunse Lorenzo, e disse: col farlo scongiurare a certi frati che cavano gli spiriti, con metterli addosso Reliquie appartenenti alle malìe. Bene avete parlato, rispose messer lo Vicario: datemi tempo sei o otto giorni a provvedere; e se di poi egli reggerà al martello, si potrà sicuramente metter per vivo e per desso. Voleva maestro Manente ripigliare le parole, quando il Magnifico, confermato l'intenzione del Vicario, e detto che come avesse fatto l'esperienza, che sentenzierebbe, si levò in piedi; e licenziato ognuno, se n'andò con quelli gentiluomini che erano seco, a cena, ridendo e motteggiando sempre di questa cosa stravagante.

L'altro giorno il Vicario, che era buono e divoto cristiano e dolcissimo religioso, fece intendere a tutto l'Arcivescovado, a preti e frati che avessero reliquie buone a far fuggir via diavoli e a cacciare spiriti, che fra sei giorni le conducessero in Firenze in Santa Maria Maggiore sotto pena della sua indignazione. Per la Terra allora non si parlava d'altro, se non di questa novità;

e così agli orafi come a maestro Manente pareva mill'anni di esserne fuora. Lorenzo in questo mentre aveva fatto venire in Firenze Nepo vecchio da Galatrona, stregone e maliardo in quei tempi eccellentissimo; e fattogli intendere quello che aveva da fare, lo teneva in Palazzo per servirsene ad ora e tempo. Erano già della città e del contado comparite in Santa Maria Maggiore tante Reliquie, che erano maraviglia; e già venuto il giorno deputato, e maestro Manente comparito, non s'aspettava se non il Vicario; il quale dopo vespro venne, accompagnato da forse trenta religiosi e' più reputati di Firenze; e, postosi nel mezzo della chiesa a sedere sopra una sedia preparatali, si fece venire innanzi maestro Manente, e porlo inginocchioni. Ma poichè da due frati di San Marco gli fu cantato sopra vangeli, salmi, inni, orazioni, e gittatoli addosso acqua benedetta e incenso, di mano in mano e preti e frati gli fecero toccare le loro Reliquie; ma ogni cosa era in vano, perchè il Medico non si mutava di nulla, anzi facendo riverenza a tutti quanti, ringraziava Iddio, e raccomandavasi al Vicario che oggimai lo liberasse.

Era la chiesa piena e pinza per ogni

verso di persone, che tutte aspettavano le meraviglie; quando un fratacchione, che era venuto da Vallombrosa, giovane e gagliardo, e cavatore di spiriti per eccellenza, fattosi innanzi, disse: lasciate fare un poco a me, che tosto vi dirò se egli è spiritato o no. E legatoli molto ben le mani, gli messe addosso il mantellino di San Filippo, e gli cominciò a domandarlo e scongiurarlo, e il Medico sempre rispondergli a proposito; ma perchè in quella scongiurazione il frate diceva cose da far ridere le pietre, venne per disgrazia a maestro Manente ghignato un pochetto; per lo che il frate subito disse: io l'ho. E datoli due ceffatoni da maestro: se' uno, disse, nimico di Dio: tu ti hai a uscire a ogni modo. Maestro Manente non gli pareva giuoco, e gridava pure, scongiura quanto tu vuoi. Ma quel fratacchione, dandogli tuttavia pugna nel petto e nei fianchi, diceva pure: ahi spirito maligno, tu n'escirai a tuo dispetto! Il Medico, non potendo ajutarsi con altro che con la lingua, gridava: ahi frataccio traditore, a questo modo si fa agli uomini da bene? non ti vergogni, poltrone, ubriaco, battere in questa guisa un mio pari? per lo corpo, ch'io me ne vendicherò. Il frate, sentendole

bestemmiare, se gli avventò addosso; e gittatolo in terra, gli pose i piedi sul corpo e le mani alla gola; e lo arebbe soffogato, se non che maestro Manente si cominciò a raccomandare per l'amore di Dio; onde messer lo frate, levatogli le mani da dosso, pensò che egli volesse uscire, e cominciolli a dire, che segno mi darai tu?

Allora il Monaco, che per commissione del Magnifico era con Nepo in chiesa venuto e mescolatosi fra la gente, gli disse che egli era tempo. Subito Nepo, gridando ad alta voce, disse: discostatevi, discostatevi, uomini da bene, fatemi largo, che io vengo per favellare al Vicario, e per iscoprire la verità. Sentita quella voce, e udite le parole, e veduto l'aspetto dell'uomo, il quale era grande della persona e ben fatto, di carnagione tanto ulivigna, che pendeva in bruno, aveva il capo calvo, il viso affilato e macilente, la barba bruna e lunga per infino al petto, e vestito di rozzi e stravaganti panni, ognuno ripieno di maraviglia e di paura gli diede volentieri la strada; tanto che condottosi innanzi al Vicario, fece levare quel frate d'intorno a maestro Manente, che gli parve risuscitare, e di poi parlò in questa guisa, dicendo. Acciocchè la ve-

rità, come piace a Dio, sia manifesta a tutti, sappiate come maestro Manente costì non morì mai; e tutto quello che gli è intervenuto, è stato per arte magica, per virtù diabolica e per opra mia, che sono Nepo da Galatrona, il quale fo fare alle Demonia ciò che mi pare e piace. E così io fui quello che lo feci, mentre che egli dormiva in San Martino, portar dai diavoli in un palazzo incantato; e nel modo appunto che da lui avete udito, lo tenni per infino che una mattina in sul far del giorno lo feci lasciare nei boschi di Vernia; avendo fatto a uno spirito folletto pigliare un corpo aereo simile al suo, e fingere che fosse maestro Manente ammalato di peste; e finalmente mortosi, fu in vece di lui sotterrato; onde di poi ne nacquero tutti quanti quegli accidenti che voi vi sapete. Tutte queste cose ho fatto fare io, per far questa burla e questo scorno a maestro Manente, in vendetta d'una ingiuria ricevuta già nella Pieve a Santo Stefano da suo padre, non avendo potuto mai valermene seco per cagione d'un Breve, il quale egli portava sempre addosso, in cui era scritta l'Orazione di San Cipriano. E perchè voi conosciate che le mie parole sono verissime, andate ora a scoprire

l'avello, dove fu sotterrato colui che fu creduto il Medico; e se voi non vedete segni manifesti della verità di quel che io v'ho favellato, tenetemi per un bugiardo e per un giuntatore, e fatemi mozzare il capo.

Erano il Vicario e tutte l'altre persone state attentissime al colui ragionamento, e maestro Manente colleroso e pien di paura lo guardava a stracciasacco, e come trasognato; e così tutto il popolo gli teneva gli occhi addosso. Per la qual cosa il Vicario, volendosi chiarire affatto, e veder la fine di questa girandola, impose a due frati di San Marco e a due di Santa Croce, che andassero prestamente a scoprire quel benedetto avello; i quali tosto mettendosi in via, furono da molti altri frati e preti e secolari in gran numero seguitati. Nepo si era restato in chiesa presso al Vicario e a maestro Manente; i quali, mezzo mezzo impauritine, non si arrischiavano a guardarlo fiso in volto, dubitando colla maggior parte degli uomini che vi erano presenti, che egli non fosse un altro Simon Mago o un nuovo Malagigi. Intanto camminando erano giunti i frati e l'altra gente in sul cimiterio di Santa Maria Novella; e fatto chiamare il sagrestano, si fecero insegnare l'avello, nel quale si

pensavano fosse stato seppellito il corpo del Medico.

Aveva la mattina, innanzi giorno un'ora, il Monaco per commissione del Magnifico arrecato da Careggi un colombo nero come la pece, il più fiero e il maggior volatore che si fosse veduto mai; e sì bene sapeva ritrovar la colombaja, che egli era tornato fin d'Arezzo e da Pisa; il quale, guardato che nessuno lo vedesse, l'aveva messo in quella sepoltura, la quale egli conosceva benissimo, e riserratala poi di modo, che pareva che ella fosse stata dieci anni senza essere mai stata aperta. Sicchè il sopradetto sagrestano, attaccatovi l'uncino, tirò su la lapida, e in presenza di più di mille persone scoperchiò l'avello; onde quel colombo, che aveva nome Carbone, sendo stato parecchi ore al bujo e senza beccare, veduto il lume, in un tratto, volando, prese il volo allo in su, e si uscì dalla sepoltura; e visibilmente poggiando in verso il cielo, andò tanto alto, che egli scoperse Careggi; e docciando poi si difilò a quella volta, dove fu in meno d'un ottavo d'ora; della qual cosa ebbero i circostanti tanta meraviglia e tanto spavento, che ciascuno,

gridando: Gesù, misericordia, correva e non sapeva dove.

Il sagrestano per la paura cadde all'indietro, e tirossi la lapida addosso; che tutta gl' infranse una coscia, della quale stette poi molti giorni e settimane impacciato. I frati e una gran parte della gente correvano verso Santa Maria Maggiore, gridando: miracolo, miracolo. Chi diceva che n' era uscito uno spirito, e in forma di scojattolo, ma che gli aveva l' alie; e chi, un serpente, e che gli aveva gittato fuoco: altri volevano che fosse stato un demonio convertito in pipistrello; ma la maggior parte affermava essere stato un diavolino; ed eravi chi diceva d' avergli veduto le cornicina e i piè d'oca. In Santa Maria Maggiore, dove aspettava il Vicario e maestro Manente e una grandissima moltitudine, giunse una turba, quasi correndo, di religiosi e di secolari, gridando tutti ad una voce: miracolo, miracolo; sì che la calca intorno loro si fece grandissima, e ognuno si ficcava innanzi per intendere la verità del caso. In questo mentre Nepo, accostatosi verso la porta del fianco, fattogli spalla dalli staffieri e dal Monaco, tra gente e gente si uscì di chiesa, che persona non se ne accorse; e montato

sopra un buon ronzino che a posta lo aspettava, tirò via, e se ne tornò a casa sua, come era ordinato.

Il Vicario, poichè dai frati ebbe inteso minutamente il tutto, attonito e smarrito guardava intorno s'egli vedeva Nepo; e non lo veggendo, cominciò a gridare che se ne cercasse, e che egli fosse preso, perchè lo voleva fare ardere come vero stregone, maliardo e incantatore; ma non si trovando in nessun lato, fu creduto che per arte magica fosse sparito. Per la qual cosa il Vicario, licenziato tutti i preti e i frati, e detto loro che se ne riportassero le loro Reliquie, se ne andò in compagnia di maestro Manente verso Palazzo per trovare il Magnifico. Burchiello con certi suoi amici s'era stato in disparte; e veduto e considerato ogni cosa, aveva tanto riso, che gli dolevano le mascella, e massimamente quando messer lo frate forbottava maestro Manente. I due compagni orafi, maravigliosi e scontentissimi, sendo stati presenti a tutto il seguito, e veduto il Vicario andarne a Palazzo, se gli erano avviati dietro per vedere se potevano uscir di quel laberinto.

Il Magnifico aveva d'ora in ora avuto il ragguaglio minutamente d'ogni partico-

larità, che con alquanti gentiluomini e amici suoi più cari non si poteva tenere ancor di ridere, quando sentì, che egli era il Vicario che veniva a vederlo; il quale come apparir lo vide, cominciò a gridare che voleva la famiglia del bargello, per mandare a pigliar Nepo da Galatrona. Lorenzo, facendosi nuovo, si fece ogni cosa ridire, e poi soggiunse: messer lo Vicario, andiamo adagio di grazia ai casi di Nepo: ma che dite voi di maestro Manente? Dico, rispose il Vicario, che non ci è più dubbio veruno ch'egli è desso certo, e non morì mai. Ora dunque, disse il Magnifico, ed io vo' dar la sentenza, acciocchè oggimai questi poveri uomini eschino di così fatto ginepraio. E fatto chiamare, che gli aveva veduti, Niccolajo e Michelagnolo alla presenza del Vicario e di molti uomini virtuosi e onorati, fece loro abbracciare e baciare maestro Manente; e fecero insieme una bella paciozza, scusandosi ciascuno, e versando tutta la broda addosso a Nepo. E di poi sentenziò il Magnifico in questo modo: che per tutto il vegnente giorno Michelagnolo dovesse aver cavato tutte le robe, che egli vi portò, di casa maestro Manente; e che la Brigida con

quattro camicie solamente, colla gammurra e colla cioppa se ne andasse a stare a casa il fratello per infino a tanto che ella partorisse; e che dipoi fatto il bambino, stesse in arbitrio di Michelagnolo a torlo o no; e non lo volendo, lo potesse pigliare il Medico: se non, si mandi agl'Innocenti; e che le spese del parto in tutti quanti i modi vadano addosso a Michelagnolo, e che il Maestro si torni a casa sua a goder col figliuolo, e che di poi uscita di parto la Brigida, ed entrata in santo, si torni a maestro Manente, e che maestro Manente la debba ripigliare per buona e per cara.

Piacque generalmente a ognuno questa sentenza, e ne fu commendato molto il Magnifico da tutte le persone che la intesero; onde gli orafi e 'l medico, ringraziatolo sommamente, si partirono allegrissimi; e la sera d'accordo cenarono tutti quanti insieme con la Brigida in casa pure di maestro Manente, in compagnia di Burchiello, col quale se ne andò poi a dormire il Medico. Messer lo Vicario, rimasto col Magnifico, voleva pure che si mandasse a pigliar Nepo per abbruciarlo; ma Lorenzo avendoli detto ch'egli era meglio assai starsene cheto, perciocchè facendone impresa, non riuscirebbe lo-

ro, avendo egli mille modi e mille vie per fuggirsi e non si lasciar pigliare, come farsi invisibile, diventar uccello, convertirsi in serpente, e simili infinite altre cose da farli rimanere scherniti; conciosiacosachè a quella casata da Galatrona abbia Domenedio data questa potestà a qualche buon fine, non conosciuto ancora dagli uomini; e come si portava ancor pericolo grandissimo che Nepo, veggendo e considerando la lor mala intenzione, non gli facesse ammutolire, stralunar gli occhi o torcer la bocca, o far venir loro il parletico o qualche altro malaccio; onde il Vicario, che era, come avete inteso, bonario e di dolce condizione, concorse subito nella sua opinione, scusandosi con dire che non sapeva tanto in là, e che egli era ottimamente fatto di non ne favellar mai più; e con questa risoluzione lasciato il Magnifico, non senza gran paura di qualche strana malattia, se ne tornò alle sue case, e mai più alla vita sua non fu sentito ragionare di Nepo nè in bene nè in male.

Il giorno vegnente cavò tutte le sue robe Michelagnolo di casa maestro Manente, e la Brigida se ne andò a casa il fratello, sì che al Medico rimasero liberamente tutte le sue sostanze, e il giorno medesimo se ne

tornò a abitare in casa sua col figliolino, che gliene pareva aver trovato. In quel tempo non si faceva altro in Firenze, che ragionare di questa cosa; e ne acquistò sopra tutto Nepo onore e fama inestimabile, e dalla plebe massimamente fu tenuto grandissimo negromante. Maestro Manente, credendosi veramente che la cosa fosse passata come aveva raccontato Nepo, trovandosi a ragionamento, diceva spesso: tal pera mangia il padre, che al figliuolo allega i denti. Il qual detto, riducendosi poi in proverbio, è durato per infino a' tempi nostri; e non vi fu mai ordine che egli credesse altrimenti, benchè non pur Burchiello, ma il Magnifico poi in processo di tempo, il Monaco e gli staffieri dicessero per tutto come fosse andata la beffa. Anzi, impaurito, aveva comperato di molte orazioni di San Cipriano, e le portava continovamente addosso, e così faceva portare alla sua Brigida, perciocchè al tempo partorì poi la Brigida un bambino maschio; il quale fu poscia da Michelagnolo preso e allevato per insino in dieci anni, e dopo mortogli suo padre, fu fatto dai suoi fraticino in Santa Maria Novella; e col tempo venne molto litterato, e diventò un solenne predicatore, e per li suoi arguti motti e

dolci piacevolezze, fu chiamato dalla gente fra Succhiello. Maestro Manente colla sua Brigida attese a godere, crescendo in roba e in figliuoli; e ogni anno, mentre che visse, celebrò la festività di San Cipriano, e fu sempre suo divoto.

Con grandissima attenzione, e con non piccola contentezza avevano ascoltato i giovani e le donne la lunga Novella d'Amaranta, ma non per questo avutone mai niuno rincrescimento; anzi stranamente era piaciuta a tutti quanti, affermando con pace del Pilucca, dello Scheggia e dell'altra compagnia, questa portare il vanto di tutte quante l'altre beffe. Ma la bellissima Amaranta, veggendo già esser venuta l'ora di dover dar finimento alla veglia, in cotal guisa parlando, disse. Poichè le Cene son passate, e le Novelle fornite, e che il nostro proponimento coll'aiuto del Re altissimo delle stelle condotto avemo al fine da noi desiderato, giudico essere ottimamente fatto, che ce ne andiamo tutti quanti a dormire, sendo già buona, anzi grandissima parte della notte trapassata. La qual cosa lodata sommamente da tutti, si rizzò ella in piedi; e chiamato i famigli e le serve, accennò loro quello che far dovessero; e poscia sorridendo, così se-

guitò di dire. Carissimi giovani, e voi amatissime fanciulle, innanzi chè noi ce ne andiamo a letto, ancorchè sia tardi, mi parrebbe, per servar la costuma di tal notte, che si dovesse prima pusignare un poco per chi voglia ne avesse; perciocchè, se bene si riguarda, tanto tempo ha che noi cenammo, che si cenerebbe quasi un' altra volta: il che molto lodarono i giovani, e piacque loro assai.

Intanto comparsono, portati da' servidori, tre grandissimi piatti di stagno sopra tre scaldavivande, pieni di freschi e bene acconci tartufi; laonde i giovani, che si pensavano avere o migliacci bianchi o erbolati, o veramente torta, marzapane o simile altra confezione, cose tutte rusticchevoli, e che tolgono il sapore al vino, si rallegrarono fuor di modo; e tosto levatisi dal fuoco, cominciarono a mangiare di quei tartufi, e a bere di santa ragione. Ma niuna delle donne, o fosse perchè voglia non avesse, o perchè non facesse lor male, o pure per onestà, non ve ne fu chi ne volesse assaggiare, ancora che i giovani ne le pregassero strettamente. Solo due di loro bevvero un mezzo bicchiere tra acqua e vino; e poscia con Amaranta tolto da loro one-

stamente congedo, gli lasciarono a tavola, e andaronsene nelle loro camere a riposare. I giovani, fatto un buono striscio a' tartufi, e bevuto di voglia, chi volle, restò a dormire con Fileno: gli altri con buona compagnia se ne tornarono alle loro case.

NOTE

DEL SIG. N. N. FIORENTINO

alla Seconda Cena

delle Novelle

DEL LASCA,

tratte da un codice manoscritto
della Libreria

DEL SENATOR JACOPO SORANZO.

T. V. N.° 3830). *Note d'Antonmaria Salvini sopra la medesima* (Cena seconda) *e la Novella X. della terza Cena*. E in fatti la copia che dissi fatta di mano dello Zeno delle Note ha ancora la detta Novella X. la quale vorrei collazionare colla stampa fattane del 1756 colla finta data di Londra, ma non l'ho, nè posso trovarla da questi libraj, e mi manca l'ozio di andarla a confrontare in altre librerie; oltre la difficoltà di poter portare fuori di convento a quest'effetto il Codicetto Zeniano. Forse non sarebbe inutile una tal collazione, perchè trattasi di cosa copiata di mano dello stesso Zeno. Amerei che si degnasse di far noto da chi fu servita di tai Note, non per motivo di vanità, ma perchè sappiasi che delle cose lasciateci dallo Zeno e si ha cognizione e si sa farne uso.

Del Novelliere di Gentil Sermini ho cominciato subito a farne trar copia in quella misura appunto, che anche da lei si conviene. Mi spiace solamente che il copista non ha sì buon carattere, come il copista di queste Note; ma in com-

penso è più intelligente; e spero che nella collazione, ch'io era già disposto a farne, non sarà duopo di gran correzioni, avendogliene anche fatta far meco per addestrarlo sulla lettura del Codice. Quanto alle notizie che intorno all' Autore e all' Opera stenderò, io sono dispostissimo a dargliele per illustrazione della stampa; qualunque riuscir possa dalle scarse mie forze il lavoro. Già non potranno esser molte, perchè, per quanto io ne abbia chiesto anche costà in Toscana, come al chiariss. sig. Canonico Bandini, al sig. Proposto Lastri ec., non potei trarre verun lume nè dell' Autore, nè dell' Opera, come neppure dagli Scrittori Toscani che scorsi. Il tutto è stato da me ricavato dalla lettura dell' Opera medesima, e dal combinare altre notizie letterarie.

Altro per ora non restami, che riverirla, e confermarmi.

Venezia li 4 febbraio 1792.

Altra Lettera del suddetto P. Maestro Pellegrini, al medesimo.

Dopo molto ritardo, per varj imbarazzi, e per qualch' incomodo ancor di salute, le mando le Varianti della Novella X. della terza Cena del Lasca, che le promisi, tratte dal medesimo Codicetto (che già le descrissi) dello Zeno, dal quale trassi le Annotazioni del Salvini, ch' ebbi l' onor d' inviarle. La collazione, benchè un po' lunga e tediosa, fu fatta da me stesso con tutta diligenza. La stampa nella maggior parte può dirsi più perfetta del Codice Zeniano, come dal confronto potei conoscere; con tutto ciò il Codice serve benissimo a qualche correzione della stampa, ed a qualche osservazione di lingua, scorgendovisi osservate promiscuamente, per mezzo di questo confronto, dai Codici certe diverse desinenze, declinazioni, conjugazioni e modi di dire. A queste varianti mi son ristretto; forse però avrò usato della superfluità; ed ella in questo caso ne userà a suo giudizio. Per cagion d'esempio, dove la

stampa, parlando d' un colombo, dice *maggior volatore*, non ho creduto superfluo segnar la variante *maggior lavoratore*, essendomisi affacciato alla mente il modo di dire de' Francesi ai cagnolini, che stan su due piedi co' due anteriori quasi vogando, *travaille*, *travaille*, *travaglia*, *lavora*. Forse la mía osservazione non ha luogo; ed ella potrà lasciare questa variante, ed altre che tali le paressero.

Quanto alla scelta delle Novelle del Sermini, la copia fu da me già collazionata, e cercate le notizie che ho potuto trovare, le quali sono pur poche; con tutto ciò dirò qualche cosa, e forse mi riuscirà di ritrovarne qualcun' altra. Sapendo che l' affare non pressa, non mi son occupato nell' estensione, avendo specialmente dovuto attendere ad altro. Desidero per tanto saper da lei quando disegni di produrre coteste Novelle, che già da sè formeranno un tometto. E' vero però, che non avendo io veduta la forma della sua edizione, non posso giudicarne con tutta sicurezza.

Scrivo dalla villeggiatura, dove ho

portato le varianti per metterle al netto, onde non tardar più; perciò può ella differire a rispondermi per la metà del venturo. E facendole riverenza, mi confermo.

Dalla villeggiatura di Monsignor Vescovo di Concordia li 26 ottobre 1792.

DELLA SECONDA CENA.

NOVELLA PRIMA.

così da quelle 80, che fece celebrare San Gregorio per la liberazione dell'anima di Giusto suo monaco, morto e fattosi seppellire in un letamajo con tre scudi addosso, che aveva tenuti in proprio. S'avverte che è per decreto della Sacra Congregazione de' Riti del dì 18 ottobre 1628. 23 16

NOVELLA II.

Si dice de' *Bianchi*, perchè nata in Levante verso il Catajo e l'India Superiore. L'Ammirato nelle sue Istorie dice che in quella mancarono 600 uomini il giorno, e in questa, al riferire del Varchi, ne perirono 200. . . . . 28 6

Chi nasce in Domenica è senza sale, cioè sciocco, non avendolo potuto avere nel Battesimo a San Giovanni, per non esser aperto l'uffizio del sale,

Questo è detto per facezia, poichè sempre in San Giovanni vi si conserva. Così lo spiega Francesco Serdonati ne' suoi Proverbi MSS. . . .	29	15
Capitano de' Fiorentini nel 1390. *Armignac* è una Provincia della Guascogna.	29	24
Benchè l' arme sia propria dei nobili, è oppinione de' legisti che ciascuno a suo piacere possa pigliare l' arme .	30	3
E' tanto tondo di pelo » *Minchione e tondo più dell' O di Giotto*. Malmantile c. 6 st. 82. Giotto famoso pittore Fiorentino. Vedi il detto Com., e il Vasari	30	6
Il pane chiamare pappo ec. » *Innanzi che lasciassi il pappo, e 'l dindi*. Dante Purg. c. XI.	30	23
Scimunito, cioè senza cervello. Lat. *excussus*	32	6
Vagheggini. Oggi giorno si di-		

Da' medici fosse stato sbrigato, cioè spedito, senza rimedio 33 28

Le guance dai primi fiori. Virg. *prima florente juventa* . . 40 9

Berlingaccio, che vuol dire in burlesco sbevazzare, mangiar molto 41 11

Befania, vale a dire Befana, donna brutta: così io direi, perchè nella vigilia dei Regi, che vengono il dì 6 di Gennajo, i Toscani, credo, solamente conducono dei fantocci di cencio o paglia ripieni, vestiti all' usanza di qualche maschere, che s' usano nel carnovale, e l' accompagnano per tutta la città con le torce accese, e granate, e covoni di paglia, con suono di corni, campanacci, trombe e tamburi, e tutta la notte si fa questa festa, e quei fantocci si chiamano *Befane* 41 13

NOVELLA III.

NOVELLA IV.

ne' suoi Adelfi: *suo se gladio jugulare*	97	25
Nicchera, cioè niente, o andasse in fumo	99	1
Alle spese del Crocifisso; oggi si dice: alle spalle del Crocifisso, vale a dire alle spese di qualche signore	99	12
Tranello, cioè inganno, da *trarre*, *portar via*	100	19
Di sei centinaia, cioè un porco, che passi il peso di 600 libbre	100	24
Laonde il Vicario. L'inquisizione principiò in Toscana nel 1240; e nel 1345 fu proibito per giusti motivi a questo tribunale tener le carceri private, come adesso non si fa.	104	8

In gogna, cioè alla berlina, in derisione al popolo.

Direi ancora più de' frati, perchè: *Seren di verno, e nugolo di estate, Amor di Donna, e discrizion di Frate.*

NOVELLA VI.

Via della Scala, contrada di Firenze	141	24
Borgo Stella, contrada di Firenze	145	23
Santa Trinita, Chiesa: venne in potere de' Monaci Vallombrosani il 1092 a tempo di D. Erizzo loro quarto generale.	147	13
Traveggole, cioè dal Lat. *e duobus tria videre*.		
Di Calandrino. Vedi il Bocc. nelle sue Nov. in più luoghi .	150	15
Del Grasso Legnaiuolo. Vedi nella Novella 2. e 3 delle ultime quattro aggiunte nelle Novelle antiche	150	16
Spazio, cioè pavimento	152	8
Fatto della necessità virtù, dal Lat. *in desperationem virtutem convertere*	153	1

NOVELLA VII.

Onde deliberò; imparò da Ovid. l. 1. *Eja vadum tentet* . . .	160	28

NOVELLA VIII.

NOVELLA IX.

Sghignuzzo, da *sghignare*, dal Lat. *inter labia ridere* . . . 199 20

Gittatoli le braccia al collo. Ovid. mi pare ne' Fasti: *Deque viri collo dulce pependit onus* 200 16

Partigiana, da pertugiare, forare, che è una spezie di mezze Picche 202 19

Nondimeno non le ec. Ovid. se non erro, *tollitur index, cum semel in partem criminis illa venit* 205 26

Quello che é fatto ec. dal Lat. *immutabile est quod factum est* 206 13

NOVELLA X.

Simile a questa è la Novella VII. del Firenzuola.

Via Ghibellina, contrada di Firenze, così detta dalla famiglia Ghibellini 210 4

Piccioli, moneta battuta la prima volta in Firenze l'anno

1325, ed il picciolo è la 4 parte d'un quattrino . . . 210 11

Mugello è un castello della Toscana 210 14

Vegnentoccia, cioè fresca, grassa e piacevole 210 23

Nencio gli promesse. Ovid. *Si tamen hoc ulli de se promittere fas est. ad Pisonem* . . 215 9

Ciurmare, incantare, dal Lat. *carmina*, quando è in significato, come dice Virg. Egl. VIII. *Carmina vel coelo possunt deducere lunam* . . . 215 20

Il compagnone ec. Plauto avrebbe detto di Nencio: *Fundum alienum aravit incultum* . . 216 1

Così le ho attenuto. *Dictum factum reddit*, come dice Ter. Heaut. di quello ch' egli promise 216 17

Per adultero ec. Ovid. Ep. 16. *Ausus es hospitii temeratis advena sacris Legittimam nuptae sollicitare fidem* . . . 221 16

VARIE LEZIONI

che s' incontrano

NELLA NOVELLA X.

della

TERZA CENA.

Stampa del 1756.

Argomento della Novella.

pag. 227.	*lin.* 3.	palagio
ivi	15.	fusse
ivi	18.	rimesso

La Novella.

228	16.	se mai vi maravigliaste
229	8.	insolenza
ivi	11.	fargli
ivi	16.	Bertucce
ivi	22.	da San Martino
ivi	24.	l' arebbono
230	7.	quello avessero a fare
ivi	18.	o suoi compagni
231	28.	si stava
232	28.	po'
235	27.	sappiendo
236	4.	pur poi
ivi	12.	della via

Manoscritto di Apostolo Zeno.

Argomento della Novella.

palazzo

fosse, *e così molte altre volte; e viceversa talvolta* fusse, *dove la stampa ha* fosse.

rimessa.

La Novella.

se non vi maravigliaste

insolenzia, *e così in altre simili voci, e talvolta viceversa.*

farli

Bertuccie

di San Martino

l' avrebbono

quello dovessero fare

co' suoi compagni

stava

può

sapendo

ma poi

di via

Stampa del 1756.

pag. 236. *lin.*	17.	carnesciale
ivi	20.	duoi fiaschi
237	7.	riscosse
ivi	19.	suso
238	7.	trovata
239	16.	ruppe
ivi	28.	che per sorte
240	1.	scale
ivi	20.	cimiterio
ivi	27.	sendo
242	1.	presono
ivi	9.	fine
243	23.	commessione
244	12.	potesse
245	1.	Ermo
ivi	16.	campanetta
247	11.	preso licenzia
248	23.	riverentemente
ivi	28.	Michelangelo
249	26.	quello che egli faceva
250	13.	di aver mai a rivedere
252	24.	domandatoli
253	17.	raffreddato, la notte

carnevale
due fiaschi
scosse
su
trovato
roppe
dove per sorte
scalée
cimitero
essendo
presero
fine
comissione, *e così più sotto.*
poteva
Eremò, *e così più sotto.*
campanella
presa licenzia
reverentemente, *e così in altro luogo più sotto.*
Michelagnolo
ciò che egli faceva
d'aver mai più a rivedere
dimandatolo
raffreddando la notte

Stampa del 1756.

pag. 253. *lin.* 19.		non si poteva
254	12.	il duolo
257	3.	simigliasse
ivi	25.	acciocchè fusse
258	1.	colloroso
260	20.	al mugnajo
ivi	25.	chiudere occhi
261	12.	confessoro
262	3.	pareva averlo veduto
ivi	23.	apri . E chi sete voi?
263	1.	ricordatasi
ivi	11.	morii
264	14.	Ghirigoro
ivi	23.	ragunato un nugolo
265	6.	dierono
ivi	11.	per la via
266	8.	nelle Bertucce
ivi	25.	Aveva già
267	14.	beeva
ivi	28.	gliene
269	8.	riassicurarono
ivi	26.	essersi
271	7.	restorono
ivi	11.	non erano ben ben chiari

non lo poteva
il dolore
somigliasse
acciocchè gli fusse
colleroso
al migliajo
chiudere occhio
confessore
pareva d' averlo veduto
aprimi; siete voi?
ricordatosi
mori'
Gregorio
radunato un nuvolo
diedero
per via
alle Bertucce
Aveva quivi già
beea
se ne
rassicurarono
essergli
restarono
non erano ancora ben chiari

Stampa del 1756.

pag.	271. *lin.*	12.	avevanne
	272	9.	dal capo
	273	10.	tutta la querela
	ivi	26.	da Burchiello
	274	12.	anco
	ivi	28.	alle beffe
	275	5.	aveva
	ivi	26.	querela
	276	2.	e' sarà
	ivi	24.	tornandosi
	278	24.	feciono
	280	21.	devoto
	ivi	23.	bone
	281	18.	ginocchioni
	282	3.	gagliardo
	ivi	13.	ghignato
	ivi	22.	n' uscirai
	283	3.	affogato
	ivi	21.	macilente
	284	2.	Maestro Manente così
	ivi	5.	Nepo di Galatrona:
	285	3.	colloroso
	286	6.	maggior volatore
	287	23.	ficcava innanzi

Manoscritto di Apostolo Zeno.

avevano
da capo
tutta quanta la novella
dal Burchiello
anche
alla beffa
avesse
quella
e sarà
trovandosi
fecero
divoto
buone
inginocchioni
galliardo
ghignito
n' escirai
soffogato
macilento
Maestro Manente costà
Nepo da Galatrona
calleroso
maggior lavoratore
faceva innanzi

Stampa del 1756.

pag. 287.	*lin.* 25.	accostatosi verso la porta
288	13.	licenziato
ivi	17.	con certi suoi amici
ivi	26.	di questo laberinto
289	6.	la famiglia
ivi	22.	paciozza
291	2.	fuggirsi
ivi	6.	da Galatrona
ivi	16.	openione
292	23.	in dieci anni
293	10.	ma non per questo avutone mai niuno

Manoscritto di Apostolo Zeno.

accostatasi alla porta
licenziati
con li suoi amici
di quel laberinto
i famigli
paciona
fuggire
di Galatrona
opinione
a dieci anni
mai per questo avutone minimo

INDICE

DELLE COSE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

SECONDA CENA.

TERZA CENA.

pag.	*lin.*	ERRORI	CORREZIONI
34	2	impregnar	m' impregnar
82	1	accosentì	acconsentì
91	15	dite	dite ,
ivi	18	Monaco ,	Monaco
151	3	adiraticci	addiraticci
172	24	appigionarsi	appigionasi
274	23	questione	quistione .

PUBBLICATO

IL GIORNO VENTI DI MAGGIO

MDCCCXV.

Se ne sono tirate quattro copie in carta azzurra di Parma, e 25 copie in carta velina bianca.

RACCOLTA

DE'

NOVELLIERI ITALIANI

Con alcuni Ritratti.

GIUNTA AL VOLUME XIX.



LE CENE

DI

ANTONFRANCESCO GRAZZINI

DETTO

IL LASCA.

VOLUME TERZO

CONTENENTE UNA LETTERA E DUE NOVELLE TRATTE DA UN CODICE INEDITO DELLA MAGLIABECHIANA DI FIRENZE.

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

1815

L' EDITORE

AI BENIGNI E COLTI LETTORI.

In questo piccolo volumetto vi presentiamo, benigni e colti Lettori, un' aggiunta preziosa alle Cene del Lasca; due altre Novelle assai lunghe e piacevoli, ed una lettera a Masaccio di Calorigna, suo intimo amico. Noi le abbiamo fatte copiare con diligenza da un Codice manoscritto del secolo decimo settimo, che fu già della Stroziana e che ora conservasi nella Magliabechiana di Firenze. Egli è quel Codice istesso, del quale, al paragrafo VIII *del nostro catalogo delle edizioni del Lasca (vol.* I. *pag.* XXXIX *), riportammo parola per parola il ragguaglio datone dal Poggiali nella* Serie de' Testi di Lingua; *ma egli poi s' ingannò, supponendolo* autografo, o almeno scritto contemporaneamente all' au-

tore. *Del detto Codice ve n'ha pure una copia in questa insigne Biblioteca Trivulzi : la qual copia ci è stata di grande ajuto ; anzi ci duole che non sia venuta a nostra notizia se non dopo l'impressione de' primi due volumi, perchè avremmo potuto giovarcene in più luoghi, e massimamente nella quinta Novella della Prima Cena, e nelle tre prime della Seconda. Nell ultima di esse, a cagion d'esempio, in cambio di leggere, a pag.* 68 *lin.* 5, circondato d'ellera da ogni parte : veder vi si poteva *ec.*, *avremmo letto*, circondato d'ellera : da ogni parte, *o veramente* da ogni banda veder vi si poteva *ec.*, *ponendo dopo* ellera *i due punti che nelle edizioni sono dopo* ogni parte.

Per altro la Novella di Bartolomeo degli Avveduti, la prima delle due, non è inedita. In una nota aggiunta al manoscritto dal ch. signor Vincenzio Follini bibliotecario della stessa Magliabechiana si legge che ella è stampata in un tometto intitolato: Scelta di prose e poesie italiane, *pubblicatosi l'anno* 1765 *da Giovanni Nourse colla data di Lon-*

dra. Il qual tometto bisogna credere che sia rarissimo, perchè per quante indagini si sieno fatte e presso i librai e nelle pubbliche e private biblioteche, non ci è riuscito mai di rinvenirlo. Ma la lettera, o prefazione che si ami chiamarla, e la Novella di Steva Castodengo vedono adesso la luce per la prima volta.

La nostra edizione ha dunque il merito incontrastabile di essere la più ricca di tutte. Ma questo sarebbe poco: noi speriamo che chiunque vorrà far la fatica di riscontrarla diligentemente colle altre, la troverà eziandio la più esatta. Nè qui ci diffonderemo a parlare delle correzioni più o meno importanti che abbiamo eseguite: quand' anche il volessimo, nol potremmo, essendo in troppo gran numero, e non avendone tenuto memoria di mano in mano che le facevamo. Basterà solo accennarne alcune. Nel preambolo della terza Novella della Prima Cena, dove tutte le precedenti edizioni avevano Fileno, *noi abbiamo sostituito* Florido*; perchè dal preambolo della quarta appare che il narratore della terza è stato Florido, e perchè la*

Novella raccontata da Fileno è la settima, come si ha dal preambolo di essa e da quello della susseguente. Un altro errore notabilissimo e comune a tutte le edizioni si è corretto nell'ultima Novella della stessa Prima Cena. Il primo periodo dell'esordio di Cintia non aveva nè sentimento nè garbo: incominciava essa: Che fate o là, gentilissime donne e graziosi giovani? potrò io raccontare giammai, che abbia, non pure in tutto, ma in sè parte alcuna di bello o di buono, sendo state le raccontate da voi tanto belle e tanto buone? *A noi sembra d'aver tornato questo periodo nella sua vera lezione, e restituita l'eleganza originale al discorso, mutando* fate o là *in* favola, *e sopprimendo il primo dei due punti interrogativi.*

Per la Seconda Cena, conforme si è detto nel poc'anzi citato Catalogo, noi fummo i primi a servirci dell'edizione genuina di Stambul, che è molto migliore certamente della contraffatta, e di tutte le posteriori, le quali o nascono da essa, o le une dalle altre. Ma non l'abbiamo però copiata servil-

mente: in qualche luogo seguitammo anche noi la contraffatta, e in qualche altro credemmo di doverci allontanare da ambedue. Per esempio, a pag. 133 *lin.* 25, *abbiamo aggiunte le parole,* se n' andò ratto a trovare il portinajo, *le quali mancano alla genuina, e si trovano nella contraffatta. E similmente, a pag.* 156 *lin.* 8, *ci è parso di dover preferire la lezione della contraffatta, cioè* disse al Pilucca, *a quella della genuina, che è* disse il Pilucca. *In vece, a pag.* 185 *lin.* 10, *dove si legge in ambedue le edizioni di Stambul, e quindi ancora in tutte le altre,* I tre fratelli, poichè carichi furono, *il senso ne ha costretti a leggere,* I tre fratelli, poichè scarichi furono, *val a dire precisamente il contrario.*

La Novella di Maestro Manente, che è la decima ed ultima della Terza Cena, l'abbiamo collazionata con un prezioso manoscritto della Biblioteca di Bergamo, del quale ci fu cortese quel benemerito bibliotecario signor Agostino Salvioni, pregiatissimo nostro amico. E non sono pochi i cambiamenti da

noi fatti al testo; ma ne accenneremo due soli, come per saggio. A pag. 260 *lin.* 20 *vol. II, le edizioni avevano*, all' osteria della pietra al mugnajo ; *e noi, coll' autorità dell' anzidetto manoscritto, e con quella ancora del manoscritto di Apostolo Zeno, correggemmo*, all' osteria della pietra al migliajo. *Essendo quell' osteria lontana appunto un miglio da Firenze, come subito dopo si nota, giudicammo potesse aver preso il nome da una di quelle pietre che indicano le miglia; e la conghiettura ci parve acquistar valore anche dal titolo del libro:* Lezione di Maestro Niccodemo dalla pietra al migliajo ec., *da noi registrato nel paragrafo XXVI del Catalogo, a pag.* LIII *del vol. I. Così pure, a pag.* 291 *lin.* 18, *col manoscritto di Bergamo noi leggiamo* ottimamente, *ancorchè in tutte le stampe, non avuto riguardo al senso, leggasi* ultimamente.

Il Catalogo delle edizioni, tanto per le Cene quanto per le altre Opere del nostro Autore, si è rifatto di nuovo, non essendoci sembrato di poterlo copiare come sta nella

ristampa di Livorno; e delle Cene, che era per noi la parte principale, avevamo sott' occhio tutte le edizioni dalla prima insino all' ultima. Si è pure accresciuta e migliorata la Dichiarazione de' Vocaboli e Luoghi più difficili, che si trovano sparsi per entro alle Novelle. E in oltre si è aggiunto un piccolo Dizionario di Voci e Modi di dire, usati dal Lasca, i quali o non sono nell' ultima edizione legittima del Vocabolario della Crusca, o vi sono in senso diverso, o essendovi nel medesimo senso, mancano d' opportuni esempj.

Ma non vogliamo abusare della vostra sofferenza, trattenendovi troppo a lungo: accogliete, benigni e colti Lettori, questo piccolo volume con quella bontà con cui avete già accolto i due primi, e vivete felici.

ERRORI			CORREZIONI
		VOLUME II.	
Pag.	*lin.*		
5	18	della	dalla
8	28	maniea	maniera
22	8	più	poi (*col manoscritto della Magliabechiona*)
ivi	12	pescare ;	pescare ,
103	25	prese a dire?	prese a dire :
		VOLUME III.	
4	6	solamente .	solamente ;
5	23	pareo	parer

VOCI
E MODI DI DIRE
USATI DAL LASCA;

I QUALI NON SONO NELL' ULTIMA EDIZIONE DEL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA, O VI SONO IN ALTRO SENSO, O MANCANO D'OPPORTUNI ESEMPI.

ABBAGLIARE. *Verbo attivo. Errare, pigliando una cosa per un' altra. Pag.* 87 *lin.* 21. Sentendo essere tocca la sua porta, troppo ben pensò dovere essere Steva Castodengo, che cercando di Violantina, aveva in cotal guisa l'uscio abbagliatò.

ABBRACCIARE. *In senso osceno. Pag.* 70 *lin.* 24. Non abbracciai io per così strano modo, in cambio suo, la moglie di Marco?

ACCORDARE. *Pagare. Pag.* 66 *lin.* 3. Ed accòncione (*d' una polvere*) per quattro ore, accordato lo speziale, se ne tornava. *Vedi la voce* OSTE *nell' altro Vocabolario, vol. I. a pag.* LXLVII.

ALL' USANZA. *Posto avverbialmente vale Secondo il solito. Pag.* 69 *lin.* 21. La donna rimase alle sue faccende, ed all'usanza ne andò alla chiesa. *I Vocabolarj non hanno esempio di prosa.*

AL MEN CHE SIA. *Lo stesso che Almeno. Pag.* 55 *lin.* 6. Che diavol dirà

mogliama, vedendomi così? al men che sia, avess'io o sapessi trovare qualche scusa.

Ambiduoi. *Ambidue*. *Pag.* 45 *lin.* 23. Udito quella voce, stupì l'uno, e ismemorò l'altra, e furono ambiduoi per cascare morti.

Andare di fuori. *Lo stesso che Andare in campagna*; e dicesi di chi parte dalla città. *Pag.* 14 *lin.* 11. E questo sarebbe, quando Arrighetto andasse di fuori e la lasciasse sola. *Pag.* 18 *lin.* 17. Con la moglie e la brigata se n'era ito di fuori a uno suo piccolo loghicciuolo .... posto nella villa di Settignano. *L'esempio citato dalla Crusca e dal Cesari non pare che sia il caso.*

Andare secreto. *Lo stesso che Stare secreto*. *Pag.* 14 *lin.* 5. Gli narrò come favellato avea per suo conto alla fanciulla, e come cortesemente risposto le aveva che era per fare quello che la volesse, pure che la cosa andasse secreta, e che Arrighetto non lo risapesse.

Annacquaticcio. *Addiett.* *Pallido*,

smorto. *Pag.* 31 *lin.* 11. E l' altra parte, dov' era il letto, restava scura; ma non però tanto, che non si scorgesse un poco d' albore annacquaticcio.

Argonauto. *Sost. masc. Pag.* 2 *lin.* 20. Dove eroicamente cantò l'arme e l'amore e la vita e la morte del grande Argonauto fondatore della famosissima città di Fiesole. *L' Alberti ha Argonauta.*

Attignere. *Verbo attivo. Cavare il vino della botte. Pag.* 68 *lin.* 6. La fante, attinto il vino, ritornando lo ritrovò dormire. *I Vocabolarj hanno la voce in questo senso, ma non ne apportano esempj.*

BAS

Bastonata. *Sost. femin. sinonimo di Piattonata, colpo dato colla spada. Pag.* 54 *lin.* 2. Il Capitano, tirato fuori mezza la spada, lo minacciò di altrettante bastonate.

Caca sentenzie. *Sostant. indeclinabile d' ambi i numeri. Dicesi chi proferisce sentenze o detti sentenziosi per lo più con affettazione. Pag.* 7 *lin.* 27. E se non basta ai letterati, agli squisiti, a' linguacciuti, agli sputa senno ed ai caca sentenzie, graffiarle (*le Novelle*) morderle, trafiggerle, lacerarle e dilaniarle, scortichinle, streghinle e strangolinle.

Carpitaccia. *Sost. fem. peggiorativo di Carpìta, che vi ha nel Vocabolario. Pag.* 55 *lin.* 28. E veggendolo con quella carpitaccia addosso ed in camicia, si maravigliò.

Composto. *Addiett. Determinato di concerto. Pag.* 86 *lin.* 19. Ordinò con Violantina che prima a tutte quella sera andasse a dormire, acciò che Franceschetta non avesse cagione di sospettare, ed all' ora composta il guiderebbe alla sua camera.

Conestavole. *Pag.* 58 *lin.* 18. Ed era d'assai credito, e stato conestavole

nella prima guerra di Pisa. *Nel Vocabolario vi ha Conestabile e Conestabole.*

DAR

Dare la volta. *Perder l' uso della ragione, impazzire. Pag.* 76 *lin.* 13. Ed ella dal primo giorno che dètte la volta il marito, sempre dormì con il suo Ruberto.

Duoi. *Due. Pag.* 14 *lin.* 24. E per lo meno vi starà duoi o tre giorni. *Pag.* 21 *lin.* 18. Duoi ducati, disse ella, gli promissi, sì che a voi ne bisognano dodici. *Pag.* 28 *lin.* 20. Il Zanajuolo tostamente ritornò dove stavano i duoi compagni. *Pag.* 29 *lin.* 19. Cenarono intanto i duoi compagni con la fanciulla insieme. *Ivi lin.* 25. Li parve avere voglia di mangiare; e dato di mano a quel pane, ne levò a fatica duoi bocconi. *Pag.* 46 *lin.* 25. Non avesti tu per mio conto i duoi ducati?

ESS

Essere in protezione ad alcuno. *Lo stesso che Proteggerlo. Pag.* 17 *lin.* 12. Ella è pure giovinetta, che santa Marinella da Fossombrone le sia in protezione.

FAR

Fare paruta. *Lo stesso che Fare sembiante o sembianza. Pag.* 93 *lin.* 3. E poi soggiunse, facendo paruta d'averlo in quel punto raffigurato.

Figone. *Sost. masc. Pag.* 85 *lin.* 1. E' questi forse qualche figone o qualche schiavo, che altri se ne debba vergognare.

Finestruola. *Sost. femin. diminutivo di Finestra. Pag.* 43 *lin.* 30. Ma levatosi già la luna, e battendo all'incontro in una faccia di muro bianchissima, riverberando per la finestruola, entravali dentro un certo chiarore bigiccio.

Fischio sordo. *Cena II. Nov. VI. Pag.* 143 *lin.* 18. Il quale tosto che lo

Scheggia vide comparito, fece cenno con un fischio sordo.

Freddiccio. *Sost. masc. Pag.* 55 *lin.* 16. Pur così stando, essendosi raffreddo, e cominciando ad avvicinarsi il giorno, avendo poco o niente addosso, li cominciò a fare freddiccio.

GAL

Galante. *Usato sostanticamente per Amante. Pag.* 82 *lin.* 20. Tu sai bene quante volte di nascosto hai teco a dormire introdotto il tuo galante. *E pag.* 84 *lin.* 12. E' donna in questa Terra, che pubblicamente non abbia il suo galante?

Guasto. *Affatturato, ammaliato. Pag.* 71 *lin.* 21. O io sono impazzato, o io sono affatturato e guasto. *I Vocabolarj hanno la voce in questo senso, ma senza esempj.*

INC

Incacare. *Modo basso che vale Saper mal grado. Pag.* 3 *lin.* 15. Incaca-

mene adunque, fammi dietro la fica, di di loro e di me il peggio che sai e puoi. *Ne' Vocabolarj vi ha, ma senza esempio di prosa.*

Interposto. *Addiett. Separato. Pag.* 86 *lin.* 28. Erano le camere delle giovani appresso l' una all' altra, e da piccola distanza interposte.

LET

Lettuccio. *Sost. masc. Arnese fatto a guisa di cassone, dove si pone il pane a lievitare. Pag.* 57 *lin.* 21. Io ho trovato la via: entrerete nella soffitta, e quivi in sul lettuccio dove si pone il pane a lievitare, dormendo, vi starete tanto che madonna Ginevra vada alle solite devozioni.

Loghicciuolo. *Diminut. di Luogo. Piccolo podere. Pag.* 18 *lin.* 17. Con la moglie e la brigata se n' era ito di fuori a uno suo piccolo loghicciuolo, ma per altro assai piacevole e bello, posto nella villa di Settignano. *Non v' ha in questo senso nei Vocabolarj.*

Lucernina. *Sost. fem. diminutivo di Lucerna*. *Pag.* 49 *lin.* 11. Ed egli, acceso una lucernina d'ottone, la pose così rasente l'uscio fuor della camera.

MAN

Mano. *Empier le mani a chicchessia vale Dargli del danaro. Pag.* 11 *lin.* 27. E avendole più volte pieno le mani, da lei in quella loro amorosa pratica avevano auto e consiglio ed ajuto.

Mano. *Farsi lume con le mani vale Andar tentone al bujo. Pag.* 87 *lin.* 13. Il giovane, troppo desioso, cominciò a camminare per la sala, facendosi lume con le mani.

Mano. *Non voltar la mano sottosopra per una cosa vale Non curarsene. Pag.* 7 *lin.* 23. Ma non me ne curo, e non ne volterei la mano sottosopra.

Mezzano. *Sost. masc. Uno de' piani della casa, o sopra o sotto al piano nobile. L'Alberti ha in questo senso Mezzanino, e la Crusca non ha nè l'uno ne*

l'altro. *Pag.* 81 *lin.* 20. E lasciatolo colmo di speranza, tornatasene in casa, trovò nel mezzano Violantina più che mai pensosa; e stimato luogo e tempo opportuno al suo disegno, di lontano la messe in parole di Steva Castodengo.

PRE

Prendere licenza. *Licenziarsi, accomiatarsi. Pag.* 14 *lin.* 12. Piacque molto la imbasciata della Balia a Bartolomeo; ed offertoseli di nuovo, prese licenza.

Prima. *Col terzo caso. Pag.* 86 *lin.* 19. Se ne tornò a casa, ed ordinò con Violantina che prima a tutte quella sera andasse a dormire.

QUA

Qual altro si voglia. *Lo stesso che Qualsivoglia. Pag.* 14 *lin.* 23. O ch' ei lo facesse per gelosia o per sciocchezza o per qual altra si voglia cagione, sempre a casa sua fare volea le nozze.

RIG

RIGARE DIRITTO. *Lo stesso che Arar diritto, che vi ha ne' Vocabolarj. Pag.* 63 *lin.* 29. Al nome di Dio, riga diritto per l'avvenire, vedi, riga diritto.

RIGUARDEVOLMENTE. *Avverb. Riservatamente, con prudenza, con cautela. Pag.* 83 *lin.* 24. Violantina, tu sei savia, ed ancora la comodità c' è larga, e sarai poco accorta, se riguardevolmente non ti piglierai quel bene, che forse più raro si potrebbe accadere, che non ti pensi.

ROTTA. *Partirsi a rotta Vale Partirsi adirato o senza convenire. Pag.* 22 *lin.* 16. E lo faceva disperare, fingendo di adirarsi e di partirsi a rotta. *Il Vocabolario ha Partirsi alla rotta o in rotta.*

SCO

SAPER MALE. *Col terzo caso di persona. Rincrescere, Dispiacere. Pag.* 5 *lin.* 2. E li sa male degli amici di Febo,

che sì meschinamente stentano. *I Vocabolarj non adducono verun esempio.*

SCOCCOLATO. *Addiett. da Scoccolare. Parlandosi delle ore, scoccolate vale battute, sonate. Pag.* 73 *lin.* 5. E dipoi la fante andatosene a letto, v' aspetta' io tre ore grosse e scoccolate. *L' Alberti ha Scoccare in questo senso, e ne adduce esempj.*

SORSETTO. *Dim. di Sorso. Quella quantità di liquore, che si beve in un tratto senza raccorre il fiato. Pag.* 5 *lin.* 2. E li sa male degli amici di Febo, che sì meschinamente stentano, avendo anch' egli beuto qualche sorsetto dell' acqua incantata che fa sognare spesso altrui senza dormire. *I Vocabolarj non recano, a questa voce, alcun esempio.*

SPUTA-SENNO. *Sost. indeclin. d'ambi i numeri. Vedine la spiegazione e l'esempio in* CACA SENTENZIE.

STRACCHICCIO. *Addiettivo. Alquanto stracco. Pag.* 43 *lin.* 11. Marco se ne andò nella camera terrena, dove la moglie stracchiccia lo aspettava. *Ne' Vocabolarj vi ha, ma senza esempio di prosa.*

SUAVE. *Addiett. Pag.* 1 *lin.* 14. Sopra la verde e minutissima erbetta, al suave odore di mille diverse maniere di vaghi fiori. *Esempio moderno da potersi aggiungere all' unico e antico, tratto dalla vita di s. Girolamo, che è registrato ne' Vocabolarj.*

SUAVISSIMO. *Superlat. di Suave, lo stesso che Soavissimo. Pag.* 39 *lin.* 26. La donna, ardentissimamente sospirando, ruppe il silenzio, di già avendola amore sottoposta al suavissimo giogo suo.

U

UH. *Interjezione di dolore. Pagina* 17 *lin.* 11. Uh, uh, sventurata, ella è pure giovinetta, che santa Marinella da Fossombrone le sia in protezione, e la guardi da tutti i pericoli in acqua ed in terra. *Pag.* 84 *lin.* 1. Uh, che Dio ti perdoni, che è questo che mi dici? *Pag.* 92 *lin.* 16 Uh, che Dio ti faccia tristo. *I Vocabolarj l' hanno, ma senza esempio.*

Zappare in acqua. *Operare inutilmente, affaticarsi in vano. Pag. 3 lin. 9.* Ma quasi sempre zappano in acqua e fondano in rena. *Il Vocabolario di Verona ha Zappare in rena.*

DICHIARAZIONE

DI ALCUNI VOCABOLI E MODI DI DIRE

sparsi nel presente volumetto.

Affoltarsi. *Verb. neutr. pass.* Dicesi di chi favella troppo, e frastagliatamente in modo che non iscolpisce le parole e non dice mezze le cose.

Aghetto. Cordellina, nastro o passamano, con punta d' ottone o d' altro nell' estremità, a guisa d' ago, per uso d' affibbiare.

Asciolvere. *Verb. neutr.* Mangiar la mattina innanzi al desinare.

Bembè. Lo stesso che Ben bene.

Bigioccio. *Addiett.* Che ha del bigio.

Boto. *Sost. masc.* Voto.

Bullettino. Si chiama quello che si dà da qualche magistrato, per liberare altrui dall' esecuzion personale. Ora *carta di sicurezza*.

Cameraccia. Carcere.

Certaldese. Giovanni Boccaccio, da Certaldo.

Diacere. Lo stesso che Giacere.

Di poco. Posto avverbialmente denota tempo, e vale Poco tempo avanti.

Giuro. *Sost. masc.* Giuramento.

Hagli. Lo stesso che Gli ha.

Impannata. Chiusura di panno lino o di carta, che si fa alle finestre.

Lana. Far d'ogni lana un peso, vale Fare ogni sorta di ribalderia, senza riguardo veruno.

Luogo. Non trovar luogo, vale Non aver riposo nè quiete.

Lucco. Veste che usavano particolarmente d'estate i cittadini fiorentini, descrittaci esattamente dal Varchi nel lib. 9 pag. 265 della sua Storia (*ediz. cit.*).

Magolato. Quello spazio di campo, nel quale i contadini fanno le porche il doppio più dell'ordinario accosto l'una all'altra.

Mescere. Versare il vino o altri liquori nel bicchiere per dar bere.

METADELLA. *Sost. fem.* Sinonimo di Boccale.

OMBÈ. Lo stesso che Or bene.

RIGUARDATO. Lo stesso che Cauto.

SA'NE. Seconda persona dell' indicativo del verbo Sapere. Ne sai.

SCANFARDA. Meretrice.

SCARSELLA. Spezie di taschetta o borsa di cuojo, cucita a una imboccatura di ferro o d' altro metallo, per portarvi dentro danari.

SENA. Erba medicinale.

SMALTIRE. Vale concuocere il cibo nello stomaco.

STANZA. Lo stesso che instanza. E stare a stanza d' uno vale Stare a sua posta, a sua requisizione.

STIAVA. Lo stesso che schiava.

TORRENNE. Ne torremo.

VENTURA. In senso osceno pigliasi per lo membro virile.

IL LASCA

A MASACCIO DI CALORIGNA.

Per due cagioni principalmente ti mando or or, Masaccio di Calorigna, tre delle mie favole, per indirizzarti ancora, quando tempo sia, il resto. La prima è, perchè, avendo tu veduto e letto il tutto, sai l'invenzione, e il modo che io tengo nel disporle. T'è noto e chiarissimo, perchè più tosto di verno, si può dire, e di notte, un miglio o poco più lungi dalla nostra città, dentro a un bello e riguardevol salotto d'un ben posto ed agiato palazzo, intorno al fuoco ardente in legno secco di pino e di ulivo, che nel fior della primavera o al principio della state, e a mezzo il giorno sopra la verde e minutissima erbetta, al suave odore di mille diverse maniere di vaghi fiori, vicino a qualche limpida e freschissima fontana, alla dolce ombra di verdissimi allori o di pannocchiuti arcipressi raccontate fossino. Sai il luogo dove e come le cinque giovani innamorate Donne co' loro Amanti si ragunassino: sai il modo con il quale a novellare si conducessino. Sai l'ordine che la vezzosa Donna mirabilmente, col giovane che in sorte

compagno li venne, stabilisse. Sai come le Cene primieramente s'ordinassino; come per passare con manco noja e più piacere che potessino il tempo, cinque Novelle innanzi e cinque dopo cena consultarono che si dicessino. Sai come cenato poi ognuno dei Giovani con l'amata sua Donna in una separata e ben fornita camera se ne andassino a riposare. Sai poi a che otta si levassino la mattina; quel che innanzi e dopo desinare facessino, tanto che al novellare ritornassino; e finalmente sai dal principio alla fine tutta la invenzione. Questa è adunque la prima cagione e principale che io te le mando; perciocchè avendo voluto ad altri indirizzarle, m'era forza tutto il principio riscrivere, che oltre alla noja ed al disagio non piccolo, mi sarei sturbato e stoltomi da una già incominciata, anzi da me quasi che fornita opera, che tratta della genealogia delle Fate Fiesolane, dove eroicamente canto l'arme e l'amore e la vita e la morte del grande Argonauto fondatore della famosissima città di Fiesole, secondo la Istoria di Beniami Giudeo, scritta da lui in idioma Arabesco, e da Cecco d'Ascoli tradotta in lingua Pratese, stata venduta nel trentasette da un Nipote di Scaramuccia Ulso sei soldi a fiera fredda, e comperata da l'Animuccia Tira l'oro garzone di mio fratello, e da lui finalmente il dì di San Biagio

donatami: la quale ora guardo e tengo come le cose de' Santi.

La seconda cagione è, perchè le persone non possin dire che io faccia come molti, che molte composizioni a molti molte volte indirizzirlo, aspettandone premio e mercede; pensando rendersi grati e benevoli quei tali, e che loro obbligati ne restino; ma quasi sempre zappano in acqua, e fondano in rena. Ora io a te indirizzandole, che sei il più inumano, ingrato, scortese e sconoscente uomo che nascesse mai, farò chiaro ognuno che senza speranza di remunerazione o d' obbligazione alcuna te le abbia mandate. Incacamene adunque, fammi dietro la fica, dì di loro e di me il peggio che sai e puoi; perocchè io ti disgrazierei, se tu me ne sapessi grado nè grazia. Sèguita pure la tua maligna e pessima natura, che per altro che per fare, quant' io più posso, onore e piacere alla ingratitudine, te le mando, a onta e dispetto della cortesia; ma con patto e condizione però che tu, come cosa tua e che da te solo dependa; le indirizzi e doni allo Stradino. Il che son certo volentieri farai, per la reverenza che tu porti al suo scrittojo, e perchè lo Stradino è di tanto buona natura e di così dolcissima condizione, che non solo a chi li fa benefizio e piacere ha obbligo, ma si vergognerebbe a non rimunerarlo a doppio;

e per quello ch'io n'ho inteso, se ben molti di bellezza, di nobiltà, di scienzia e di ricchezza l'hanno superato, nessuno già mai lo vinse di liberalità. E così tu, venendo ad obbligartelo, sarai guidardonato di quelle cose e remunerato, che non solamente senza obbligo averne, hai ricevute, ma n'hai saputo e sàne il mal grado e la mala grazia a chi te l'ha donate; ed io in questa guisa verrò doppiamente a disonorare, oltraggiare e confondere la cortesia; e tu potrai darti vanto d'avere onorato, onorando lo Stradino, il più onorevole, il più benigno, amorevole, costumato, continente, cattolico, religioso, liberale, pietoso e giusto uomo del mondo; e non solo amatore, ma oltre alle forze sue premiatore delle virtù; benchè la fortuna inimica dei buoni non l'abbia mai favorito secondo i meriti, che meriterebbe d'essere un gran personaggio. Anzi l'ha sempre, come colei che agli animosi fatti male s'accorda, perseguitato; e non solamente non li ha lasciato acquistare, ma ha permesso ch'egli abbia perduto, senza sua colpa, buona parte dei beni paterni; ed egli, non altramente che Giob, ogni cosa pazientemente sopporta; e non li duol di sè, perchè, grazia di Dio, benchè non li avanzi, non gli manca niente; ma gli incresce de' miseri virtuosi, che la maggior parte muojono di fame; poichè oggidì, colpa dell'avarizia, povera-

e nuda va filosofia. Ma sopra tutto l'affligge e preme, e li sa male degli amici di Febo, che sì meschinamente stentano, avendo anch' egli beuto qualche sorsetto dell' acqua incantata che fa sognare spesso altrui senza dormire; e li vorrebbe poter sovvenire, sostentare, e con parole e con fatti ajutandoli, confortare ed inanimire alla magnanima loro impresa; e se le forze uguali alle voglie li rispondessino, o dell' antico Augusto o di nuovo Mecenate mostrerebbe in questo nostro pessimo secolo effetti chiarissimi.

Oh degli uomini altero e raro mostro! egli, non tanto per amar le virtù e quelli che le posseggono, ma per l'operare virtuosamente, fa parere stolti i sette Savj di Grecia: egli non fece mai ad altri quello che ei non volesse per sè: lo Stradino in una notte sola, trovandosi in nave dagli adirati venti in mezzo alle tempestose onde marine aggirato, fece ottantaquattro boti divarj, ed hagli tutti adempiuti e soddisfatti. Guarda cose che sono queste, Masaccio? e se le fanno paree bestie i miracoli: lo Stradino, trovatosi mille volte a dormire con i più belli giovani di Firenze, e nel più bel fiore degli anni loro, non ebbon mai forza nè il mondo nè la carne nè il diavolo nè il caldo delle lenzuola, che è peggio che la versiera, corrompere quella salda mente, che sempre si levò la mattina da canto a quelli immaculato

e 'ntatto; e così, uomo essendo, ha operato operazioni angeliche. Oh vero, oh dolce, oh santissimo amore! questo è quel divino del quale parla Platone, onde è sempre stato inamorato lo Stradino; ed in quanto a pudicizia e continenzia, tenghinsi i Romani senza astio Scipione, abbinsi i Greci senza sdegno Ippolito, e gli Ebrei si tolghino senza invidia Iosef; perciocchè altra palma, altra corona, altro maggior pregio di loro merita il nostro Stradino; come puote facilmente giudicare ognuno che sanamente considera, ma molto meglio chi per pruova ha conosciuto quanto sia più odoroso l'alito dei giovani, e con quanta maggior forza tiri, che non fa quel delle donne. Dunque lo Stradino è solo al mondo come vorrebbono essere le commedie, immagine di verità, esempio di costumi e specchio di vita; e più cronica del tempo e tromba della verità. Oh pietoso, oh buono, oh giusto, oh tre volte Stradino beato! oh Masaccio, ecco che io mi fermo, perchè delle celesti lode sue certamente egli è meglio tacere assai che dirne poco; e forse che il Cielo colleroso si disdegna ancora, che a dir di lui lingua mortal prosontuosa vegna.

Sia contento adunque, non per amor mio, ma per i meriti suoi, queste mie tre favole mandarli: tre dico, perchè sendomi risoluto, di dieci, trenta comporne, ognuna della sua decina porte-

rà il segno e darà il saggio. E questo fo per mostrare che nel modo che sta quella grande di Bartolomeo, la quale tu sai per che strano modo m' uscisse delle mani, come la sia, le mezzane e le piccole so fare; così volendo dieci grandi comporne, dieci mezzane e dieci piccole, la più grande delle maggiori, la maggior delle mezzane e la men corta delle piccole ti mando, tutte a tre amorose. Una in allegrezza ed in gioja a uso di commedia, un' altra a guisa di tragedia in amaritudine ed in dolore fornisce: l'altra, in dolce ed in amaro, in pianto e in riso fornendo, terrà dell' uno e dell' altro modo; avvisandoti che lo Stradino non preghi che con la sua autorità le difenda, nè che per loro faccia questione o dica solamente una parola; non che io pensi che l' abbino sopra l'altre composizioni privilegio, e che non sia di lor fatto come di tutte l' altre state composte in sino a ora; perchè io so molto bene che ancora vivono, e forse più belle che mai, l' ignoranza, la presunzione, l' invidia e la malevolenzia; ma non me ne curo, e non ne volterei la mano sottosopra. Chi non le vuol, le lasci stare, ed a chi le non piacciono, le sputi: elle non son per farsi leggere a nessuno a forza; e se non basta ai letterati, agli squisiti, a' linguacciuti, agli sputa senno ed ai caca sentenzie, graffiarle, morderle, trafiggerle, lacerarle e dilaniarle, scortichinle, streghinle

e strangolinle; perchè manco mi possono giovare le lode, che nuocere i biasimi; ma se di loro mi vien mai qualcosa nelle mani, noi faremo a farcela: tu sai che io ho la lingua anch' io. Ma cert' altri che stanno passeggiando grave e gonfiando in su le continenze, nè mai di loro si vede ed ode cosa alcuna, non si dieno ad intendere, per far ceffo e grifo a ciò che ei veggono o sentono, farmi credere ch' eglino intendino, e che io gli abbia, come molti sciocchi, per litterati e giudiziosi; perchè io gli tengo per dappochi e grossissimi. Deh vedi cosa già già, dove io m' era lasciato trascorrere. Masaccio, ultimamente abbia cura a farle trascrivere, e componci o facci comporre, levandone questa e qualch' altra cosa innanzi, acciò che tale ragionamento non sia udito da altri che da te; e mandale tostamente allo Stradino, acciò che sotto il suo glorioso nome si manifestino alle genti.

NOVELLA PRIMA.

Fu adunque, non ha gran tempo, nella magnanima città nostra uno Bartolomeo degli Avveduti, cittadino assai nobile, e dei beni della fortuna molto più che di cervello abbondevole. Costui, sì come spesso interviene che a uno uomo qualificato e da bene tocca per consorte una bestia, sortì, per grazia o per disgrazia che si fosse, una delle più belle, gentili e costumate giovani che si trovassino in quelli tempi, e non solo in Fiorenza, ma in tutta Toscana. La quale, bellissima a maraviglia, era da molti, i primi ed i più ricchi della Terra, amata e vagheggiata, ma per la costumatezza e continenza sua veggendosi indarno affaticare; perchè nè un riso solo, nè da lei uno lieto sguardo aver possendo, fuor di speranza abbandonavano la impresa. Pure fra gli altri uno più leggiadro e grazioso giovanetto, più

caldamente delle lodevoli bellezze, dei costumi e della sua grazia acceso, non spaventato dalla durezza, più giorni e mesi continuò di seguitare l'animosa traccia, come quelli che il core piagato avea dai veri e pungentissimi strali d'Amore. Costui era nominato Ruberto Frigoli, e con un suo fedele amico e compagno che si chiamava Arrighetto, sagace ed astutissimo, a cui l'amore suo tutto scoperto e conferito avea, operava con ogni opportuno rimedio e per ogni verso di venire al desiato amoroso fine; e molte vie e modi tentati avevano, senza mai esserne riusciti alcuno.

Era il detto Bartolomeo con la donna Ginevra, che così nome avea, e con la serva solo in casa; nè altri avevano che uno figliolino d'uno anno o in circa a balia nel Mugello; e benchè Bartolomeo fosse anzi che no vecchietto alquanto, era nondimeno rubizzo, prosperoso e gagliardo, e massime nei servigi delle donne, delle quali era molto amico; e quantunque il vino di casa sua ottimo fosse, andava spesso lo altrui procacciando; nondimeno sempre, o ch'ei lo facesse per gelosia o per sciocchezza o per qual altra si voglia cagione, sempre a casa sua fare volea le nozze, e per tale servigio teneva ordinata una camera terrena. Aveva la casa sua, come molte ne sono, l'uscio di dietro, che in una non troppo onesta strada riusciva; nella quale, dirimpettole a corda, abi-

tava una, dimandata la Baliaccia, la quale faceva, come s'usa dire, d'ogni lana un peso, ma soprattutto ruffiana eccellente, e sempre aveva la casa piena: quivi capitavano fanti sviate, fanciulle malcapitate, donne a spregnare, puttane forestiere, cotal che sempre si trovava fornita di robe nuove. Usava spesso Bartolomeo, per una finestra d'una sua stanza dove teneva colombi, guardare, e la sala della detta Balia tutta scopriva; e quando per avventura qualche viso allegro vedea, o cosa che li andasse per la fantasia, si pattuiva con colei, e se la menava albergo, facendole di notte e per l'uscio di dietro entrare, ed innanzi al giorno uscire; e questo gli avveniva due o almanco una volta la settimana, facendo alla moglie credere che per sanità così solo dormire usava.

Ma Ruberto, non solamente, come fanno i solleciti amanti, spiava tutti gli andamenti della donna sua, ma quelli del marito ancora; e sapendo come spesso per via di quella Balia si giacea con qualche scanfarda, per dare compimento ai desiderj suoi, si aveva fatta amica la Baliaccia, con l'ajuto nondimanco di Arrighetto, senza il quale non aria mosso un piede; e avendole più volte pieno le mani, da lei in quella loro amorosa pratica avevano auto e consiglio ed ajuto; perciocchè Arrighetto ordinato avea uno astuto

e scaltrito avvedimento, il quale avendo auto buono il principio, sperava migliore il mezzo ed ottima la fine. E molti giorni innanzi avevano cavato dell' Antella, villa da Fiorenza lontana circa sei miglia, dove erano due possessioni d' Arrighetto, una contadinella che per colpa del proprio marito era di poco capitata male, e per via del prete venuta nelle mani di Arrighetto, da lui molto ben veduta ed accarezzata, perciocchè giovane era ed assai ragionevole. Questa tale dipoi artatamente messa avevano in casa quella Baliaccia, e non ad altro effetto, se non acciocchè Bartolomeo se ne innamorasse, per venire a colorire i loro pensati disegni, avendo informato la Balia che dicesse, dimandatonela Bartolomeo, che la fosse gentildonna Romana, e come Lucrezia a similitudine di quella antica si chiamasse, e che solo a stanza d' Arrighetto stesse.

Aveva per sorte di nuovo Ruberto a casa una sorella, divenuta reda per la morte del suo marito; e se ne aveva quasi tutte le masserizie portate, e fra le altre, molte vesti di più sorte drappo, anella, catene: delle quali alcune volte vestire facevano la detta fanciulla, la quale per forza di liscio, delle ricche e varie veste che tagliate a punto pareano a suo dosso, per le anella, per le catene sembrava molto più nobile e bella; ed imparato quello che fare dovesse, faceva a Bartolomeo,

quando a le finestre per mirare veniva, con gli occhi e con li atti i maggiori favori del mondo; tal che troppo bene riuscì loro il pensiero, e se ne accese Bartolomeo di sorte che non trovava luogo nè dì nè notte, massimamente avendo inteso da la Balia lei essere gentildonna Romana, che con una sua lunga filastroccola leggiermente credere glie lo fece. E avendo più volte cerco di dormire seco, come solito era con l' altre, fu sempre ributtato da la Balia e spaventato, col dire che solo a posta d' Arrighetto stava; che per essere ricco e nobile, non le lasciava mancare cosa alcuna, ond' ella temea di non dispiacerle; e di Arrighetto ancora dubitava che, risapendolo, non le facesse qualche strano giuoco, talchè Bartolomeo non aveva altro refrigerio che starsi alla finestra, quando egli poteva mirarla; e pure non restava di pregare la Balia che non guardasse a danari, e che gliela facesse avere seco a dormire una notte almeno.

La Balia, ammaestrata, gli rispondea pure che era impossibile; ma pure un giorno, quando tempo parve ai giovani, da loro instrutta, a Bartolomeo disse come, mossa dai preghi e dalla compassione di lui, andassene ciò che volesse, ad ogni modo parlare voleva alla Lucrezia in suo favore, e vedere dove la trovasse: di che Bartolomeo con-

tento, gli dètte non so quanti danari; e offertolene degli altri, si partì da lei tutto allegro. E favellatone con i duoi compagni la Balia, ed ammaestrata da quelli, il giorno vegnente, trovato Bartolomeo, fingendo gli narrò come favellato avea per suo conto alla fanciulla, e come cortesemente risposto le aveva che era per fare quello che la volesse, pure che là cosa andasse secreta, e che Arrighetto non lo risapesse; ma che aspettava il tempo, e questo sarebbe, quando Arrighetto andasse di fuori e la lasciasse sola. Piacque molto la imbasciata della Balia a Bartolomeo; ed offertoseli di nuovo, prese licenza; e stavasi aspettando questa beata notte con maggior desiderio che gli imprigionati qualche buona nuova, onde liberati essere possino dalla carcere: di che Ruberto ed Arrighetto, gioivano oltre a modo. Laonde una mattina per loro commessione aspettò la Balia che Bartolomeo uscisse di casa, e li disse, dopo le salutazioni, come Arrighetto s'era partito allora allora per andare in villa di Ruberto suo compagno, e per lo meno vi starà duoi o tre giorni; e per non allungar la cosa, gli fece la Balia intendere come la fanciulla voleva la sera venire a starsi seco, con questo che le donasse dieci ducati, e volevagli innanzi. Parve a Bartolomeo toccare il cielo col dito, e li rispose: Balia, non dubitare,

tutti sono qui d'oro, e mostrolle la scarsella; e rimasono d'accórdo che la sera venente in su l'un' ora, come soliti erano, venisse per l'uscio di dietro; e si partirono, ognuno per le faccende sue.

Andò Bartolomeo in chiesa prima a far certe sue devozioni, dipoi ordinò, passando di Mercato, per desinare molto bene, e per la sera una grossa cena; e ne andò al barbiere, e si rase ancora, acciò che più giovane a la sua fanciulla e morbido paresse; e poichè egli ebbe desinato, si messe a dormire, per potere meglio stare la notte vigilante e desto nella battaglia d'amore. Ma dormito a bastanza, si levò e andossene alla finestra, che erano quasi ventun' ora, cercando se vedere potesse colei che morire lo facea; ed ella al solito se li mostrava per limbicco, accennandoli e ridendoli spesso, di tal maniera che troppo gran contento ne pigliava Bartolomeo, e vi saria stato un giorno intero intero, che non gli saria paruto un' ora. La moglie si pensava che gli stesse a dare beccare o vagheggiare i colombi; ma quando parve tempo, giunse Arrighetto a la porta (veggendo che Bartolomeo lo vedeva) con un ragazzo dietro, abbaruffato nel viso e tutto furioso, battendo quanto più forte potea; tal che tosto li fu tirato la corda, ed egli con una spinta entrò dentro furiosamente. Barto-

lomeo, ammirato e mal contento, questo veggendo, la giudicò trista vigilia di pessima festa, e dolente si pose ad aspettarne il fine; quando, dopo non molto, uscire vide di casa Arrighetto, soffiando che pareva uno istrice: dietroli il ragazzo con un fardello di panni sotto il braccio ed uno in capo: seguitava dipoi la fanciulla, la quale ammaestrata teneva il fazzoletto in su gli occhi, come se la piangesse la morte di sua madre.

Bartolomeo da la finestra ogni cosa veduto aveva, tanto che per la doglia non sapea che farsi; posciachè tutto il suo bene se n'era partito, nè sapeva dove cercarselo, e mille anni li pareva di rivedere la Balia; perchè itosene a l'uscio, attendea solo se vedere la potesse; ma ella, non prima scortolo dai fessi della impannata, che nella strada ne venne, fingendo andare fuori per altra faccenda. Ma tosto Bartolomeo la chiamò, e quasi piangendo le disse: Balia, che cosa è questa che io ho veduto? oh, tu non mi dici nulla? dove n'è ita la speranza mia, il mio bene? il mio conforto? la vita, anzi l'anima mia? Ohimè, rispose la Balia, gnaffe io non lo so, ma ben si può pensare per lei non troppo bene, perciocchè colui parea disperato, anzi arrabbiato; e bestemmiando sempre, le disse che pigliasse i panni e tutte le cose sue; e caricatone quel famiglio, le comandò che lo seguitasse. La po-

verina non sapea per la paura in quale mondo la si fosse, e non possendo resisterli, fu costretta fare la voglia sua, nè ebbe pure tanto agio che la mi dicesse a fatica, a dio; e come voi vedeste, quasi piangendo se ne partì. E non disse dove menare se la volesse, o che se ne volesse fare? Bartolomeo seguitò. Messer no, la Balia rispose; e soggiunse, battendo prima l'una mano con l'altra: oh meschinella, in quali mani capiterai tu! Dio lo sa! e pure meriteresti ogni bene: uh, uh, sventurata, ella è pure giovinetta, che santa Marinella da Fossombrone le sia in protezione, e la guardi da tutti i pericoli in acqua ed in terra. Come in acqua? diss'egli; dunque si ha da partire di Firenze e solcar la marina: ohimè, trista la vita mia! oh che fia poi di me! No, no, rispose la Balia, no, no: io non dico per questo che l'abbia a navicare, ma feci per fare l'orazione generale; e fingendo allora d'aver fretta, gli domandò se egli voleva altro da lei. Ohimè, diss'egli, hai tu così tosto dimenticato quello che era ordinato questa notte? e che io mi aveva a trovare in paradiso? Messer no, gli rispose la colei, ma che volete voi fare? se il cento paja di diavoli ci s'è intraversato, ed hacci messo e la coda e le corna, bisogna avere pazienza: qui non c'è altro rimedio. E volea pure partirsi, ma Bartolomeo ritenendola disse: oh non sai tu

come io sono malconcio da' fatti suoi? non vedi tu dove io sono condotto, e che io non posso vivere, se tu non mi dai qualche conforto? Orsù, lasciate fare a me, disse ella, e non dubitate, perchè io conosco quel famiglio con chi la n' è ita, e non resterò di cercarne tanto che io lo trovi, e da lui m' informerò del tutto; e se ci sarà modo, state sicuro che io farò tutto quello che sia possibile in vostro favore; ed impromessogli tornare quanto più presto potea con la risposta, si partì, lasciando Bartolomeo di dolore pieno e malinconia, che se ne tornò in casa.

Arrighetto, quando per la fanciulla a casa la Baliaccia venne, aveva seco menato uno servo d' uno suo zio, che si chiamava Marco Cimurri, il quale con la moglie e la brigata se n'era ito di fuori a uno suo piccolo loghicciuolo, ma per altro assai piacevole e bello, posto nella villa di Settignano quattro miglia lungi dalla città; ed aveva lasciato il detto famiglio in guardia della casa, che da Arrighetto richiestone, per essere nipote del padrone, prestatagnene aveva, ed in quella con Ruberto disegnato aveva di finire il lavoro cominciato. Era la detta casa di là dal Carmino in una via solitaria, ma per altro dilettosa e bella e capace di stanze accomodate, e quivi guidato avevano la femmina ed ordinato suntuosamente da co-

nà. Ruberto non capiva in sè per la letizia, sperando trovarsi di certo con madonna Ginevra, e di farsela amica per sempre; e venuto la sera, egli, Arrighetto, il servidore e la fanciulla cenarono allegramente; e dipoi ragionatosi per buono spazio sopra la materia loro, se ne andarono a letto. Ma Bartolomeo per il contrario non potette la sera pigner giù boccone; e li diceva la moglie spesso: che buona ventura avete voi? dorrebbonvi mai i denti, che pare che voi non possiate inghiottire? No, rispose egli, questo mi viene per non essere ito fuori oggi dopo desinare, e non avere smaltito niente, bontà di quei maladetti colombi. Naffe, disse madonna Ginevra, voi non avete mai altra faccenda che stare loro d'intorno, e pare che sieno la bottega vostra. Gli è la verità, Bartolomeo rispose, e così ragionando, quando tempo parve loro, se ne andarono per dormire; ma entrato nel letto, Bartolomeo non potette quasi mai la notte chiudere occhi, sempre pensando a la sua innamorata ed alla disgrazia che il giorno aveva auta, di sorte che non faceva altro mai che sospirare. Onde la moglie, sentendolo così rammaricare, gli diceva: che domine avete voi? che cosa è questa? sentitevi voi dolere in alcun luogo? Egli rispondea: io non ho nulla; e sospirava e rammaricavasi. La donna, tenera del marito, lo pregava pure che le sco-

prisse la cagione dei suoi tanti sospiri e sì lunghi rammarichii; ed egli, dicendo sempre che nulla aveva, stette tanto che il nuovo giorno apparve; e levatosi, ne andò a una chiesetta vicina a pochi passi alla casa sua; dove la Balia, per dar fine all'opera, lo aspettava, sapendo l'usanza sua; nè prima messe il piè dentro alla soglia, che la se gli fece innanzi, e salutollo dicendo con lieto aspetto e quasi ridendo, Dio vi contenti.

S'indovinò di fatto Bartolomeo che portare li dovesse buone novelle; e tiratola da l'uno de' canti, le disse: come? Balia mia dolce, se' qui così per tempo? Per servirvi, rispos' ella, e ne vedrete ora la prova. Ohimè, Balia cara, seguita tosto, cavami dell'inferno, dimmi, che hai tu fatto di buono? Ho fatto tanto, soggiunse la Balia, che voi non saperreste addomandare meglio; e cominciò: come io vi dissi, quello servitore era mio conoscente; e tanto jeri, dipoi che lasciato v'ebbi, di qua e di là mi avvolsi, che in su la piazza di Santo Lorenzo al tardi lo riscontrai, e d'una parola in un' altra lo condussi dove io volsi; e per dirvi brevemente, mi disse come Arrighetto levò di casa mia la fanciulla per non spendere, avendo dove tenerla senza spesa alcuna in casa del zio padrone del detto servo, per avere egli tutta la brigata in villa. Ma la cagione dell'essere disperato ed arrabbiato ve-

niva per aversi giucato venticinque scudi: e mi disse più oltre che Arrighetto cavalcò allora allora in Valdelsa al luogo di Ruberto Frigoli suo compagno, dove starà forse parecchi giorni: la quale cosa piacque molto a Bartolomeo. E li soggiunse dipoi, come tanto ciurmare lo seppe, che la menò in casa, dove favellò alla fanciulla, e la ritrovò del medesimo animo, e che era per fare tutto quello che la volesse; onde chiamato il ragazzo che in guardia l'aveva, disse che tanto facemmo con buone parole e con promesse, che di grazia acconsentì a la voglia loro. Ohimè! che io spasimo, io mi vengo meno, io muojo per l'allegrezza, disse allora Bartolomeo, finisci, finisci tosto quel che ne seguitò.

Duoi ducati, disse ella, gli promissi, sì che a voi ne bisognano dodici, e sarete contento, e puossi fare il matrimonio a posta vostra, pure che venghino i danari; ma c' è un dubbio solo, che la non vuole venire di notte tanta via per sospetto della Guardia, non avendo bullettino; e per non essere vista, non verrebbe di giorno, non tanto per paura di lei, quanto per l'onore vostro; sì che vi conviene venire a casa sua. Non ne fare pensiero, rispose egli, prima morire che lasciare la casa e mogliama sola. A cui la Balia disse: io me lo stimai sempre. Che cosa? dis-

se Bartolomeo. Che voi non foste innamorato da vero, rispos' ella. Ed egli soggiunse: io credetti oggimai che tu sapessi la natura mia: non consideri tu che quante io ne ho mai aute per tua cagione, l'ho tutte menate in casa mia? nè per altro tengo la camera terrena apparecchiata; sì che per tanto, se tu non hai operato altramente, tu m'hai servito ed acconcio per il dì delle feste. Gli rispose colei allora: dico bene io che voi non sete innamorato, e che voi simulate, e sono tutte ciance e ciurmerie le vostre. A cui egli rispose: volesse Iddio che tu dicessi la verità, e ti avessi a pagare una gonnella.

La Balia, che sapeva ove a condurre l'aveva, diceva pur su, e lo faceva disperare, fingendo di adirarsi e di partirsi a rotta; ed egli ritenendola, la pregava pure che vedesse se trovare si potesse altra via; ma ella tanto lo seppe aggirare e contaminarlo, che da sè stesso dètte nella ragna. E le disse: Balia, io ho pensato un modo; perchè la casa di Marco Cimurri è posta di là dal Carmine in una via solitaria, e che non vi passa quasi persona, di condurmi là tra la nona e il vespro, quando la maggior parte della gente è a desinare e a dormire, sì che agevolmente mi verrà fatto lo entrare senza esser veduto, e così la sera al tardi uscire. Fece la Balia alcuna difficoltà, pur poi vi si arrecò, e consultarono di far

così, che Bartolomeo, desinato un poco a buon' ora, portato seco i dodici ducati, ne venisse in San Friano, dove sarebbe la Balia, e quivi conchiuderebbono il tutto, e lasciaronsi.

Bartolomeo andò a le solite devozioni, e la Balia a trovare Arrighetto che s' era levato allora, e raccontolli tutta la cosa per ordine; di che egli e Ruberto feciono maravigliosa festa; e per quella mattina desinò quivi la Balia, e dipoi ne andò nella detta chiesa ad aspettare il vecchio. Ruberto in sala si messe in aguato, ed Arrighetto si nascose dreto a un canto non molto lungi dalla casa: il ragazzo e la fanciulla, ammaestrati, si stavano per la loggia e per la corte, aspettando che la cosa avesse il fine che desideravano. In questo mentre, sendo Bartolomeo a casa ritornato, e desinato a buon'ora, con la maggiore allegrezza del mondo si partì di casa, e si avviò passo passo inverso San Friano; dove giunto, con la grazia di Dio, trovò colei che lo attendeva; e parlandovi brevemente, auto i dodici ducati, finse la Balia di andare a portargli a la fanciulla, e darne duoi al famiglio; e disse a Bartolomeo che l'aspettasse, nè di quivi si partisse, se prima non tornasse a referirli. Restò adunque Bartolomeo di gioja pieno e di contento, e la Balia ne andò come era l'ordine; e trovato Arrighetto, li annoverò i dodici scudi, tutti

d'oro. Alla quale ne diede quattro Arrighetto, e le impose che dicesse a Bartolomeo che ne venisse a sua posta; ed ella così fece, e trovatolo in San Friano che l'aspettava, gli disse che andasse quando ben gli veniva, e che altro non v'era più da fare; e gli fece intendere come l'uscio sarebbe in modo che serrato parrebbe, e che egli veduto il bello, senza picchiare, pignesse, e che gli cederebbe.

Così informato si partì Bartolomeo, che per la letizia la camicia non diceva al culo, vienne; e la Balia se ne tornò a casa a condurre degli altri lavori. Quando, dopo poco intervallo, giunse alla tanto desiderata casa Bartolomeo, e come la Balia disse, trovò l'uscio; e guardato prima molto bene se persona lo vedesse, entrò dentro allegramente; e serrato la porta da vero, ne andò per il terreno, tanto che giunse in una bella loggia, dove era uno spazioso cortile, e vide subito la fanciulla sedersi rasente una porta, donde s'entrava in uno vago giardino. Ma ella prima non l'ebbe scorto, che tutta ridente si rizzò, e con dolce maniera lo ricevette; e presolo per la mano, lo condusse in una splendida camera terrena; e baciatolo un tratto, li cavò il lucco di dosso, e sopra un lettuccio se lo fece sedere a canto, dimostrandoli le maggiori carezze del mondo. Bartolomeo, non sendo uso forse, o non sapendo fare cortigianeria e cirimonie,

deliberò venire tosto a mezza spada; e gittatosele addosso, baciandola e succiandola, cominciò a volere alzarle i panni. Quando tiratosi indietro la fanciulla con un riso li disse: dunque, Bartolomeo, volete voi farlo a uso di vetturale? io voglio una grazia da voi, prima che più oltre si vada. Chiedi pure, rispose lietamente Bartolomeo. La fanciulla disse: la grazia è questa, che poichè la fortuna benigna ci ha prestato tanto favore, che insieme ritrovar ci possiamo, facciamola onorevole almeno; e però voglio che ce ne andiamo a letto per più vostra e mia consolazione, dove ignudati palpare e toccare per tutto ci possiamo; e a mio giudizio, sarà doppia la gioja ed il contento.

Restonne soddisfatto assai Bartolomeo, dicendo, deh come, anima mia dolce, hai tu pensato bene! e cominciò di fatto a isfibbiarsi e cavarsi il giubbone. La femmina li voleva ajutare tirar le calze, ma egli quasi adirato disse: non piaccia a Dio, nè voglia che io patisca dalla regina della vita mia essere scalzato. La fanciulla ne rimase lieta, perciocchè da sè facendo, più tempo metterebbe in mezzo: pure alla fine spogliato in camicia, la se gli gittò al collo; e baciatolo alla franciosa, ne lo fece andare a letto; e fingendo, nel cavarsi una veste leggieri che aveva di drappo verde, non potere sciorre un aghetto, si

dimenava e trattenevasi il meglio che poteva: quando due volte, l'una dopo l'altra, fieramente battuta fu la porta. Chi sarà ora? diss'ella. Sia chi vuole, rispose Bartolomeo, fa pur tosto tu: ma colui raddoppiando il picchiare, mostrava che entrare volesse dentro. In questo venne il ragazzo, ammaestrato, all'uscio della camera, e disse senza entrare dentro: madonna, gli è picchiato. A cui ella presto rispose: va, vedi chi è, e se ti fosse domandato d'Arrighetto, dì che ei non è in casa. Il ragazzo tosto ne andò alla porta, nè prima l'ebbe aperta, informato del tutto, che correndo ritornò alla camera, e disse: madonna, ruinati siamo: ohimè! che gli è Arrighetto a cavallo con il compagno; e corse via, come se per riceverli e per ajutarli smontare andasse.

Quando Bartolomeo sentì nominare Arrighetto, gli entrò tanta paura addosso, che cominciò a tremare a verga a verga, e non poteva quasi per l'affanno raccor l'alito; ma la fanciulla piangendo gli disse: ohimè! tosto, tosto uscite qua, venite tosto, che io vi nasconda, acciò che noi scampiam la vita almeno. Per la qual cosa subito saltò del letto sbigottito; ed ella, presolo per la mano, così in camicia lo condusse per una anticamera in uno necessario, e lì disse che quivi stesse sicuramente, che come

più tosto avesse l'agio, verrebbe per lui; e quivi lo lasciò nella guisa che pensare vi potete. Arrighetto non entrò prima con il cavallo in casa, che Ruberto scese la scala, e seco entrato in camera, *cominciò* fortemente a rammaricarsi, acciocchè Bartolomeo sentisse, fingendo essere stato gravemente nella testa ferito; ed Arrighetto con parole accomodate lo confortava, e nella fine, mostrato d'averlo messo nel letto, simulò d'andare per il medico; e con prestezza della camera uscitosi, finse, aprendo e riserrando l'uscio da via, di uscire di casa. La fanciulla intanto ne andò a Bartolomeo, e raccontare li volea quello che da sè stesso aveva udito; onde a lei rivolto, le dimandò come egli stava, e da che venne la quistione, e chi ferito l'avesse; ed ella gli rispose non avere così bene inteso, ma che il colpo era nel capo, e come Arrighetto era itò per il medico. A cui Bartolomeo disse: ben lo sentii, ma dimmi, che hai tu fatto de' panni miei che rimasono in sul lettuccio? Gli ho riposti, disse la fanciulla, nel cassone, e sono sicuri; e dicendoli di nuovo che, come più tosto potesse, verrebbe a consolarlo e cavarlo di quivi, si partì.

In questo mentre Arrighetto, fingendo d'avere seco il medico, picchiato l'uscio da via e dentro entrato, in camera venendo e

fatto al ragazzo contraffare la voce, di stoppa e d'uova ragionando, facevano un gran romore; e così stati alquanto, si partirono, e commessono alla fanciulla tutto quello che fare dovesse. E dipoi, preso il lucco e le pianelle di Bartolomeo, se ne andarono in Mercato; e trovato uno zanajuolo, gli insegnarono dove stava madonna Ginevra, e li dissono che le dicesse, datole il lucco per segno, che non aspettasse il marito a cena, e che li desse la cappa ed il cappello, che per la sera stare si voleva con il compare, e che avvertisse a non mettere il chiavistello ne l'uscio, e che se ne andasse a letto a sua posta. Il zanajuolo del tutto pienamente informato ne andò alla casa di Bartolomeo, e fece la imbasciata alla moglie; la quale veggendo e conoscendo il lucco, gli credette assolutamente, e rimbrottando, li dette, come ei chiese, la cappa ed il cappello. Il zanajuolo tostamente ritornò dove l'aspettavano i duoi compagni, e lasciato loro la cappa ed il cappello, se ne andò a fare i servigj, ed eglino se ne ritornarono allegri in casa.

La fanciulla intanto era tornata a rivedere Bartolomeo, e li aveva fatto credere come la sera alle due ore, o la mattina innanzi al giorno, se ne anderebbe a casa sua Ruberto; e datoli, che portato avea, un pane ed

un boccale d'acqua, lo confortava il meglio che sapeva e poteva, e che non dubitasse, e che non temesse, e che se bene sopportava un poco per lei, lo ristorerebbe a doppio. E tuttavia parea che la tremasse, e che per la paura e per la fretta dire non potesse la centesima parte di quello che aveva nell' animo; di che Bartolomeo avvedutosi, le diceva che andasse tosto via, acciò che Arrighetto non sospettasse, e che la cosa non venisse scoperta, onde poi non avesse a nascere qualche grave scandolo. Ella, fingendo di piangere, dicea: ohimè! che voi dite il vero, trista la vita mia, se nulla intervenisse; però abbiate pazienza e state allegro, che io verrò per voi tosto che io possa. Sì che io te ne prego, e mi ti raccomando, rispose Bartolomeo; ed ella, riconfortatolo di nuovo, si partì.

Cenarono intanto i duoi compagni con la fanciulla insieme; e discorse molte cose e fatti diversi ragionamenti, si levarono da tavola, e andaronsene per il giardino diportandosi al fresco, essendo quanto essere più poteano i caldi maggiori. Bartolomeo, fatto mille propositi, li parve avere voglia di mangiare; e dato di mano a quel pane, ne levò a fatica duoi bocconi; e poi, preso il boccale, credendo vino, trovò acqua pura; e benchè gli paresse strano, pure scusando la fanciulla, si pensò che altro fare potuto non avesse; e con

estrema pazienza si messe ad aspettare la colomba: ma questa volta li verrà il corbo. Arrighetto e Ruberto, fatto andarsene in una camera in palco la fanciulla a letto, e così il famiglio ancora, si partirono di casa appunto che sonavano le tre ore, ed andaronsene difilati alla abitazione di Bartolomeo; e come giunti furono, s'andarono aggirando intorno a la casa un pezzo; e consigliatosi e discorso di nuovo gli andamenti loro, sendo già le quattro vicine, cavò Ruberto la chiave della scarsella di Bartolomeo che seco cinta portata avea, ed indosso la cappa ed in testa il cappello; ed aperto pianamente l'uscio, dicendo a Dio ad Arrighetto, ed abbracciatolo e baciatolo, se ne entrò in casa la sua madonna Ginevra, serrato diligentemente la porta.

Arrighetto non si partì così allora, anzi si stette quivi d'intorno, per riparare, se nulla accadesse; ma tosto che Ruberto fu in casa, come disegnato aveva, toccando sempre il muro, andò tanto che trovò la scala; e salendo sempre senza fare alcuno strepito, giunse in una assai spaziosa sala, e riguardando intorno, stava ammirato. Aveva madonna Ginevra per il caldo lasciato non solo le finestre di sala aperte, ma l'uscio di camera ancora, e quello d'una anticamèra altresì, ed una finestra che riusciva in una corte simil-

mente, acciò che entrato il sereno e l'umido della notte temperasse alquanto il soverchio caldo, e le desse cagione di poter meglio e più riposatamente dormire. Ma sendo stato Ruberto alquanto sopra di sè, e veduto ed esaminato ogni cosa benissimo, ne andò alla volta della camera arditamente; perciocchè la donna lasciato aveva acceso la lucerna, e dentro alla soglia dell'uscio dell'anticamera postola; cotal che mezza la camera luminosa rendea, e l'altra parte, dov'era il letto, restava scura; ma non però tanto, che non si scorgesse un poco d'albore annacquaticcio.

Ma non prima messe dentro il piede Ruberto, che la donna vide a traverso il letto giacersi, coperta da le ginocchia insino alla cintura, onde i piedi piccoli e bianchissimi ed il rugiadoso e candidissimo petto mostrava. Ruberto, fiso mirandola, sentiva una dolcezza incomparabile; ed essendoli chiaro l'onestà e la continenza sua, e conoscendola nobile d'animo e di sangue, non potette fare che a prima giunta non temesse alquanto; e li fu per mancare il cuore, pensando a quel che riuscire ne potea, quand'ella, non volendo e gridando, avesse fatto romore. Pur poi, considerato quanto tempo speso aveva, e quanto avea desiderato questa felice notte, a cui s'era finalmente condotto, si dispose, assicurato ed inanimito da amore, seguitare, o fare

per quel che ei v'era venuto, o morire; e pestando un poco fortetto l'ammattonato, si pose a quel buiccio sopra un forziero a sedere; e come volle la fortuna, si misse appunto dove scalzare si solea Bartolomeo.

La donna per il romore si destò, e sonnacchiosa, alzati gli occhi così al barlume, vedere gli parve il suo Bartolomeo; perchè li disse, stizzosa e mezza addormentaticcia; a quest'ora si torna? e perchè non essere dormito in camera terrena come solete spesso? certo l'avete fatto per dispetto; ma orsù, orsù, al nome di Dio, io ve ne pagherò bene: venitene a letto, uscitene, che gli è mezza notte oramai. E così dette queste parole fra il sonno, dato una volta, si raddormentò; di che Ruberto, non avendole mai risposto, e veggendo così prosperamente andare la cosa, si rallegrò molto; e rimasto in camicia, spense di fatto la lucerna; e così al tasto trovato il letto, si coricò allato alla sua madonna Ginevra; e quasi tremando la cominciò a toccare, e veggendo che la stava ferma, seguitò avanti, distendendo le mani per il bianco corpo; e fra le morbide coscie attraversando le gambe, posto il viso sopra il delicato petto, baciandola e stringendola; e perchè la giaceva per il lato, così leggiermente spintola, cadere la fece rovescio. Perchè risentita, e già trovatoselo addosso, non ben dormendo, nè ben

vegghiando, anzi che no sdegnosetta, così disse: oh voi sete rincrescevole, naffe gli è appunto stanotte il maggiore caldo che sia stato quest'anno ancora, ed a voi per sorte è venuto voglia de' fichi fiori: voi potevate pure indugiare a domattina per il fresco, che credete voi fare poi in tutto, in tutto? ben l'avevate in sommo.

Ruberto, giojendo oltre a modo del parlare suo, aveva già messo il cavallo per diritto sentiero, e già cominciato a spronarlo arditamente. A la buona femmina parendo, più che l'usata, gagliarda e forte la bestia del marito, quantunque, racchetasi, di dormire fingesse, che non parea suo fatto, s'ajutava più che la poteva; ed avendo già Ruberto, con grande di madonna Ginevra,, ma con maggiore sua consolazione, un miglio cavalcato, pensò la donna che a l'usanza smontare volesse, e per quella notte fornire il viaggio. Ma sentendolo ancora in su le staffe, quasi ammirata aspettava quello che seguire ne dovesse; quando Ruberto, riposato e preso alquanto di lena, riprese il cammino di tale maniera, che più fresco e gagliardo e più valoroso mostrava esserli tra le gambe il destriero; di che la donna maravigliata, per i passi veloci, per la grandezza e gagliardia sua conobbe tosto che altro cavallo essere dovea che quel del marito. E certificata, avendo

tocco per tutto il giovine, e senza barba, ma per dire meglio con la caluggine trovatolo, e più morbido e delicato cento volte del suo Bartolomeo, volle, gridando e dibattendosi, farli fermare il corso; ma non potette, dalla soverchia dolcezza ritenuta ed impedita; perchè mentre che la dubitava, cavalcando era già Ruberto presso alla fine venuto; e a lei, quando dell'inganno s'accorse, cominciava appunto da la schiena a partirsi quella materia, la quale poi per ordine della natura discendendo a basso, e soavemente per le manco oneste parti del corpo uscendo fuora, fa per il contento e la gioja torcere altrui la bocca, stralunare gli occhi, e sospirando dolcemente andarsene quasi nell'altro mondo.

Ma finito a un' otta con la donna di camminare Ruberto il secondo miglio, messe quella un fiero grido, e a un tempo diede una stratta grandissima per gittarsi a terra del letto; ma le venne fallito il pensiero, perciocchè colui, dubitandone, strettissimamente la tenea; e le mise di fatto l'una mano alla bocca, acciò che gridare non potesse, confortandola e consolandola sempre con il migliore modo che sapea e potea, che scotendo e dibattendosi attendeva a rammaricarsi e dolersi. Ed egli pure le dicea: non dubitate, non temete, anima mia, io sono il maggiore amico, il più fedele servo che voi abbiate; e

disselе il nome, ed appresso mille altre parole affettuose e care che li dettava amore; e tanto seppe ben dire e ben fare, che ella, riconsolatasi e rassicuratasi un poco, intendere volle tutta la trama. Ed egli, fattosi dal principio, ordinatamente li narrò infino alla fine, ed in qual modo appunto come ingannato avevano Bartolomeo, e dove a quell' ora si trovava; e dipoi li soggiunse i dolori, gli affanni, i martìri, le passioni, l'amaritudini, i disagi, i pericoli che, amando, per lei sostenuti e portati avea; e sospirando e lacrimando sempre, li domandava perdono e mercede; ed ella rispondevagli, ma così dal pianto interrotte parole che intendere non si potevano; onde Ruberto, stringendosela al petto, non cessava di racconsolarla; perchè la donna restato alquanto di piangere, seguitò colui il suo ragionamento, e le disse in questa guisa. Madonna Ginevra, la cosa è qui, e tornare a dietro, non che il mondo, far non la potrebbe il cielo; nè io penso per questo avervi fatto oltraggio o dispiacere, perciocchè io ho cercato quello che lecito è a cercare a ognuno: ho cerco di fuggire la morte, la quale fuggire cercano non solo gli uomini, ma gli animali irrazionali, perchè senza la dimestichezza vostra era impossibile che molto lungo tempo restassi in vita. Ma se pure voi pensaste che io avessi oltraggiatovi, o fatto contro

al debito ed al diritto ragionevole, datemi quella penitenza in ciò che conveniente vi pare, e prendete di me quella vendetta che più severa e più aspra credete; e soggiunse dipoi, piangendo più caldamente: o voi mi avete a donare la grazia ed il vostro amore prima che di questa vita esca, o veramente a essere sì cortese almeno che mi doniate la morte; e quando ciò, crudelissima, mi negherete, da me stesso mi ucciderò; e qui si tacque.

La donna, avendo udito ed ottimamente considerato tutte le parole del giovane, così le rispose. Scortese ed ingrato che tu sei! come, se egli è vero quello che tu detto m'hai, e che così mi ami e tanto bene mi voglia, t'è egli bastato l'animo di privarmi e tormi quello che, se ben volendo, rendere non mi potresti? Avevi, se vere sono le tue parole, a cercare l'onore e l'util mio, e tu hai fatto l'opposito; però dispietato, crudele e mendace dire ti posso; ma bene pietoso ed umano ti chiamerò, se mi farai tanta grazia, che, come dell'onore e d'ogni mio bene, mi privi ancora di vita; e piangendo dirottamente, con spessi ed ardentissimi sospiri interroppe il parlare, e se gli lasciò cadere con il viso sopra il petto, tutto di lagrime bagnandogliene. La strinse allora Ruberto, e teneramente abbracciandola e baciandola: come? regina e donna della mia vita, credete voi, disse, che co-

sì rigido e spietato sia, che di mia mano ministrassi tanto inumano e scellerato ufizio? ed a chi? a colei che sopra tutte le cose amo, onoro, reverisco ed adoro? a colei cui sola piacer bramo? a colei dove il riposo, il conforto, la gioja e la pace mia alberga? a colei nel cui candido petto l' anima e il corpo mio vive? a colei senza la quale, più tosto che vivere, mille volte eleggerei la morte? Cessi adunque, ohimè! cessi in voi così fatta credenza: più tosto in me Giove irato i fulmini spenda, prima, non vo' dire che io commetta, ma che io abbia un minimo pensiero di potere, non in voi così brutto ed abbominevole eccesso commettere, ma di torcervi solamente un capello.

Era stata attenta la donna al suo lungo e pietoso ragionamento; che mille altre affettuose parole disse, le quali, per non tanto tediarvi, si lasciano a dietro, che tutte penetrato li avevano il cuore; perciocchè tornatole nella mente il giovane, che avendolo visto e considerato, molto bene lo conoscea, potette la chiara bellezza, la florida gioventù, le lacrimose parole, i pietosi affetti, l' audace animosità, il sottile ingegno, ma sopra tutto la gagliardia e la possanza del valoroso suo cavallo mettere potè nell' indurato e diacciato petto di lei alcuna scintilla dell' amoroso fuoco. Ed acceso si sentiva ardere il cuore, e soavemente da non mai più gustata gioja

e da disusata dolcezza consumare; e le pareva sentire quel bene che si spera nel paradiso, e perciò spesse volte nel parlare suo ed a certe otte lo strinse amorosamente: alcuna volta, affettuosamente baciando, lo succiava: quando allargava la via ai sospiri, e caldamente li mandava fuori, che ben parea che dal vivo e dal profondo del cuore nascessino.

Laonde prese animo Ruberto, ardire e conforto grandissimo; e mutato di pensiero, in cotal modo, abbracciatola prima e baciatola, a favellare le prese. Madonna, perchè tutte le cose che a noi mortali accaggiono, o buone o ree che le siano, dal volere divino procedono; perciocchè senza la volontà di Dio non si muove fronda, e chi cerca di contrapporsi, o si rammarica di quello che intervenuto li sia, repugna alla celeste infinita potenza, e si duole senza ragione; perchè di tutte le cose in tutti i modi lodare si debbe e ringraziare quella, ancora che non fossono così secondo la voglia nostra, pigliandole sempre per il meglio; perciocchè ho pensato che noi viviamo per più rispetti, prima per concordarci con la superna bontà, dipoi perchè, morendo, morremmo in disgrazia di Dio con nostro incomparabil danno e con vitupero eterno del sangue e dei parenti nostri. Ma vivendo, facilmente racquistar potremo la divina grazia, di sè larga, e più atta al perdonare

sempre, che noi pronti al peccato; salveremo agevolmente l'onore, che, perso una volta, non si racquista mai; darenci cagione, vivendo, di vivere sempre in somma gioja e felicità, se vi degnerete d'accettarmi, non per signore o padrone, ma per unico vostro amante e fedele servitore. E se tanto tempo per voi, tanta doglia, tanti affanni e martìri ho sopportati, tante querele ho fatte, tante lacrime sparte, che arebbono addolcito non solo degli uomini i più ostinati e selvaggi cori, ma le rabbiose tigri e gli adirati orsi; deh, sostegno dolce dell'afflitta vita mia, spogliatevi oramai il sospetto e la durezza, e di affezione e di pietà vestita, guiderdonate la mia lunga servitù, rendete qualche sussidio e mercede alla pura fede mia, ed ora che benigno ci concede il cielo, prendete di me, com' io di voi, piacere e conforto; e come io faccio voi, strignete, abbracciate e baciate me. E dicendo queste ultime parole, la strinse, abbracciolla e baciolla; ma nel baciare, avendo ella il viso tutto bagnato e molle, gran parte delle sue dolci lacrime bevve; ed ella lui ancora stringendo e baciando, per buono spazio sterono senza mai parlare; quando la donna, ardentissimamente sospirando, ruppe il silenzio (di già avendola amore sottoposta al suavissimo giogo suo) e con tai note la lingua sciolse.

So bene, ingrato giovane, che tante parole, tanti preghi, tante lacrime, tanti singulti, tanti pianti, tante promesse, tanti giuri, non tanto per il bene ed amore che tu mi porti, quanto che per aver da me quel che tu brami, fatti sono; e di qui a non molto, sendoti cavato le tue voglie, che più tosto disordinati appetiti di lussuria, che fermi stabilimenti di legittima amicizia chiamare si possono, non solo schernita e di te priva mi lascerai, ma ti vanterai d'avermi fatto e detto; onde io ne sarò dipoi mostrata a dito per tutta la città, e questo è il merito condegno ed il guiderdone di noi altre poverelle e misere femmine. Pur sia come vuole: io non posso, incauta giovane, nè al cielo, nè al fatale mio destino, nè ai sagaci ed astuti avvedimenti, nè alla bellezza, nè alla grazia tua, nè alle incomparabili forze d'Amore resistere; e però, senza altro contrasto, tutta mi vi do e dono, e lui per mio dio, e te per mio signore accetto.

Era, rispondendo, Ruberto per fare un lungo proemio; ma nella fine, avendolo baciato in bocca, s'accorse, quella avere desiderio grandissimo di camminare un altro miglio, stuzzicandoli tuttavia e stropicciandoli il cavallo; onde desideroso di compiacerla, cominciò lieto a mettersi in punto, e dare ordine di servirla e contentarla. In questo mentre

era stato alquanto Arrighetto in orecchi, se nulla sentisse; e non avendo nè strepito nè romore, udito le sei ore, dispose di partirsi; e avviatosi, andò inverso la casa.

Ora ascoltatemi e udite di grazia quelche fatto intanto avea la Fortuna invidiosa e pazza. Accadde che Marco Cimurri zio d'Arrighetto, padrone della casa dove fatto avevano il lavoro, e nella quale aspettava Bartolomeo, si dispose, sendo già vicina la solennità principale di Santo Giovanni Battista, tornare in Fiorenza per vedere le feste solite; e senza averlo fatto intendere altramente al suo famiglio, questo giorno in su le ventidue ore, fatto sellare il cavallo, anzi due cavalcature che gli avea, si partì, sopra l'una egli, e in su l'altra la moglie, e la fante in groppa, ed alla staffa un suo villano. E camminando a bell' agio, giunsono alla porta alla Croce in su il serrare; e passando per quella, ne vennero per la strada maestra, e dirimpetto a Santo Ambrogio videro in su l'uscio d'una sua casa il marito della sorella di Marco; e salutatosi, com' è l'usanza, voleva colui dire appunto loro come la donna aveva le doglie, e che tuttavia gridava, quando una voce sentirono che disse: buon pro vi faccia, Tommaso: voi avete auto il bambino maschio. Onde per la subita buona nuova e per l'allegrezza, Marco e la moglie furono sforzati smontare, e ne an-

darono in casa il parente a fare i soliti convenevoli con la donna di parto; e dipoi intorno al bambino, a trovare le fascie, le pezze, e a dir questa, ed ora a fare quell' altra cosa, tanto badarono, che già s' era fatto bujo; onde da Tommaso ritenuti furono, e convenne loro cenar quivi, ancora che non volessino. Ma cenato, e dipoi per alquanto ragionato, prese dal fratello, Marco, e da la sorella licenza; e rimontati a cavallo, dètte loro Tommaso uno suo manifattore con una torcia che li accompagnasse, perciocchè il contadino alla porta lasciati li aveva, ed a Settignano ritornato se n' era, per essere più sollecito alle faccende. Rimase la fante per la sera con la donna di parto, acciò che, se a nulla bisognasse l' ajuto suo, potesse sopperire; onde camminando Marco con la moglie, arrivarono appunto a lo scocco delle tre ore in su il canto alla Rondine; e così seguitando, tanto andarono, che giunsono alla casa loro; e picchiato colui che aveva la torcia una volta e due, ajutò scavalcare Marco. E sentito quei di casa il romore, si fece tosto il ragazzo alla finestra di sopra pianamente; e conosciuto il messere e la madonna, restò come morto; e senza altrimenti rispondere loro, corse subito, e fece levare la fanciulla e mettersi con furia il gammurrino; e pensò di cacciarla fuori con Bartolomeo insieme, ma per la fret-

tà e per la paura, non restando còloro di battere alla porta, lei, senza ricordarsi di Bartolomeo, per l'uscio dell' orto ne mandò con Dio; e con prestezza corse ad aprire, e raccolsegli come si conveniva, facendo scusa, con il dormire, dell' avere badato tanto.

Entrò in casa Marco con la moglie, che di già era scavalcata; ed acceso una lucerna da colui della torcia, gli dierono licenzia, ed egli se ne tornò donde venuto era; e messo nella stalla e governato le cavalcature, Marco se ne andò in camera terrena, dove la moglie stracchiccia lo aspettava; e senza fare altro, spogliati, se ne andarono a letto. Aveva Bartolomeo sentito il romore dei cavalli, ed il cicalamento delle persone; onde si pensò che fossono li parenti che venuti fossero per Ruberto, e ne lo avessino menato a casa sua; e però lieto aspettava che la fanciulla venisse a cavarlo oramai fuori di quel cesso e ristorarlo; e con questo pensiero, sedendo in capo dell' agiamento si stava sonniferando, e li parea tuttavia abbracciare la sua Lucrezia.

Eransi per la stracchezza Marco e la moglie addormentati e per buono spazio dormito, quando destasi la donna con una gran voglia di uscire del corpo, si levò; e sapendo molto bene la via, quantunque al bujo, ritrovò il necessario. Ma levatosi già la luna,

e battendo all'incontro in una faccia di muro bianchissima, riverberando per la finestruola, entravali dentro un certo chiarore bigiccio, che si vedeano, ma non ben discerneano le cose; onde colei, come l'usciolino aperse, vidde in su l'uno de' canti sedersi dormendo in camicia Bartolomeo; che lo credette certamente il marito, che per fare suo agio levato si fosse, e per fuggire il caldo, quivi postosi, e addormentatosi dipoi. Perciocchè gran voglia ne avea, attese a fare le faccende sue; ma per il ponzare, dormendo leggiermente, si destò Bartolomeo; e distendendo le braccia, trovò la donna; e credutola la sua innamorata, senz' altro dire, cominciò a toccarla e baciarla, perciocchè secondo la costuma sua era nuda venuta; ed essendo vaga di così fatte cose, stava ferma; pure avendo finito suo agio, si rizzò e nettossi.

Bartolomeo, avendo ritto la ventura, voleva quivi darle la stretta; ma la donna che bramava farlo con più comodo, presagli con mano quella cosa, si avviava inverso camera; onde Bartolomeo disse: che vuoi tu fare, Lucrezia. La donna, fra il sonno, sentendo chiamarsi per il suo nome, non avvertì, e non conobbe la voce, nè temendo di cosa alcuna, ma volonterosa forse d'ingravidare, per partorire poi come la parente il bambino mastio, gli rispose con le mani; e datogli così leg-

giermente una stretta al manico, affrettò i passi verso il letto. Bartolomeo, non dubitando niente, disse fra sè: costei vuol far fatti e non parole; e lietissimo si lasciava guidare. E così taciti giunsono al letto, e sopra gittativisi, si mise, credendo il marito, colei addosso Bartolomeo; e cominciando l' amoroso ballo, dimenando l'un l'altro quanto più poteano, e facendo alquanto romore, si destò Marco, e sentendo l'ansare, lo scuotersi, il mugolare ed il sospirare che ei facevano, disse fra sè: che diavolo è quello che io odo? sognerei io mai? Ed ascoltando pure (send' eglino in sul dar degli onori) raddoppiar sentiva il succiarsi e lo scotimento; però rizzatosi in sul letto a sedere, stese la mano, e trovò Bartolomeo che lavorava il suo podere; e come un pazzo cominciò a gridare: Lucrezia, che fai tu? che cosa è questa, ohimè! non ti vergogni tu? oltraggiarmi e vituperarmi tu così in mia presenza? a questo modo a me si fa?

Avevano già gli operai finito di lavorare uno magolato: quando, udito quella voce, stupì l'uno, e ismemorò l'altra, e furono ambiduoi per cascare morti; ma la donna come arrabbiata, dato una spinta a Bartolomeo, se gli levò d'appresso tuttavia gridando: ohimè! Marco mio, dove sete voi? io sono ingannata, chi è questo traditore che ci ha così svergognati? Marco s'era gittato del letto già e

corso a l'uscio, acciò che colui non fuggisse; e gridando ad alta voce, tutta la casa rimbombava, cotal che si levò il ragazzo con furia; e sentito così sconciamente chiamarsi, si ricordò subito di Bartolomeo, onde si tenne per morto. Pur poi, per la soverchia paura fatto ardito, si messe in animo di dire che mai non l'avesse conosciuto, e che non sapea chi si fosse; e con questa deliberazione ne venne con il lume dove gridava il padrone, che rinforzando alla venuta sua la voce, disse minacciando a Bartolomeo: chi se' tu? chi t' ha condotto qua? dimmi? ed a che fare? E benchè il lume sgombrasse le tenebre di tutta la camera, non conobbe già Marco Bartolomeo, per non avere seco dimestichezza, nè mai favellatogli.

Gli rispose così tremando Bartolomeo: dimandatene il ragazzo vostro, che sa ogni cosa, ed egli vi ragguaglierà del tutto. A cui disse il famiglio che non sapea quello che si favellasse, e che non lo conoscea, e che mai più non l'aveva visto. Come? soggiunse Bartolomeo, nieghi tu questo? non sai tu della Balia? non avesti tu per mio conto i duoi ducati, sopra i dieci che io dètti per ritrovarmi con la mia Lucrezia? ohimè! e dove son io capitato? Il servo, voltatosi al messere, li disse: costui farnetica, io non so quello che si dica di ducati. E Bartolomeo diceva: ahi tri-

sto, giuntatore, tu sai pure come la cosa è ita, e se madonna Lucrezia ha ricevuto i danari, ed il favore che la mi fece quando ci venni tra la nona e il vespro, e dipoi quello che ci sturbò. Il ragazzo, facendo le maraviglie, diceva pur che gli era pazzo o ubbriaco; ma Marco, sentendoli nominare la moglie, e come dicea d'averle favellato, e che la gli aveva fatto il giorno tanti favori, essendo certo che ei mentiva, s'accese in tanta rabbia, che preso la mazza del letto, benchè sottil fosse, li dètte forse cinquanta bastonate, dicendo sempre mai: ribaldo, ladro, traditore. Bartolomeo, raccontando la cosa come la stava appunto, cercava pure di scusarsi; ma colui, non l'ascoltando, gridava tuttavia, dicendo: ahi ladro, manigoldo, io non vo' fare la vendetta da me, per non perdere le valide mie ragioni gastigandoti, ma ti porrò bene in mano della Giustizia. E così detto, corse per un pajo di funi, che egli sapea a posta; ed egli ed il famiglio gli legarono le mani ed i piedi; e lasciatolo in terra, si vestì subito, e si dispose d'andare allora allora per la famiglia del Bargello; e così legato lo lasciò in guardia del ragazzo e della moglie, la quale per la vergogna non avea mai cavato il viso di sotto il lenzuolo, e n'andò via correndo inverso la piazza dei Signori.

Giunse Arrighetto appunto a casa, quando Marco levò il romore; e quasi smemorato e fuor di sè, si fermò all'uscio, tenendo fisso l'orecchio, tal che sentito gridare aveva Bartolomeo; e dipoi sentendo camminar forte alla volta della porta, s'era tirato un pochetto lontano alla sboccatura d'uno canto; e veduto uscire Marco di casa così infuriato, non lo conobbe, ma quasi fuor di sè, stava a vedere se altri uscisse. La donna di Marco, animosa e prudente, saltò tosto del letto fuori, che il marito si partì; e chiamato il ragazzo, si fece dire la cosa come la stava appunto; e sendo del tutto informata, pensò di salvarsi l'onore e di liberare Bartolomeo; onde, a quello ragazzo voltasi, disse che, se non faceva la sua voglia, lo farebbe il più tristo e dolente uomo del mondo; ma quando l'ajutasse, oltre che sempre gliene resterebbe obbligata, lui, che in ciò errato aveva, lei e Bartolomeo da ogni danno e pericolo scamperebbe. Il famiglio rispose che era presto per fare ogni cosa, in ajutarla, che possibile fosse. Allora la donna, senza più pensare, disse: dislega tostamente colui; ed egli così fece; ed ella, presolo per la mano, lo menò alla porta, dicendoli come dalla prigione lo liberava, e li toglieva vergogna e spesa non piccola; e li disse che se ne andasse con Dio, e che si guardasse di non favellare mai di quello che la notte intervenuto

gli era; che se la ne sentisse nulla, lo farebbe ammazzare. A cui rispose Bartolomeo: state sicura, perchè più di voi bramo che non si sappia mai; e ringraziatola, se ne partì; e la donna, serrato l'uscio, tornò in camera; e rifatto il letto, entrò dal capezzale, dove era solita, e da la banda di sotto fece gittarsi il ragazzo, acciò che vi restasse la forma. E fattoli rassettare le funi a luogo loro, e così la mazza del letto, li disse quello che fare dovesse; ed egli, acceso una lucernina d'ottone, la pose così rasente l'uscio fuor della camera; e lassatolo aperto, se ne andò dove imposto gli aveva la padrona, per fornire la incominciata danza.

Aveva Arrighetto medesimamente veduto uscire Bartolomeo; ma per avere addosso un pezzaccio di carpita che gli aveva dato la donna, acciocchè, riscontrolo per disgrazia, il marito conosciuto non l'avesse, non lo raffigurò; e di tal cosa stupefatto ed attonito, non sapea che farsi; pure determinò di non si scoprire, e di vederne la fine. Era in questo mentre Marco giunto al Bargello, e trovato appunto il Capitano che tornava con una parte della Guardia, se li fece incontro, e brevemente li disse come s'aveva trovato in casa un malfattore e preso e legatolo, che lo pregava che contento fosse di venire o manda-

re per lui, e menarlo in prigione, acciò che secondo la colpa fosse punito.

Il Capitano con i compagni, caldo e volonteroso di far preda, e massime a man salva, allegramente si mosse in persona, e con otto o dieci dei suoi più fidati masnadieri; e tanto con Marco camminarono, che a casa giunsono. Alla quale picchiato ed una volta e quattro e sei, e non essendo chi rispondesse, stava Marco strabiliato, ma più di lui Arrighetto ciò vedendo; pure picchiato più volte e scosso la porta, si fece il ragazzo, instrutto, alle finestre di sopra in camicia, e gridando disse, chi è là? A cui Marco rispose: apri, dico, spacciati in malora. A bell'agio, soggiunse colui, io voglio prima sapere chi voi sete, e dipoi dimandarne il padrone, perchè questa è otta straordinaria. Eh apri, apri, che ci hai stracco col malanno, seguitò Marco. Bembè, rispose il famiglio, ditemi chi voi sete; e dipoi, fattolo intendere al messere, farò quello ch' ei vorrà. Al Capitano pareva il caso troppo strano, e diceva pure: voi arete scambiato l'uscio. Diavolo, che io non conosca la casa mia? li rispose Marco; e gridando, chiamò colui per nome; e minacciatolo fortemente, gli fece intendere chi gli era. A cui tosto il ragazzo rispose: perdonatemi, io non vi aveva conosciuto: eccomi ratto a voi; e correndo, ne venne ed aperse la porta.

Marco gridando diceva: briccon, furfante, tu m'hai obbedito bene; e perchè la luna risplendea come se di giorno fosse, battendo nella corte, mostrava aperto la via; onde quasi correndo si mossono tutti, e Marco innanzi; e preso la lucerna in mano, entrò con furia in camera, dove legato trovar pensava Bartolomeo, dicendo: dove sei, ladro, traditore? Ma non lo trovando ove lasciato lo aveva, e veggendo la moglie nel letto queta starsi, fu da così nuova maraviglia preso, che non sapeva se si era vivo o morto: pure ad alta voce disse: che avete voi fatto di quello tristo? La moglie, come se da profondissimo sonno si svegliasse, paurosa alzò la testa; e girando gli occhi intorno, cominciò a gridare: misericordia, ohimè! signore, ajutatemi: o marito mio, o marito mio, che gente è questa? A cui Marco disse: taci, taci, non dubitare, dimmi dove è colui. Ella piangendo, raccomandandosi a Dio ed ai Santi, diceva pure: o marito mio, che vuol dir questo? Ed egli: niente, ti dico, insegnami, se tu vuoi, quello ladro che noi dianzi pigliammo e legammo. Che ladro dite voi? ohimè quelle spade! io sono mezza morta, soggiunse la mogliera.

Il Bargello veggendo questa cosa, li pareva vedere una commedia, e dall' un canto ne rideva: dall' altro, parendoli essere uccellato, ne stava colleroso e pieno di sdegno; e

volto a Marco, disse: tu mi pari fuori di te: dov'è il prigione che tu m'hai detto? Marco, non sapendo che risponedersi, dimandava pure la donna quel che fatto n'avesse; e cerco la camera a minuto, l'anticamera, lo scrittojo ed il necessario, infuriato gridava a lei ed al ragazzo, ed eglino rispondeano che non sapeano quello che ei si cicalasse, che pareva loro fuor dei gangheri. Come? a l'uno ed all'altra rivoltosi, disse egli, non sapete voi colui che dianzi pigliammo e legammo; il quale lasciatovi in guardia, ne andai per la famiglia, acciò che lo pigliassino, onde punito fosse poi secondo i demeriti; e qui in terra lo lassai in guisa che muovere non si potèa, senza esserli dato ajuto, non che fuggire? La moglie, inarcando le ciglia, alzando gli occhi al cielo, stringendosi nelle spalle, distendendo le braccia, faceva la maggior maraviglia del mondo; e che non sapea nè di ladro, nè di pigliare, nè di legare, e che li pareva che egli farneticasse; ma ben che si ricordava che tornati jersera di villa stracchi, se ne andarono a letto, e che egli (mostratogli la forma) disse che da piè del letto coricato s'era; ed ella, addormentatasi, non s'era prima che allora risentita; e così il famiglio similmente affermava. Dal che Marco in tanta ira, stizza, collera e rabbia s'accese, che contro alla moglie disse: ahi, ribalda vacca, tu ti dei pure

ricordare del disonore che insieme mi faceste; ma che poss'io credere, poichè tu lo nieghi, se non che fosse di tuo consentimento; e sai se la faceva la schifa; e che sia il vero, vedi che tu ne l'hai mandato, per vituperarmi affatto. Ma gridando, s'affoltava in modo, che intendere non si potea chiaramente quel che si dicesse; e benchè madonna Lucrezia lo intendesse benissimo, fece nondimeno le viste che non dicesse a lei.

Spiacque tanto al Bargello questa cosa, pensando essere stato aggirato e schernito, che bestemmiando si volse a Marco, e gli disse: sciagurato, tristo, non ti vergogni trattare in questa guisa gli uomini da bene par miei? Marco, scusandosi, incolpava la donna ed il servidore: eglino rispondeano che gli era ubriaco o fuor di sè, e che egli diceva cose da essere legato. Colui allora venne in tanto impeto di rabbia, che si mosse per battere il famiglio, ma il Capitano, interponendosi, gnene vietò; e credendo certamente alla donna ed al servidore, non potette avere più pazienza; ma cacciato mano, dètte a Marco, che pur ciarlava ancora, forse venti bastonate fra il capo e il collo, dicendoli: furfante, poltrone, impara a uccellare i tuoi pari; e colleroso, volto agli sbirri, disse: pigliate questo pezzo di manigoldo. Subito coloro gli messono le mani addosso: a Marco pareva questo uno strano giuo-

co, e si raccomandava e chiedeva perdono, in modo che pareva castrato. Il Capitano, tirato fuori mezza la spada, lo minacciò d'altrettante bastonate; ond'egli tosto si racchetò, ed in mezzo alla turba s'uscì di casa, e andonne dove pensava mandare altrui. Rimase la donna con il famiglio sola, e lieta che la cosa avesse auto migliore principio che la non desiderava.

Arrighetto, parte delle cose successe inteso e parte vedutone, per vederne la fine s'andava avvolgendo intorno e girando alla casa con la fantasia in mille luoghi, tanto che fu veduto e conosciuto dalla femmina; la quale tosto che dal ragazzo per l'uscio dell'orto fu cacciata fuori, s'era ricoverata in una buca di volta; e scopertaseli, li aveva ogni cosa che sapeva, detto. Di che mal contento stava, quanto poteva, e doloroso Arrighetto; e veduto nell'ultimo uscire quella canaglia, non si saria immaginato mai la cagione; onde quasi disperato, si stava aspettando ove dovesse riuscire la cosa. Il Bargello, fatto mettere Marco in prigione, sendo presso all'ott'ore, se ne andò a dormire.

Ruberto in questo mezzo con la graziosa sua madonna Ginevra non solo il miglio fornito di camminare aveano, ma uno ed un altro appresso, e fra loro ordinato il modo di convenirsi altre volte e ritrovarsi insieme a così

amoroso e dolce cammino. Quando Bartolomeo, dalla moglie di Marco sciolto e mandato via, camminando era arrivato alla casa sua; ma vergognandosi, non sapea che farsi, poichè non avendo chiave, picchiare li conveniva; e fra sè diceva: che diavol dirà mogliama, veggendomi così? al men che sia, avess'io o sapessi ritrovare qualche scusa. E così infra due si pose a sedere sopra il muricciuolo, e cominciò a pensare intorno alla sua impresa; e dimoratovi per buono spazio, e conosciuto il pericolo, si rallegrava come del male non li avesse fatto il peggio che potesse la fortuna; e li sapeva buono ancora quella abbracciatura, ma si doleva bene del disagio auto, ma più di quelle bastonate. Pur così stando, essendosi raffreddo, e cominciando ad avvicinarsi il giorno, avendo poco o niente addosso, li cominciò a fare freddiccio; onde si dispose di picchiare ad ogni modo, e preso la campanella, battè forse venti volte senza che li fosse mai risposto; ma ciò sentendo, madonna Ginevra chiamò il suo Ruberto che appunto chiuso avea gli occhi; ed andatone cheti in sala, non si feciono alla finestra; ma per il buco, avendo quella casa lo sporto, conobbe la donna (benchè fosse strafigurato) senza alcun dubbio Bartolomeo; e veggendolo con quella carpitaccia addosso ed in camicia, si maravigliò; e volta a Ruberto, disse: io sono morta.

Ruberto non potea immaginarsi in che modo ed a quell'otta egli fosse quivi, ed alla donna rispose che non dubitasse; e lasciatolo picchiare quanto ei voleva, molte cose sopra ciò consultarono: poi si risolverono a questo che io vi dirò. Chiamò con consentimento di Ruberto madonna Ginevra la fante, la quale sapea che non gli era per mancare, certa per mille pruove; e brevemente li narrò il tutto, e dipoi quello che a fare avesse. La serva, ubbidiente e volonterosa di servire la madonna, ne andò di fatto alla finestra, ed a colui che tanto picchiato avea, disse: chi è? Sono Bartolomeo, il tuo padrone, rispose egli tosto: vien giù e aprimi. Non stette a simulare di non conoscerlo la fante, ma come dalla donna ammaestrata, corse subito ad aprirli; e veggendolo in quello abito, maravigliosa gli dimandò della cagione. Non sapea che rispondere Bartolomeo, ma dimandò quel che facesse la moglie. Dorme, mi cred' io, rispose colei, e forse è bello e desta: chi lo sa? e veggendovi così travestito, oltra alla vergogna vostra, le darete grandissimo dolore. In nome di Dio, donde uscite voi così malconcio? dove diavol vi siate voi fitto? voi mi parete, presso ch'io non lo dissi, uno di questi birboni sciagurati, che vanno accattando i tozzi in malora.

Bartolomeo, vergognandosi pure, non sapea che risponderle nè che farsi, e colei lo rimbrottava tuttavia dicendo: io non vorrei per buona cosa che madonna vi vedesse in questa forma. Ombè io conosco che tu dici la verità, rispose egli; ma come vuoi tu che io faccia? che voi facciate in modo, soggiunse la fante, che la non vi veggia in sì strano abito. Consigliami, ajutami, seguitò Bartolomeo, e dammi il modo per l'amore di Dio. Rispose ella: a voi bisogna andarvene in camera terrena vostra, e lì nascondervi, e tanto stare che la vadia alla messa; ed io subito arrecatovi nuovi panni, vi vestirete a bell'agio; e forse che voi non sete fornito più che doppiamente! dipoi faretevi vedere a vostra posta. Ahimè! Bartolomeo rispose, credi tu che io avessi indugiato tanto? ma non avendo la scarsella che vi è dentro la chiave, non posso entrarvi, e l'uscio è così forte e sodo, che non bisogna pensare a romperlo. Non dubitate, disse la serva, io ho trovato la via: entrerete nella soffitta, e quivi in sul lettuccio dove si pone il pane a lievitare, dormendo, vi starete tanto che madonna Ginevra vada alle solite devozioni; ed io, tosto che l'avrà il piede fuor della soglia, ne verrò a voi, e faremo il medesimo effetto.

Piacque a Bartolomeo la pensata di colei, e subito se n'andarono nella detta soffitta; e morendosi egli di sonno, e non li facendo

anco troppo caldo, si pose a diacere in su il lettuccio, e la fante gli messe addosso, sopra la carpita, il telo con che si cuopre il pane, dicendo: che sarà mai? torrenne quest'altra volta un altro di bucato. E così lo lasciò, copertolo molto bene; e perchè più sicuro stesse, messe nell'uscio il chiavistello; e ritornata alla padrona, ogni cosa li raccontò, che proprio come la desiderava era successo il fatto, dicendo: innanzi ch'egli n'esca, sarà Ruberto fuori; e licenziata la fante, se ne tornò con il suo Ruberto a letto.

La moglie di Marco Cimurri in questo mentre, volendo condurre a fine il suo pensiero, mandato avea il ragazzo (quando tempo gli parve) a casa un suo fratello che si chiamava Palmieri degli Armilei, uomo bravo e temuto molto in quelli tempi; ed era d'assai credito, e stato conestavole nella prima guerra di Pisa; e gli disse che li facesse intendere come l'avea grandissimo bisogno di favellargli, e per cosa di non piccola importanza, e che tosto venisse a lei senza manco alcuno, perchè n'andava a un tratto l'onore e la roba; e questo fece, perchè più presto venisse. E così uscendo fuori il ragazzo per questo servizio, dovendo ire a trovarlo dove gli stava a San Felice in Piazza, passò dal canto di sopra dove era in aguato Arrighetto; dal quale subito conosciuto, fu tostamente chiamato;

e per brevemente dirvi, ogni cosa dal principio alla fine ordinatamente li raccontò.

Turbossi Arrighetto, e li parve il caso pericoloso e di molta importanza; e sopra tutto li dispiacque che Bartolomeo, non volendo, avesse così scioccamente fatto le corna al zio. E licenziato il famiglio, avendosi fatto dare la chiave, disse alla fanciulla che l'aspettasse; ed aperto l'uscio, ne andò da madonna Lucrezia, dalla quale fu aspramente garrito e ripreso. Pure scusatosi e chiestoli mille volte perdono, intese da lei il modo che pensato avea, che ne rimase soddisfattissimo; e commendatola e lodatola molto dell'astuto suo avvedimento, tolto le calze ed il giubbone e l'altre cose tutte di Bartolomeo, che serrate erano nel cassone, acciò che non mai Marco avesse onde sospettare, da lei si accomiatò; e tornato alla femmina, disse che come sentisse sonare al Carmino, che poco stare potea, se ne andasse in chiesa, ma dipoi fattosi giorno, a bell'agio a casa la Baliaccia se ne ritornasse. Restò malcontenta e paurosa la fanciulla, ma pure obbediente fece quanto egli l'impose. Si partì Arrighetto, ed andossene verso la casa di Bartolomeo, per intendere che di lui avvenuto fosse, e quel che avesse fatto Ruberto suo.

In questo mentre aveva il Ragazzo trovato Palmieri il fratello di madonna Lucrezia, picchiato prima gran pezza; e fattoli la

imbasciata, anzi dettoli quasi le parole formali sue, s'era egli furiosamente levato; e vestitosi, ne andò subito a trovarla; ed entrato in casa, fu dalla sorella quasi piangendo ricevuto; e dogliosa li raccontò e feceli credere una sua favola, dicendo primamente che da un certo tempo in qua il suo Marco aveva cominciato a levarsi in sogno, e come spesse volte si vestiva, ed andava non solo per la camera, ma per tutta la casa a processione; e che ritornando similmente e rispogliandosi, senza destarsi, se ne tornava nel letto, nè si ricordava la mattina di quel che la notte fatto avesse. Poi soggiunse come la cagione che per lui mandato avea, era che la notte medesima il buono suo marito aveva fatto l'usanza, ma straordinariamente, perchè sognando si pensava ella che paruto gli fosse vedere uno che nel proprio letto, ed in presenza di lui, lei sua donna svergognasse; onde egli levatosi, gli parea chiamare il ragazzo; e che arrivato con il lume, colui pigliassino e legassino, e così legato poi lasciarcelo in guardia, e vestitosi andarne per il Bargello. Ma così uscito di casa, e camminando e sognando cotal cosa, dovette, mi cred'io, perchè altramente star non puote, svegliarsi per la via; ed invasato ed inebbriato e nel sonno e nel pensiero, trovandosi così vestito, si dovette credere per vero tutto quel che veduto avea in sogno; e

seguitato la falsa immaginazione, se andò al Capitano, e lo menò qua con forse dieci de' suoi uomini, promettendoli dare preso colui che si pensava fermamente aver lasciato in casa legato.

Ma tosto che arrivati ed entrati dentro furono, che non poca paura ci feciono, prima con il battere, anzi col quasi rovinare la porta, dopo con il venire in camera infuriati, perciocchè destami, fui per ispiritare veggendo la camera piena di gente con l'arme, Marco cercando di quel che trovare non potea, cominciò come pazzo a gridare, e gridando dire a me ed al famiglio: dov'è colui? che ne avete voi fatto? Noi non sapendo quello ch'ei si dicesse, stavamo strasecolati; ed egli pure s'affaticava e gridava; ma perchè il Bargello (parendogli, come era la verità, che non sapesse quello che si favellasse) mostrava che non gne ne sapesse troppo bene, e lo minacciava dell'errore, egli per sua scusazione raccontò tutta la filastroccola che io vi ho narrata, per vera tenendola; e disse per insino a quelle parole che toccarono non solo a lui ed a me l'onore, ma a tutto il parentado nostro e suo. Onde io non ebbi pazienza, e rispondendo turbata, li dissi poco meno che il nome suo; ed avendo il testimonio del famiglio presente, lo feci restare una pecora; onde il Capitano, parendoli essere stato uccellato, li diede prima con la

spada non so che picchiate. Ferillo egli? disse Palmieri. Messer no, rispose il ragazzo, che le furono piattonate. Seguitò la donna come dipoi in tanta collera venne, che in cambio di quell'altro pigliare lo fece, e menarnelo in prigione. Ora voi vedete, soggiunse colei, egli non può fare che non me ne incresca, e massime essendo egli innocente; però vi prego che prima che si facci giorno, per nostro onore cavar lo facciate della carcere, acciò che dipoi non se ne abbia ad empiere Firenze, che oltre al danno, saria maggiore assai la vergogna.

Sorrise alquanto, al finire delle parole sue, Palmieri, ed avendo ben compreso il tutto, disse alla sirocchia che non dubitasse; e partissi da lei bestemmiando, e ne andò battendo al Bargello; e fattolo per sua parte chiamare, perciocchè conoscente era ed amico suo grandissimo, tostamente venne; e li fece intendere per quello che venuto fosse. Di che si scusò gagliardamente il Capitano, come non sapea che parente suo fosse; e replicolli parte di quello che era seguito, e della mattezza di colui: ma Palmieri tosto gli mozzò le parole, dicendoli che fatto aveva il debito suo, ed a lui il dovere, perocchè da un canto meritava quello e peggio, poichè sì scioccamente teneva i sogni per veri.

Intanto comparse Marco, uscito di cameraccia, in su la sala; e fatto lieta cera ed inchinato a Palmieri, che di già ringraziatò aveva il Capitano, seco si partì; ma tosto che usciti furono del palazzo, cominciò Marco a dolersi, e narrare così com'era la cosa appunto. Quando Palmieri, voltosegli con un viso brusco, sdegnosamente gli disse una villania da cani; e narratoli tutto quello che la sorella detto gli aveva, svillaneggiandolo e minacciandolo sempre, lo racchetò di modo, che non sapea s'e' s'era al mondo; e pensando che la potesse stare in quella guisa, restò fra sè sospeso ed in gran confusione; e massimamente quando li disse sdegnoso Palmieri: sciaurato, furfante, asin battezzatò, tu non la meriti: dunque in presenza di tanti fare oltraggio e disonore, non solo a te ed a lei, ch'è la più onorata e costumata donna del mondo, ma vergogna e ingiuria a tutto il tuo e nostro parentado, matto da catene?

Non aveva ardire Marco, non pure d'aprire la bocca, udendo tai parole, ma di alzare gli occhi verso il cielo; e così pensieroso e stupido tacendo, seguitò Palmieri: se non che io ho rispetto e all'onore della Lucrezia ed al mio, ti farei accorto per sempre come si trattino gli imbriachi ed i pazzi come tu; ma al nome di Dio, riga diritto per l'avvenire, vedi, riga diritto, e sarai savio; e così

per tutta la strada non restò mai di garrirlo, ammunirlo, riprenderlo e minacciarlo. Ma il più bello fu, quando in sul far del giorno a casa giunsono, la villania rilevata che gli disse la donna; e li andava per insino con le dita in su gli occhi; ed egli meschino, tacendo sempre, quasi fuori di sè stesso parea, e non sapeva in qual mondo si fosse. Ma Palmieri, fattogli una ammunizione rigidissima, lo condusse a tale, che accusando sè del tutto peccatore, piangendo chiese perdonanza a lui ed alla moglie, e promesse loro di non parlarne mai. Madonna Lucrezia li perdonò benignamente, e presolo per la mano, con licenzia del fratello se ne andarono a letto.

Palmieri, chiamato il famiglio, gli protestò che, se mai di ciò sentisse cosa alcuna che da lui venisse, li taglierebbe un braccio; e ricordato alla sirocchia che, quando il marito se ne andava a letto un' altra volta, che di dentro serrasse la camera in modo che non intervenisse più loro di così fatti casi, e confortato alquanto Marco, si partì in su l'ora appunto quando che il chiaro sole, cavato fuor del Gange la splendida faccia, a rischiarare comincia ed a riscaldare il mondo, e ne andò a fare i fatti suoi. Marco e la moglie, fatto prima la pace di Marcone, dormirono, per ristoro della passata notte, insino a nona, e dipoi si levarono, come se propria-

mente Marco sognato avesse; perocchè o fosse per paura, o fosse per astuzia, o che pure li paresse da vero essere stato il sogno, visse dipoi con la moglie d'accordo sempre e pacificamente.

Era, intanto che queste cose seguitarono, Arrighetto giunto a casa Bartolomeo; ed aggiratosi intorno a l'uscio un pezzo, e fatto più volte un cenno che tra lui era e il compagno, fu da Ruberto finalmente conosciuto; e con licenza della donna apertoli, fu da loro pienamente informato d'ogni cosa, ed egli medesimamente ragguagliò loro del tutto; e discorso e ragionato assai sopra il successo, determinarono per consiglio d'Arrighetto di fare a Bartolomeo una natta, che si pensasse e per fermo tenesse d'aver sognato; e gli ordirono una matassa cotale, che non seppe mai ritrovarne il bandolo; e ne gli riuscì tanto danno, che non se lo sarebbono immaginato mai. E a questo effetto, sendo già cominciato a imbiancar l'aria, e per tutto apparita l'alba, s'uscì di casa Arrighetto; ed itosene allo speziale della Palla (perchè litterato era e di sottilissimo ingegno) ordinò di più composizioni una polvere, che da uno Ebreo, sendo in studio a Padova, apparata e sperimentata aveva: la quale era possente, per ogni dramma che uomo ne pigliasse, farlo dormire un' ora; di maniera che, non che le bombarde e

i tuoni, ma abbruciandolo il fuoco, non si saria, se non fornito il tempo, desto mai; ed accònciome per quattro ore, accordato lo speziale, se ne tornava. Quando, all'uscire di bottega, vidde il ragazzo di Marco suo zio, che per commissione di madonna Lucrezia ne andava a Santo Ambrogio a casa la donna di parto a farle certe imbasciate e a dire alla fante che tornasse; e chiamatolo Arrighetto, gli fu da lui, per dirvi in breve, tutto il fatto narrato di punto in punto; e come Marco nella fine, chiamatosi colpevole, addomandò perdono alla moglie ed al cognato; e come, partitosi Palmieri, se ne andarono d'accordo ed in pace a letto.

Restonne allegro Arrighetto; e licenziato il famiglio al suo viaggio se ne tornò a casa, dove l'aspettavano la giovane ed il compagno; ed entrato per l'uscio di dietro, diede a madonna Ginevra la polvere, che chiamato la fante, ammaestrata di quanto fare dovesse, ne andò ratta alla stanza dov'era Bartolomeo; ed aperto l'uscio, lo trovò appunto che, dormito il primo sonno, risvegliato s'era, e fra sè riandava tutte le cose della passata notte. Quando, veduto la serva, le domandò tosto quel che faceva la moglie; ed ella rispose come la non s'era ancora levata. Deh, disse egli, per tua fè arrecami qualche cosa da mangiare, che io non mi posso più reggere; e dipoi

stia e dorma quanto le pare e piace. E la fante a lui: egli non suole però essere vostra usanza d' asciolvere: voi non doveste forse jersera cenare. No, disse egli, spacciati un poco. Sì, lasciami andare, rispos' ella, prima che la si levi, acciocchè per disgrazia la non mi vedesse; e così detto, se ne uscì fuori, e preso un pane, del formaggio ed una mezza torta che era avanzata loro la sera, ritornata, in su una cassa gliene pose; e disse: cominciate a mangiare, mentre che io vo per il vino; ed avendo il boccale, finse d'andar nella volta, e riserrato l'uscio, ritornò in sala: dove Arrighetto, preso un bicchieri ed empiutolo di vino, tutta la polvere vi aveva messo; e rimenatola e diguazzatola molto bene, gliele riversò nella metadella; ed a lei disse che avesse avvertenza a rimettervelo tutto.

Ella, lavato il bicchiere, ne andò dove l'aspettava Bartolomeo, che avendo mangiato alquanto, affogava per la sete; e pensando che la venisse dalla botte, preso subito il bicchiere, le disse, mesci tosto. Ella rivesciato tutto ed isgocciolato il boccale, a fatica empiè il bicchieri. A cui disse Bartolomeo: odi qua, che avevi tu paura? forse che io non mi imbriacassi? io so che non ne avanzerà: or va, e ritorna per anche; e così detto, a un fiato si bevve tutto quel vino, che non ne restò gocciola; ed oltre che la polvere era sottilmente

lavorata, ed anzi che no dolce, per la sete e la stanchezza non arebbe conosciuto la sena. Ma tosto che nello stomaco l'ebbe, cominciò la composizione a fare l'opera solita; e non se ne accorgendo, cascò in su la cassa addormentato; e la fante, attinto il vino, ritornando lo ritrovò dormire; e certificatasi prima, corse a dirlo alla padrona: la quale subito con i duoi compagni si messe per dare fine al rimanente dell'opera; e giunti nella soffitta, lo trovarono che morto parea.

La moglie, veggendolo in quella guisa, si maravigliò, e non potè fare che non le ne dolesse. Pur poi disse che ben gli sta: fosse stato contento alle cose sue, e non andare così scioccamente cercando l'altrui: non son io però contraffatta, nè così vecchia, che far lo dovesse; e voltatasi a Ruberto, disse: non dich'io la verità? Come? se voi dite la verità? anzi sete tale, le fu risposto dal suo amante, che non è uomo nel mondo così ricco, nobile o virtuoso, che non si dovesse tenere, avendovi per consorte, felice e beatissimo. E voleva seguire più oltre con le sue lode; quando Arrighetto: finite, disse, finite: non tanti convenevoli; ed ajutatemi di qui levarlo. E così come ordinato avevano, chi per le gambe, chi per le braccia, altri per il collo presolo, lo portarono in camera sua terrena; perchè avendo portato la scarsella Arrighetto con

tutti gli altri suoi addobbamenti, e vestitogli lo stesso giubbone e le medesime calze, in quel modo proprio che gli stava di giorno, lo posero a giacere sopra il letto, ed in su uno desco lì vicino messono il lucco, ed appresso la scarsella. E per dare più colore alla disegnata opera, e perchè più verisimile fosse, auti da madonna Ginevra quattro ducati della medesima stampa di quelli che dati avevano alla Balia, con gli otto che rimasono ad Arrighetto, dodici scudi vi messono dentro, i proprj quasi che cavati n' avea Bartolomeo; ed assettato ogni cosa, i duoi giovani, avendo avvertito ed ammaestrato la donna e la fante di quello che seguire dovessino, serrato la camera, per l'uscio di dietro, senza essere veduti da persona, si partirono, e ne andarono a casa Ruberto, e si messono a dormire, perciocchè tutt' a due ne avevano di bisogno, e non piccolo.

La donna rimase alle sue faccende, ed all' usanza ne andò alla chiesa; e fatto le sue devozioni, se ne tornò, aspettando che il marito si destasse; ma tosto che le quattr' ore passarono, e che la polvere ebbe fornito la operazione, si risvegliò Bartolomeo: nè prima aperse gli occhi, sendo la finestra aperta, che riconosciuto ebbe la camera sua; e maravigliatosi, pensava pure come e quando quivi venuto o stato portato fosse. E dipoi il ve-

dersi vestito, e dei panni suoi per insino alle pianelle, gli accrebbe tanto di maraviglia e di stupore, che ei non conosceva se ei s'era desto, o se ei sognava, o se s'era vivo o morto, o se pure Bartolomeo o un altro. E stato alquanto infra sè disse (molto bene guardato e considerato ogni cosa) io so che io sono Bartolomeo, e so anco che io non sogno: per certo che questa è la mia camera, questo è il letto, questi che io ho indosso sono i panni miei; ma chi me gli abbia messi, o qui guidatomi, non so io già, quando essere dovrei nella soffitta; ed alzato così la testa, scorse sopra il desco posato il suo lucco; e rittosi tosto e guardatolo d'appresso, fu certissimo essere lo stesso che portato aveva il giorno; ed ancora allato gli vidde la scarsella. Di che stupito, non sapea che farsi; e postosi in sul lettuccio, tutte le cose seguite riandò, infra sè dicendo: non dett'io alla Baliaccia jeri dodici ducati? non andai io per giacermi con la mia Lucrezia? ed in sul buono disturbati, non fui io nascosto nell'agiamento? non vi stetti io parecchi ore? non abbracciai io per così strano modo, in cambio suo, la moglie di Marco? non fui io, accortosi il marito dell'errore, preso da loro e legato, e bastonato prima di tal maniera, che ancora mi dolgon le reni? Non finse quel tristo del servo di non mi avere mai visto? non

mi fece sciorre e liberommi in ultimo la donna? non venn'io a casa mia, e picchiato un pezzo, mi fu dalla serva risposto? poi, dubitando di mogliama, non entra'io per consiglio della fante nella soffitta? non promess'ella di venirmi a chiamare tosto che la Ginevra andasse alla messa? non er'io (avendo lasciato i panni tutti in casa Marco Cimurri) in camicia? ora come sono io in camera terrena, e degli stessi panni vestito? che cosa stupenda è questa e non mai più udita? che risanare storpiati, che ralluminare ciechi? questi sono i miracoli. E quanto più sopra ciò pensava, tanto più maravigliosa cosa gli parea; e poi in altra parte rivolto il pensiero, diceva: forse mi sarà egli paruto, ed arò sognato tutte queste cose; ma come? i danari non si spendono dormendo; e corso alla scarsella e cerco, ve li trovò dentro, tutti d'oro ed i medesimi si può dire. Onde vie più che prima maravigliato, disse: o io non sono Bartolomeo, o io sono impazzato, o veramente sono stato affatturato e guasto; ma se lo dicesse il Cielo, io sono pure in casa mia, questo è il lucco pure, e questa è la mia scarsella, dentro ci sono i dodici ducati che dati alla Baliaccia aver mi credea. Io so pure che io sono desto, e non mi pare essere pazzo, e non credo anche essere stato ammaliato; e so pure che io son desso, e so che io sono in casa mia:

io lo veggio, io lo conosco, io ne son certissimo; ma per qual via o in che modo, o chi mi ci abbia condotto, non posso io immaginarmi già: io so che non è per spirito santo, che io non lo merito: nè anche per arte diabolica, perchè il Demonio fa sempre male, e questo mi pare il contrario. E così parlava da sè, e pènsava le più strane immaginazioni del mondo; quando la serva, ammaestrata, sapendo che gli era desto, lo chiamò fortemente dicendo: oramai, Bartolomeo, levatevi, ch'egli n'è otta: madonna Ginevra vuol desinare.

Bartolomeo, stupefatto, stette alquanto sospeso, pur le rispose: ordinate, che io ne vengo ora; e fra sè non sapea che farsi, ma nella fine si dispose d'andare a desinare, ma non dire cosa alcuna, per vedere se da loro uscisse niente; ed itosene in sala, dove erano in punto le vivande, lavatosi le mani, ne andò a tavola, ma per il dolore, per la passione, per la novità e per la maraviglia non mangiava, nè beeva, ma stava come trasognato e semivivo, anzi sembrava Lazzaro uscito del monumento. Perchè la moglie disse: egli non è maraviglia che voi non traspognate boccone, avendo dormito tanto; oh non avessi voi bevuto oppio! e che buona ventura volle dire che jersera, tornato più tardi assai del solito, non voleste cenare? Anzi gittatovi così

vestito in sul letto, cominciaste a dormire; ed a noi, che pur vi chiamammo, diceste che riposare vi volevate, e che serrassimo l'uscio, e che senza più infastidirvi, da noi cenassimo; e noi così facemmo, e dipoi la fante andatosene a letto, v'aspetta' io tre ore grosse e scoccolate; ma non venendo, andatomi a letto, per stracca mi addormentai; e risentitami stamani per tempo, ne venni giù, ed aperto l'uscio, di voi dubitando, vi trovai vestito dormire a traverso a letto, tanto bene e così riposatamente, quanto vi vedessi mai. Di che contenta, serrato l'uscio, me ne tornai alle faccende mie, aspettando pure che voi vi levaste; ma poi venuta l'ora del desinare, perciò, acciocchè il tanto dormire non vi facesse danno, da la serva chiamare vi feci; ora non è però troppo da maravigliarsi se voi non avete appetito.

Era stato alle parole attento Bartolomeo, che tanto stupore gli arrecarono, che senza parlare si levò da tavola, e andossene, per chiarirsi meglio, a vedere nella soffitta se la carpita e il telo e il materasso, come si credeva, ritrovasse; ma trovato (che la donna astutissima provveduto avea) tutta la stanza piena di lino e di stoppa, cotal che pareva che stato vi fosse pettinato un mese, fu per ismemorare. E doloroso e maraviglioso si uscì di casa, per certificarsi affatto; ed andatosene di là

da l'Arno, passò dalla casa di Marco, e per sorte trovò l'uscio serrato; ma sospettando, non vi badò troppo, e non dimandò di niente; e ritornatosene inverso casa, da l'uscio di dietro se ne andò; e veduto le finestre della Baliaccia serrate, di lei dimandato, da una vicina gli fu risposto (indettata dalla Balia e da Arrighetto) come il giorno dinanzi con la sua fanciulla in villa d'un suo amico era ita.

Rimase più che mai attonito Bartolomeo ed ismarrito, e stava pure in dubbio se gli era o no; pure, venuta la sera, se ne tornò in casa; e senza cenare, andatosene a letto, sopra ciò pensando, non trovò mai luogo. Ora affermando, or negando, ora dalla speranza e dal desio, ora dalla paura e dalla doglia assalito, non poteva in un sì dimorare troppo; e così, senza mai chiudere occhi trapassò tutta quella notte, e la mattina di buon' ora levatosi e sdimenticato le solite orazioni, s' andò per Fiorenza aggirando, guardando tutte le cose con certa maraviglia, come se stato fosse forestiere; anzi affissava altrui gli occhi addosso, cotal che ei pareva spiritato; e così, senza altramente desinare o tornare a casa, consumò tutto il giorno. La sera, come volle la fortuna, si ritrovò in borgo Ognissanti, e camminando avanti, arrivò in sul prato circa l'un' ora e mezzo; e come smemorato,

non si ricordando più nè della casa nè della moglie, cominciò lungo le mura a spasseggiare in giù ed in su, ratto, ratto, e così durò insino a mezza notte; ed arebbe durato insino al giorno, mi cred'io, se non che la debolezza e la stanchezza, per non avere in tre giorni, si può dire, mangiato niente, e per l'essersi aggirato ed affaticato molto, tanto poterono in lui, che perdere gli fecero le forze corporali; cotal che indebolito, cascò in piana terra. Ma la novità, la maraviglia, lo stupore, la doglia e la malinconia (che fu peggiore assai) perder gli ferono poi quelle dell'anima e dell'intelletto; e così in terra fatto, l'avanzo della notte spese ridendo.

Ma la mattina in sul levare del sole cominciò a dire e fare le più diverse e nuove pazzie che si udissero mai; talchè sendo conosciuto, fu dagli amici e dai parenti a casa ed alla donna condotto, che ne restò come stimare vi potete, e molti giorni serrato lo tenne; ma poi, accortasi che gli era pazzo agevole e sollazzevole, lo lasciò andare per tutta la casa a sua consolazione. Il quale, fuor del mangiare e del bere, altro non faceva mai che ridere, rispondendo sempre al contrario di ogni cosa; e della moglie aveva così fatta paura, che a un volger d'occhi e a una parola sola tremar tutto lo faceva dal capo ai piedi; e sarebbe, per modo di par-

lare, ricoverato, non che altro, in un guscio di noce; e questo è quello che le piaceva sopra ogni altra cosa. E perchè l'era d'assai e valorosa, prese il governo della casa, e fece tostamente tornare il figliolino, che nel Mugello tenea, con la balia insieme, attendendo alla vita sua più che a sè medesima; ed avendo tolto un fattore, lo teneva alle possessioni, ed attendeva a vivere onoratamente e da gentildonna da bene; di maniera che tutte le persone per la più prudente, virtuosa ed onesta donna di Fiorenza la lodavano.

Ed ella dal primo giorno che dètte la volta il marito, sempre dormì con il suo Ruberto, perciocchè avendo fra loro ordinato, e con l'ajuto della fante, ogni notte si trovavano insieme, che non che fosse visto, non dètte mai da sospettarne a uomo, così diligente e segretamente si seppe governare; perciocchè non mai di giorno passar si vidde per quella contrada, nè mai a chiesa nè a feste, dove andasse la donna, fu veduto. Il contrario degli amanti d'oggidì, i quali non hanno altra boria, se non che si sappia che sono innamorati della tale e della quale, e come gli Spagnuoli ed i Napoletani, più si contentano assai del parere che dell'essere; onde spesse volte avviene che con tanti passamenti dalle case e seguitamenti dalle chiese danno biasimo di mala sorte e carico ad al-

cune giovani, che lo sa Dio e nostra Donna. Orsù, questo basti per ora: solamente vo' dirvi come madonna Ginevra col suo Ruberto, senza mai dare che dire a persona, molti e molti anni felicemente goderono del loro amore.

NOVELLA

composta per l'Imbroglia Atomo.

Non è guari che in Savona, città dell'aspra e faticosa Liguria, fu un giovane, de' beni della fortuna ricco quant'altro abitante la Riviera di Genova, il cui nome era Steva Castodengo. E pure allora i teneri anni gli dipingevano il volto di novelli fiori; quando un giorno per via di diporto in compagnia d'altri giovani n'andò a uccellare. Ma come e spesse fiate interviene che, cercando noi di occupare l'altrui libertade, miseramente nell'altrui rete intrighiamo la nostra, tale che per gran pezza appena, e alle volte non mai troviamo la via d'uscirne, così accadde al giovane di ch'io ragiono. Il quale, posciachè la maggior parte del giorno ebbe passato predando l'aria, avvicinandosi la sera e l'ora di tornare a casa, lasciati gli altri alle lor ville quindi vicine, solo a caso sopraggiunse a una fonte, che con sì dolci note a un picciol rivo porgeva il suo tributo, che d'indi lacrimoso le belle contrade bagnava; e ciascuna di quelle goccie parea che dicesse: quivi la bella Venere ebbe primieramente i cari abbracciamenti d'Adone. Dove tre donne

trovò posarsi, delle quali una di maggior bellezza e di minore etade, chiamata Violante, con la camicia di sotto al gombito raccolta, si dilettava or con una or con l'altra mano muovere a guisa di remo le delicate acque; e la Pellotta, madre di Violantina e suocera alla Franceschetta (che così le due si chiamavano) sedendo in terra dirimpetto, con le dita raccoglievano di quante fila avessero tramata la tela delle tovaglie sottili, che il dì passato avevano mandata a tessere, non accorgendosi del sopravvenuto giovane. Il quale, così presto come il viddero, maravigliandosi, con quella gioja, che sì spesso escía loro di bocca, il raccolsero, e massime la Franceschetta, per esserli parente dalla lunga; ed ei inchinevolmente le salutò, e poi di molte parole quinci e quindi replicate insieme, si misero in via per ritornare a Savona.

Amore, che insino allora non aveva per mille battaglie potuto rompere il freddo smalto, di che s'era il giovane armato, entrato per occulta via nel grave sguardo e parco di Violantina, così pietoso li si mostrò, che il duro cuore e troppo di sè per l'addietro avaro, molle e cortese divenuto, non altramente le si fe' incontro a mezzo il viso, che ci facciamo noi a qualunque amico venutoci a visitare di lontano; e senza contrasto alcuno li concesse immantenente di sè intera possessione.

Sentito egli il colpo d'amore, e già desioso d'altrui divenuto, fece seco proposito secretamente guidare i suoi pensieri (oltre il costume dei Savonesi, che i più sanza ritegno fanno palesemente l'amor con le loro donne, raro o forse non mai venendone a capo, di fronde e fiori pascendosi), avvisato della piagnevol Fiammetta del valoroso Certaldese, quando con voi, donne, ragionando, anzi dolendosi, diceva che raro o non mai fu concesso lieta fine a non riguardato amore. Nè andò guari che il novello e prode cavaliere nelli eserciti di Cupido seppe sì acconciamente oprare i suoi sguardi, che la giovane conobbe il misero non altramente al fuoco delli occhi suoi dileguarsi, che tenera neve si dilegui al sole. E mentre che ella di sovvenirlo d'onesto soccorso s'apparecchiava, vidde sè stessa dipinta del colore della sua fronte, e sentì l'anima, non so per quale accidente, tutta d'un semplice amore abbracciata, da lei fuggire; e volendola richiamare, invece di parole, sì nascosto mandò fuori un sospiro, che ad altri non si lasciò vedere che dagli occhi del già piaciuto giovane. Così d'un medesimo strale impiagati, entrarono in le porte della città; e queste da quelli, e quelli da queste accomiatatosi, se ne tornarono ciascuno alla sua casa.

Poichè la bella Violantina ebbe nel casto petto ricevuta la crudel fiamma d'amore, piena di desio non mai per l'addietro sentito, con desiderio infinito di piacere ad altri più che a sè stessa, con la fronte grave per molti pensieri, cadde nel suo seno; e la mente invaghita della cara immagine, ogni suo gesto, ogni sua parola sì bene rappresentava al pensiero, che di niente più le caleva che del pensare; e pensando, una dolcezza sì fatta le correva al cuore, che dimenticata di sè stessa, non sapeva d'altri parlare fuorchè dell'amato Giovane. Al quale il simigliante interveniva; e per non venire ogni loro effetto ricordando, Steva, trovata una stiava, quale Maria si faceva chiamare, ed a' servigi della casa di Violantina dimorava, tanto con prieghi e danari operò, che quella un giorno li promesse fare in suo favore quanto si stendessero le sue forze; e lasciatolo colmo di speranza, tornatasene in casa, trovò nel mezzano Violantina più che mai pensosa; e stimato luogo e tempo opportuno al suo disegno, di lontano la messe in parole di Steva Castodengo: ora la gran cortesia, ora le gentili maniere, quando la vaga bellezza lodando, di passo in passo, più gravi sproni al corrente cavallo di sua volontà aggiungeva. E posciachè a quel varco l'ebbe giunta che più desiava, così le disse. Violantina, quando io cre-

dessi che tu non lo dicessi, io sarei tanto pazza, che io ti direi una cosa che più dì fa, avvegna mi fosse imposta, non mai t'ho voluta scoprire: ma che ho detto? misera a me! non tel direi, se mi coprissi d'oro: trista a me! se venisse agli orecchi di tuo fratello, non si troverebbe la più scontenta in questo mondo di me. Se egli è degno di compassione, e' si sia: io per me non debbo ritrovare la propria pena, cercando l'altrui piacere.

La giovane, che non prima i primi accenti le ingombrarono le orecchie, che intese appunto e si indovinò dove riuscire volesse, con le più dolci parole che uscissero mai di bocca, le disse: Maria, conoscimi però tanto di sentimento scema, che tu possa credere per alcun tempo facci altri consapevole di ciò che tu segretamente m'imponghi? certamente tu non poco erreresti, quando ciò credessi. Tu sai bene quante volte di nascosto hai teco a dormire introdotto il tuo galante, e tu stessa di me ti sei fidata, nè il palesai giammai, anzi t'ho sempre ajutata con mille scuse. Tu dici il vero, rispose la schiava, ma per certo mi perdonerai, che questo pesa troppo. Come pesa troppo? diss'ella, se di bocca è uscito d'un uomo, non peserà già più che si pesi un uomo: dimmelo di grazia, e non mi tenere più sospesa in così fatte novelle. E l'altra: a che fine vuoi che io mi perda queste parole? pen-

sa che io te l'abbia detto, che in ogni modo, se io te lo dico, tanto ne farai come se io non tel dicessi: in oltre che dubito, e basta. Ben mi fai oggi di natura ritrosa, disse Violantina, fammi questo piacere, dimmelo, che io ti giuro per questa croce, che ad altri mai non lo ridirò; e quando ciò non sia cosa repugnante all'onor mio, prometto di fare quanto m'imporrà il tuo consiglio. Io non posso resistere a'tuoi prieghi, disse Maria, e dicoti tu sarai la mia rovina. Già son più giorni passati, che con gli occhi pregni di lacrime e la bocca piena di sospiri, mi disse Steva Castodengo che oltra ogni credere gli eri entrata nel cuore, in guisa che non poteva quasi vivere, se di presto soccorso non lo sovvenivi. Ora brevemente t'ho detto quello che al suo bisogno era uopo di più lungo parlare, e se il mio consiglio attenderai, posto da canto i riguardi ed il timore, ti piglierai seco quei piaceri, che la tua giovinezza e la tua beltà richiedono, acciò che vecchia non facci come le più fanno, a cui altro non è rimasto che il pentirsi. Violantina, tu sei savia, ed ancora la comodità c'è larga, e sarai poco accorta, se riguardevolmente non ti piglierai quel bene, che forse più raro si potrebbe accadere, che non ti pensi.

Madonna Violantina, schifa del poco, così nell'onore sentendosi toccare, alquanto sde-

gnosetta le rispose. Uh, che Dio ti perdoni, che è questo che mi dici? Maria, non sai tu che l'onestà si deve prezzare quanto la vita propria? io son contenta che Steva mi ami, ed io il voglio amare, quanto a giovane onesta si confaccia; nè piaccia a Dio che nelle nostre biade metta mano alcuno prima di quelli che mi legherà in compagnia la mia sorte. Allora la stiava: per insino a qui, disse, ti reputava d'assai, ma ora non so veramente che dirmi nè che risponderti, quando dici che tanto conto si debbe fare dell'onestà. È donna in questa Terra, che pubblicamente non abbia il suo galante? e che in presenza d'ognuno non lo chiami quando passa per la via? e non lo ritenga seco a parlare nella porta più che puote? queste son le cose disoneste che tu dovresti fuggire; e chi ti chiamerebbe non onesta, quando solo e di notte ti venisse a parlare, non sendo visto nè sentito? per quel ch'io creda, certamente nessuno. Tu mi potresti dire: gli è bene che io servi la mia verginità al mio marito: questo sarebbe ragionevole, quando egli altresì ti serbasse la sua; ma tanto possibile è che alcuna moglie provi il marito vergine, quanto che gli asini volino; e quando si rende il cambio, non s'ha da dolere alcuna delle parti: pur fa tu: a me basta avertelo detto, da che così gli avea promesso; e per lo innanzi sia certa che non più te ne ragionerò:

è questi forse qualche figone o qualche schiavo, che altri se ne abbia da vergognare? E tacendo la schiava, con meno turbata fronte disse Violantina: Maria, io ben conosco che le tue parole sono piene di verità, nè posso niegare che io fieramente non ami Steva Castodengo, ma troppo alla voglia contrasta il timore. Disse allora Maria: e di che hai tu paura? lassa pure il pensiero a me, ch' io ti prometto che questa notte a salvamento il guiderò alla tua camera. Questo non farai tu, rispos'ella, ma per non parere di soverchio ritrosa, li potrai dire che, se mi vuol parlare di secreto, venga questa notte alla porta di dietro, e che io gli parlerò a suo piacere per le fessure.

Così restata d'accordo, e la schiava fattone avvisato Steva, venuta la sera, poichè ciascuno di casa n'andò a dormire, insieme con Violantina scese le scale, e vicine alla porta si posero ad aspettare il giovane. Il quale, allegro sì che non capeva nella pelle, là se n'andò; e sanza altro segno fare, messe il guanto dritto, come prima era stato ammaestrato, in una delle fessure che più larga riusciva in casa; perchè ella, conosciutolo, fatti i debiti saluti che primieramente fra gli amanti si convengono, e passati a parole di maggiore importanza, seppe il giovane sì ben dire, che non ch'una porta, ma cento gli ave-

rebbono aperte; e quivi dentro così valorosamente si portò, che per più mesi durò questa pratica, con piacere grandissimo dell'uno e dell' altro.

Ora, come la fortuna volse, avvenne che al fratello della Violantina e marito della Franceschetta, insieme con madonna Pallotta sua madre, fu mestieri andare a Genova per conto di non so che Luoghi del Monte di San Giorgio; e messosi in arnesi, con prospero vento si partirono da Savona; per il che la Violantina, con la maggiore allegrezza del mondo, chiamata a sè la schiava, le impose che trovato Steva, li dicesse che la seguente sera a lei n'andasse, dove senza alcuno timore nel proprio letto una felice notte si goderebbero. La schiava, trovatolo, resoli l'imbasciata e la risposta ricevuta che d'andarvi non mancherebbe, se ne tornò a casa, ed ordinò con Violantina che prima a tutte quella sera n'andasse a dormire, acciò che Franceschetta non avesse cagione di sospettare; ed ella all'ora composta il guiderebbe alla sua camera. Appigliatasi Violantina al parere di Maria, non fu notte appena, che fatto sembiante di grandissimo sonno, n'andò a coricarsi: a cui poco dopo fe' il simigliante Franceschetta.

Erano le camere delle giovani appresso l'una a l'altra, e da piccola distanza interposte, e per una sala avevano l'entrata; e ve-

nuto l'ora de' soliti piaceri, fu dalla schiava il giovane messo in casa; e posciachè chiusero la porta, Maria, pigliatolo per mano, quanto più poteva pian piano il menò alla porta della sala per cui s'andava a l'una ed all'altra delle camere. Nè prima furono quivi condotti, che sentirono un figlio di Franceschetta, che nella medesima stanza dormiva della schiava, ma in un altro letto, pianger fortemente; per il che diss'ella: Steva, aspettatemi qui per insino ch'io vado colassù a racchettare quel putto, che immantanente ritornerò a voi. Così lasciatolo, il giovane, troppo desioso, cominciò a camminare per la sala, facendosi lume con le mani; ed accostatosi a un muro, andò continuando per insino che trovò l'uscio della camera della Franceschetta; e pensato d'essere quello della sua Violantina, cominciò a tentare d'aprirlo.

Franceschetta, che per il pianto del figliuolo s'era desta, sentendo essere tocca la sua porta, troppo ben pensò dovere essere Steva Castodengo, che cercando di Violantina, aveva in cotal guisa l'uscio abbagliato; imperocchè troppo assicurata, e con maniera meno che da discreta e poco riguardevole, avendo tutto il giorno bisbigliato Violantina con la schiava, tenne sì fatti modi, che la maggior parte della casa ne aveva fatto accorgere, ed infra gli altri la France-

schetta; la quale, fatto seco proponimento di lasciarlo in camera entrare, e come fosse quivi, dirli la maggior villania che si dicesse mai, fece vista di dormire.

Il Giovane in questo mentre, aperta la camera e dentro entrato, nè sapendo dove si fosse il letto, con le mani innanzi or qua or là errando, finalmente venne dove Franceschetta, per il caldo grande, scoperta dal mezzo in su giacea, ed a sorte posele la mano sul petto, e con bassa voce chiamò, Violantina? il perchè fatta ella soprammodo vergognosa, e dalla vergogna toltole le parole, sanza potere alcuna cosa dire, tutta tremante, le fu forza riceverlo nelle sue braccia. Il quale, poichè da capo più volte la chiamò, nè rispondere sentendosi, da prima si pensò che dormisse, e varie vie tentò per destarla; e conosciutola non dormire, dubitò che qualche altra donna, o di casa o sua parente, seco non fosse nel letto; e sanza più dire, cominciò a dare spedizione alle faccende per quai era venuto.

La Franceschetta, poichè non si potè scuotere dal primo errore, pensò schifare il secondo, ed in forma di muta, nessuna parte di sè negandoli, si stava. Ma Steva, che ascoltato aveva gran pezza, per sapere s'altra persona fosse seco nel letto, nè sentito alcuno, entrato in sospetto di quel ch'era, incon-

tanente cominciò con più scaltra mano a ricercarle il corpo; e venuto forse alla più bella parte d'essa (al petto dico) al tasto delle poppe conobbe non essere Violantina, ed avvisossi della parente; e come accorto, pensò seco quei modi non usare, de' quali con l'altra valso si sarebbe; e cominciò. Certamente io non so, Violantina, di cui più, o della tua crudeltà o della mia disgrazia dolermi: tu sai che gli è cotanto tempo che io t'amo, nè mai t'è parso in altro che in parole guiderdonarmi; ed ora, come piace a Dio, che in braccio ti tengo, m'hai posto in dubbio, o tu muta, o io miracolosamente esser diventato sordo. Deh! cara Violantina, appàgati delli strazj passati, e non sii più avida omai d'affliggermi; che io ti giuro per questo petto, il quale sopra ogn'altra cosa aggradisco ed adoro, che il presente piacere che di te piglio, mi torna in angoscia e amaritudine, qualora io penso che, tacendo, mostri sforzatamente compiacermi. Oh come bene mi fai conoscere che quaggiù dolcezza non scende che seco qualche amaro non porti! con qual animo poss'io aspettare la seconda, se la prima volta che qua io sia venuto, così selvaggiamente mi tratti? e che peggio mi puoi tu fare, che tra maggiori piaceri tenermi la favella come tu mi tieni? Deh! la mia cara Violantina, anzi la vita della vita mia, al fin

di questa notte non mai da lodarsi a pieno, fa con una tua dolce parola beato e felicissimo il rimanente della mia vita; e poichè brevissimo spazio tacque, nulla risposta ritraendone, aggiunse. Se tu, o più d'ogn'altra ricca e vezzosa bocca, mi sei delle tue ricchezze tanto avara, che un piccolo tuo concento mi reputi d'ascoltare indegno, piacciati almeno che un solo bacio paghi il prezzo di molte parole; e così detto, quanti ne diede, tanti ne riebbe.

Maria, poichè ebbe racconsolato il picciolo fanciullo di Franceschetta, che in verità li venne più dimorato che non pensava, pianamente ne tornò in sala, nè altri sentendovi, li cadde nel pensiero Steva per sè stesso avere trovata la Violantina; e senza prenderne altra sicurezza, ciò fermamente credendosi, se ne andò a dormire. Ma la misera innamorata, la sventurata e tradita Violantina, che mai sempre aveva l'amato giovane aspettato, e ad ogni picciolo romore poste le ingannevoli orecchie, e altrettanto ignuda levatasi, quando alle finestre e quando all'uscio della camera era stata ad ascoltare se Steva veniva, da un solo errore mille volte ingannata, piena d'infiniti pensieri, tutti i dannosi accidenti nella mente raccogliendo, aveva buona parte della notte consumata. Nè tra mille pensieri poteva annidarsele nella

mente, Steva in conto alcuno dover mancare alla promessa fede; e non so da quale altro spirito, se non da amoroso instinto mossa, trovandosi all'uscio, con breve passo s'appressò a quello della Franceschetta; e sentendovi un certo tacito e sommesso bisbiglio, aguzzato vie più l'udire, conobbe il suo tanto desiderato amante giacere nelle braccia della propria cognata.

Quale ella divenisse allora, o pietose donne, se alcuna di voi al presente mi ascolta, che per pruova conosca amore, a quella sola potrei, a l'altre non mi vanterei già mai di dirlo. Quindi il sospetto, immantetente armati i suoi ministri, le percosse il cuore; e la infernal peste, la iniqua gelosia, da lunge adattati gl'incurabili veneni, l'assalì in guisa, che in forma di notturna strega fu più volte tentata prendere arditamente il coltello, e non solo sopra la innocente cognata sfogar la concetta ira, ma sovra la pupilla degli occhi suoi, sovra 'l mezzo dell'anima sua, sovra il suo caro Steva farsi crudele, nè in tanta rabbia sè stessa risparmiare. Ma da più amico e saggio pensiero poi sospinta, andatasene in cucina, accese il lume; ed ammantatosi la camicia, quasi di alcuna subita cosa bisognosa, ne andò a la camera della Franceschetta; e trovato l'uscio aperto, dentro se n'entrò, e disse: Fran-

ceschetta, dormi? io vorrei... ma chi hai tu nel letto? rea femmina! La confusa Franceschetta, se prima, al bujo, la vergogna del giovane le aveva tolto le parole, la presenza della cognata, al lume, la fece muta; nè altrimenti si stava, che si stesse una statua.

In questo mentre Steva, in tutte le cose avvedutissimo, disse: madonna, perdonatemi: ella di ciò non ha colpa alcuna, ed io poca; imperocchè non lei, che, come sapete, è mia parente, ma la vostra schiava cercando, quivi a caso arrivai, credendo essere la camera di Maria, avendo da prima con diversi miei grimaldelli aperta la vostra porta. Allora disse Violantina: uh, che Dio ti faccia tristo: mira con quali colorate parole cerca di ricoprire questo disleale al mio fratello i loro falli. E Franceschetta, poichè riebbe le parole, incominciò. Violantina, così Dio mi scampi di questo e d'ogni affanno, come prima mel trovai a canto, che io lo sentissi: e che doveva io poscia fare? doveva forse, gridando, a me vergogna, a tutta la casa eterna infamia, e forse a questi la morte procacciare? in verità, se tu non ci scoprivi, nè esso ancora mi poteva disonesta appellare, non avendo io favellato già mai. Ma ella, volta al giovane, dimmi, malvagio, con quale animo sei entrato nell'altrui case, per vituperare le povere giova-

ni? alla croce di Dio, se non che troppo mi preme il nostro onore, io ti farei ... e minacciatolo col dito, per un poco si tacque. E poi soggiunse, facendo paruta di averlo in quel punto raffigurato: tu sei Steva Castodengo, che così fatti oltraggi porti a casa nostra? questa è la ferma costanzia degli uomini? questa è la salda fede che tutto il giorno predicano alle semplici donne? quante volte m'hai detto: Violantina, siavi a grado che per voi languisca, ch'io v'ami, ed amando vi desideri, perchè sono accolti tutti i miei pensieri in voi? a Violantina le voci, a Franceschetta le noci. Ma quanto più tu qui dimori, più disonestà ci procacci; però piglia i tuoi panni in spalla, ed entrami innanzi, che io vo' vedere s'io so serrare la porta in modo, che per lo innanzi non si possa così facilmente aprire co' grimaldelli.

Steva, senza fare altro motto, incontanente messosi le scarpe, le entrò innanzi; e lei, dietro seguitando, lo inviò alla sua camera, e pianamente dentro lo sospinse; e tuttavia camminando ne andò verso la porta della strada, e fatto un certo di romore, se ne tornò in camera di Franceschetta; e dettoli la maggior villania del mondo, si partì, e andossene alla sua. E quivi con sommessa voce cominciò nuova guerra con Steva; il qua-

le con il grimaldello consolatola, innanzi che venisse il giorno insieme si rappattumarono, con patti che mentre la madre ed il fratello dimoravano a Genova, dovesse ogni notte seco dormire.

PUBBLICATO

IL GIORNO XXI DICEMBRE

MDCCCXV.

Se ne sono tirate quattro sole copie in carta azzurra di Parma, e 25 copie in carta velina bianca.

